

Oblio, tempo, cultura ed etica: saggi e riflessioni dai convegni ANAI 2015-2018

a cura di Anna Guastalla e Annamaria Lazzeri



Provincia autonoma di Trento
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Beni Archivistici, librari e Archivio provinciale

ARCHIVI DEL TRENINO: FONTI, STRUMENTI DI RICERCA E STUDI

23

Collana di pubblicazioni
a cura della Soprintendenza per i Beni culturali
della Provincia autonoma di Trento

OBLIO, TEMPO, CULTURA ED ETICA:
SAGGI E RIFLESSIONI DAI CONVEGNI ANAI 2015-2018

a cura di Anna Guastalla e Annamaria Lazzeri

Provincia autonoma di Trento
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale

2019

Cura redazionale e grafica: Annamaria Lazzeri e Walter Biondani

Stampa: La Grafica S.r.l., Mori (TN)

© Copyright Provincia autonoma di Trento, 2019
Tutti i diritti riservati

In copertina:

“Via dei Cappellai” - Palermo, foto di Ruggero Gabbai
per gentile concessione dell'autore

Oblio, tempo, cultura ed etica : saggi e riflessioni dai convegni ANAI 2015-2018 / a cura di Anna Guastalla e Annamaria Lazzeri. - [Trento] : Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni culturali. Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2019. - 244 p., [16] c. di tav. ; 24 cm. - (Archivi del Trentino : fonti, strumenti di ricerca e studi ; 22)

ISBN 978-88-7702-483-1

1. Archivi – Congressi – Trento – 2015-2018 2. Archivistica – Congressi – Trento – 2015-2018 I. Guastalla, Anna II. Lazzeri, Annamaria III. Associazione nazionale archivistica italiana. Sezione Trentino-Alto Adige/Südtirol

020.1714

SOMMARIO

Presentazioni

Mirko Bisesti, Assessore all'istruzione, università e cultura della Provincia autonoma di Trento	VII
Armando Tomasi, Direttore Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento	IX
<i>Introduzione</i> di Mariella Guercio	1
L'OBLIO, GLI ARCHIVI E LA CULTURA ROVERETO, 13 E 14 APRILE 2015	
<i>Introduzione</i> di Anna Guastalla	23
Giovanni Pascuzzi <i>Gli aspetti giuridici dell'oblio</i>	25
Renzo Fracalossi <i>La polvere</i>	43
Andrea Giorgi <i>Di storia e memoria</i>	49
L'IDENTITÀ, GLI ARCHIVI E LA CULTURA TRENTO, 26 E 27 MAGGIO 2016	
<i>Introduzione</i> di Anna Guastalla	57
Renzo Fracalossi <i>L'identità e la scrittura teatrale. Il supporto degli archivi</i>	61
Massimo Giuliani <i>Memorie culturali tra individui, comunità e istituzioni</i>	67
Mauro Nequirito <i>La costruzione di un'identità: il caso del Trentino tra Otto e Novecento. Spunti per qualche riflessione sul tempo presente</i>	75

Antonio Monteduro	
<i>Lo strano caso del dottor Jovanovic e del signor Giovannini: identità ed identificazioni nel '900 triestino</i>	103
IL TEMPO, GLI ARCHIVI E LA CULTURA TRENTO, 5 E 6 GIUGNO 2017	
<i>Introduzione</i> di Anna Guastalla	115
Mariella Guercio	
<i>“Il tempo è fuori squadra: brutta sorte che io sia nato a mettere ordine” (Shakespeare, Amleto)</i>	119
Paola Pettenella	
<i>Lungo il Novecento. Archivi di artisti tra futuro e passato</i>	131
Fiorenzo Alfieri	
<i>I due tempi di Torino: l'industria, la cultura</i>	139
Fabrizio Franchi	
<i>Il giornalista nel tempo presente, tra assenza di senso storico e mancanza di tempo</i>	153
Emanuele Eccel	
<i>“Vento fortissimo a vicende alterne”: 150 anni di archivi meteorologici trentini tra registrazione fisica e zelo diaristico</i>	159
L'ETICA, GLI ARCHIVI E LA CULTURA TRENTO, 19 E 20 APRILE 2018	
<i>Introduzione</i> di Anna Guastalla	173
Federico Valacchi	
<i>Di cuore e di sangue, passioni e scienza leggera</i>	177
Raffaele Cantone	
<i>Prolusione</i>	183
Massimo Giuliani	
<i>Etica e memoria: un rapporto complesso</i>	187
Fabio Cembrani	
<i>Come rinnova la relazione di cura la nuova legge sul biotestamento</i>	195
Carmelo Zuccaro	
<i>L'etica del magistrato (riflessione sui criteri per valutare se il comportamento del magistrato è o meno corretto)</i>	205

Carlo Batini	
<i>Etica e big data</i>	211
Riccardo Roni	
<i>Sulla via della scienza. In cerca dell'etica professionale.</i>	
<i>Riflessioni su come i tre temi del convegno - etica, archivi e cultura -</i>	
<i>si siano riverberati sulla mia esperienza professionale.</i>	219
Allegra Paci	
<i>Archivistica civile: In ANAI per la crescita della cittadinanza attiva</i>	225
Profilo biografico degli autori	235

In questa pubblicazione troviamo raccolti parte degli interventi e delle riflessioni che si sono succeduti nel periodo 2015-2018 durante gli annuali appuntamenti organizzati dalla sezione regionale del Trentino-Alto Adige Südtirol dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI).

Filo conduttore dei convegni, così come di questo volume, la contaminazione, la condivisione, l'apertura, il confronto ed il dialogo fra saperi e professioni.

Gli archivisti hanno voluto uscire dal loro ambito per confrontarsi con altre discipline, altre professionalità sui temi di frontiera che interpellano la loro professione in particolare, ma anche più in generale tutto il mondo della cultura.

La produzione sempre crescente di documentazione digitale ha da tempo costretto gli archivisti a confrontarsi almeno con il mondo delle scienze dell'informazione, ma a Trento si è voluto fare di più, allargare ancor di più gli orizzonti.

E la Provincia autonoma di Trento, attraverso l'Ufficio beni archivistici, librari ed Archivio provinciale della Soprintendenza per i beni culturali ha voluto sostenere fortemente questo approccio interdisciplinare, collaborando con la sezione regionale di ANAI all'organizzazione dei quattro convegni ed ora alla pubblicazione di questa raccolta di saggi e riflessioni, nella convinzione che dal confronto e dall'apertura ad altre discipline e professionalità anche la disciplina archivistica ne esca rafforzata e maturi una nuova capacità di assumere punti di vista e di approccio più confacenti alle sfide che il mondo del digitale le presenta.

Mirko Bisesti

Assessore all'istruzione, università e cultura
della Provincia autonoma di Trento

Oblio, identità, tempo, etica. Qual è il nesso logico fra queste parole, e fra le categorie mentali che esse rappresentano? Di per sé probabilmente nessuno, oppure quello che ciascuno potrebbe costruire associando ad esse le connessioni logiche più disparate e fantasiose. Ma in quattro anni di convegni organizzati dalla Sezione Trentino - Alto Adige/Südtirol dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana queste parole "variabili" hanno danzato a turno assieme a due termini "fissi": archivi e cultura.

E se volessimo ancora un po' esercitarci in un altro indovinello, qual è il nesso logico fra archivi e cultura, o fra cultura e archivi? Beh, in questo secondo caso la risposta è probabilmente meno evasiva e indeterminata rispetto a quella fornita alla prima domanda: gli archivi sono cultura, e contribuiscono in modo determinante a formarla.

Cosa sarebbe la storia dell'umanità senza le fonti? Probabilmente un'invenzione, una favola, un racconto di fantasia e nulla di più; o meglio, una storia dell'umanità senza fonti non potrebbe essere scritta. Ed è parimenti evidente che non è possibile parlare di storia senza il presupposto di una memoria cristallizzata in un supporto stabile, attendibile, "leggibile".

Di archivi, di cultura e di "altre categorie" ci si è occupati a Trento in questi quattro convegni, tentando di evidenziarne elementi di continuità, di contiguità, di affinità, ma anche aspetti di differenziazione, di peculiarità, di specialità, il tutto affidandosi alla voce di chi utilizza la memoria per fare cultura.

Ne sono nate occasioni di confronto intelligente e serrato, in un quadro logico-culturale mai scontato e a volte nemmeno semplice da comprendere di primo acchito, ma sempre estremamente ricco di spunti, di stimoli, di confronti, derivanti dalla voce esperienziale di coloro che - professionisti in varie discipline - hanno voluto fare lo sforzo non banale di

contestualizzare la propria competenza specialistica e settoriale in un ambito culturale più lato, consegnando in questo modo riflessioni di ampio respiro anche a un pubblico magari più generalista ma sempre attento a cogliere gli elementi di interesse derivanti dall'approccio interdisciplinare proposto.

Si sono quindi alternati al tavolo dei relatori sociologi, giuristi, autori teatrali, musicisti, storici, amministratori, metereologi, giornalisti, magistrati, filosofi, medici, informatici, oltre - naturalmente - a qualche archivista: ne è nato un quadro composito formato da colori diversi e tratteggiato con pennellate vergate con stili differenti, frutto di una contaminazione culturale che ha significato ricchezza di contenuti, diversità di vedute, presentazione di angoli di esperienza inediti, a volte poco conosciuti, ed insospettabilmente "culturali".

Buona lettura, quindi, e buona "contaminazione"!

Armando Tomasi

Direttore Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale
della Provincia autonoma di Trento

Introduzione

di Mariella Guercio

I convegni organizzati a Trento dalla Sezione Anai e dall'Amministrazione provinciale costituiscono da anni un appuntamento importante, un'occasione per discutere su questioni centrali non solo all'interno della comunità degli archivisti, ma in un confronto reale con le altre professioni e con le altre discipline. Questo volume che raccoglie gli atti degli incontri organizzati dal 2015 al 2018 affronta temi che con gli archivi hanno un rapporto stretto e, insieme, complesso. Riguardano concetti impegnativi e sollevano interrogativi cruciali per chiunque voglia riflettere sulle sfide che il mondo contemporaneo ci riserva. L'oblio, l'identità, il tempo e l'etica sono, nello specifico, i nodi che gli organizzatori hanno proposto ai loro ospiti in questi ultimi quattro anni, con l'obiettivo di analizzarli in rapporto non solo alle nostre memorie documentarie, ma anche a una dimensione culturale consapevolmente interpretata come un sistema di saperi, come eredità storica, come sedimentazione di conoscenze e di esperienze condivise. Un terreno quindi che ha consentito ai relatori e agli ascoltatori dei convegni di superare i confini disciplinari, pur mantenendo fermo il bisogno di ancorare l'analisi ai principi, agli strumenti e ai linguaggi di ciascun dominio.

Non so se nella progettazione di questa serie di incontri fosse sin dall'inizio chiaro che “una cultura è una struttura di significato che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori” (come ci ricorda Ulf Hannerz nei suoi studi di antropologia urbana), ma anche, allo stesso tempo, che le reti di comunicazione debbano includere - per essere efficaci - un rapporto privilegiato con i saperi specialistici locali e globali. In considerazione della cultura ‘archivistica’ che ha dato origine e ha guidato tutte le iniziative, non vi è tuttavia dubbio che lo spirito con cui è stato ideato il percorso di ogni singolo seminario e il mosaico (non

necessariamente coerente ma sempre stimolante) che compone l'insieme è frutto della convinzione che una comprensione del presente sia possibile solo grazie a modelli dinamici in grado di coniugare i saperi specialistici e le esperienze concrete con la riflessione sulle grandi questioni che riguardano la condizione umana. Lo sforzo compiuto risponde, pur all'interno di obiettivi specifici, all'esigenza che il filosofo e sociologo francese Edgar Morin, riconosciuto interprete dei principi di trasversalità disciplinare delle conoscenze, ha messo al centro del suo importante lavoro sulla riforma del pensiero e dell'insegnamento:

“Le discipline sono pienamente giustificate intellettualmente a condizione che mantengano un campo visivo che riconosca e concepisca l'esistenza delle interconnessioni e delle solidarietà. Ancor di più, esse sono pienamente giustificate solo se non occultano le realtà globali”¹.

Gli autori dei contributi che qui si pubblicano hanno discusso questioni generali usando i linguaggi tecnici della loro professione: giornalisti, giuristi, filosofi, informatici, sociologi, artisti, amministratori, scienziati e naturalmente storici e molti archivisti (docenti e professionisti) si sono misurati con i nodi impegnativi prima ricordati senza sottrarsi alla diversità di prospettive che un simile confronto implica. Hanno dovuto spesso, se non sempre, fare i conti con la presenza invadente del digitale, talvolta dedicando tutti esplicitamente la loro attenzione ai rapporti con l'innovazione tecnologica, come nel caso del convegno del 2015, *L'oblio, gli archivi e la cultura*, che chiamava in causa necessariamente l'enorme capacità di memorizzazione, la potenza degli strumenti di consultazione e reperimento che i motori di ricerca rendono oggi disponibili e i rischi che ne derivano.

La trasformazione digitale dei processi di comunicazione e di trasmissione della memoria (e quindi di formazione degli archivi) è un fenomeno dirompente che nessun cittadino può oggi ignorare per le conseguenze che determina nelle nostre vite. Si rendono disponibili patrimoni

¹ Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforme dell'insegnamento e riforma del pensiero/La tete bien faite*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2000, p. 120.

immensi di conoscenze, ma allo stesso tempo si accresce la fragilità delle nostre identità e si polverizza la memoria rendendone possibile (molto più che nella dimensione analogica) un uso distorto, fuori contesto e fuori controllo. L'immediatezza del rapporto con lo strumento di interrogazione riduce la capacità dei singoli di valutare l'autenticità e l'affidabilità dei risultati ottenuti e richiede nuove raffinate competenze anche agli esperti nei diversi settori.

Oblio, identità, tempo, etica sono solo quattro nodi tra i tanti che la contemporaneità ci impone di ri-considerare se non vogliamo perdere la capacità di fronteggiare le sfide della contemporaneità. Sono peraltro nodi rilevanti, la cui comprensione richiede molteplici piani di lettura che, non a caso, trovano nella dimensione documentaria della memoria occasioni non rinviabili di approfondimento: dalla complessità del principio di persistenza (*oblio*), alla difficoltà di gestire con equilibrio il rapporto con la propria *identità* di individui e di comunità, ma anche alla necessità sempre più urgente di contrastare la perdita di coscienza critica e di consapevolezza storica grazie alla disponibilità di fonti credibili conservate nel rispetto dei contesti originari (*tempo*). Gli archivisti, con gli strumenti di cui dispongono, ci offrono protezione, garantendo che i depositi d'archivio non si traducano in labirinti incomprensibili di carte, né si riducano nell'archiviazione di masse enormi di informazioni (amorfi e inutili accumuli per i più, ma cruciali risorse di conoscenza per pochi), ma si mantengano come insiemi ordinati e consultabili di memorie preziose e verificabili, come ha sottolineato Anna Guastalla in una delle sue riflessioni introduttive ai convegni, sempre evocatrici e ispirate. Gli archivi e gli archivisti, quindi, hanno una funzione *etica* per il fatto stesso di non arrendersi né al disordine con cui il passato spesso è tramandato né alla semplicità apparente e all'immediata leggibilità che il futuro digitale superficialmente promette.

La dimensione archivistica della memoria potrà continuare a svolgere un compito di garanzia purché la sua tutela rimanga affidata a professionisti competenti, capaci di interloquire con gli altri settori, ma soprattutto a condizione che si allarghi la consapevolezza che le fonti sono un presidio prezioso di libertà per tutti perché offrono spazi e contenuti per percorsi di ricerca aperti a tutti, neutrali, mai predefiniti. I seminari di

Trento sono stati (e spero saranno ancora in futuro) una palestra per ragionare insieme ad altri sulla custodia delle fonti e sulla capacità di interrogarle e testimoniano anche attraverso questa pubblicazione la ricchezza dei punti di vista e dei contenuti che gli archivi correttamente conservati sono in grado di offrirci.

L'oblio, gli archivi e la cultura

**Museo d'Arte Moderna e Contemporanea
di Trento e Rovereto**
Corso Bettini, 43 - Rovereto
13 - 14 aprile 2015

lunedì 13 aprile - 14:00 - 18:00

Prolusione di Luciana Duranti

Tavola rotonda

modera Pierangelo Giovanetti

Francesco Biasioni

Paola Carucci

Maria Luisa Crosina

Stefano Dalfovo

Alberto Pacher

Giovanni Pascuzzi

Nicola Pifferi

Armando Tomasi

Maria Ventura

martedì 14 aprile - 9:00 - 13:00

Pièce teatrale di Renzo Fracalossi

Tavola rotonda

modera Alberto Faustini

Mario Allegri

Quinto Antonelli

Vincenzo Cali

Enrico Franco

Lorenzo Gasperi

Andrea Giorgi

Michele Lanzinger

Franco Marzatico

Katia Pizzini

Alessandro Zorer

scatto Chausset, dipinto dimenticato per almeno 20.000 anni



Partecipazione gratuita. Informazioni e iscrizioni, entro l'8 aprile, agli indirizzi: anna.guastalla@apss.tn.it; k.pizzini@diocesin.it
Un'iniziativa organizzata da ANAI, sezione Trentino Alto-Adige/Südtirol, in collaborazione con la Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e archivio provinciale e con il patrocinio dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari.

L'identità, gli archivi e la cultura

Gallerie di Piè di Castello
Giovedì 26 maggio e venerdì 27 maggio 2016

giovedì 26 maggio

Anna Guastalla
Ruggero Gabbai
Mariella Guercio
Renzo Fracalossi
Massimo Giuliani
Franco Marzatico
Alberto Pacher
Giovanni Pascuzzi

modera Marcello Bonazza

venerdì 27 maggio

Stefano Allegrezza
Mauro Nequirito
Lorenzo Gasperi
Ugo Morelli
Antonio Monteduro
Enrico Franco
Lory Surace

modera Armando Tomasi



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale



Un'iniziativa organizzata da ANAI, sezione Trentino Alto-Adige/Südtirol, in collaborazione con la Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e archivio provinciale.

Stampa: Grafica Grafica - Trento

Il tempo, gli archivi e la cultura

Sala Filarmonica di Trento, Via Verdi, 30
lunedì 5 e martedì 6 giugno 2017



Rappresentazione dell'oroscopo, 1598. Archivio comunale di Fondo, decussazione di la famiglia Berra di Castel Malgola. "Effemeridi della famiglia Berra di Castel Malgola, Ottavo de Berra, 1595"

lunedì 5 giugno, ore 14.00

Giovanni Maria Guerrera
Mariella Guercio
Roberto Silverio
Diego Quaglioni
Paola Pettenella

martedì 6 giugno, ore 9.00

Armando Tomasi
Fiorenzo Alfieri
Diana Marta Toccafondi
Fabrizio Franchi
Emanuele Eccel

Maestro **Alberto Tafuri** al pianoforte
Responsabile scientifico: **Anna Guastalla**



L'iniziativa è organizzata da ANAI, sezione Trentino-Alto Adige-Südtirol, in collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni architettonici, librari e archeologici provinciali, con il patrocinio dell'Assente Provinciale per i Servizi Sanitari e dell'Ordine dei giornalisti



L'etica, gli archivi e la cultura

19 e 20 aprile 2018

*Sala Rosa della Regione Trentino Alto Adige/Südtirol
Via Gazzoletti 2, Trento*

GIOVEDÌ 19 APRILE
ORE 14.00

Saluti: **Anna Guastalla**, presidente Sezione Trentino Alto Adige/Südtirol dell'Associazione nazionale archivistica italiana

Introduzione e coordinamento: prof. **Federico Valacchi**, docente di archivistica, Università di Macerata

Profusione: dott. **Raffaele Cantone**, presidente dell'Autorità Nazionale Anti Corruzione (ANAC)

prof. **Massimo Giuliani**, docente di pensiero ebraico: *Etica e memoria: un rapporto complesso*

dott. **Fabio Cembrani**, direttore UO Medicina legale, Azienda provinciale per i Servizi sanitari della Provincia autonoma di Trento: *La relazione di cura secondo la legge sul bio testamento*

dott.ssa **Giulia Barrera**, Direzione generale degli archivi, Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo: *Il sistema di principi etici dell'ICA (International Council of Archives) e le responsabilità degli archivisti nella difesa dei diritti umani*

dott. **Sergio Bettotti**, dirigente generale del Dipartimento cultura, turismo, promozione e sport della Provincia autonoma di Trento: *L'etica della promozione della cultura nel territorio: un modello di sviluppo per la crescita*

VENERDÌ 20 APRILE
ORE 8.30

Introduzione e coordinamento: dott. **Armando Tomasi**, direttore dell'Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Soprintendenza per i Beni culturali, Provincia autonoma di Trento

Profusione: dott. **Carmelo Zuccaro**, procuratore distrettuale di Catania

prof.ssa **Mariella Guercio**, presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) e ordinaria di archivistica: *La fragilità delle fonti digitali e il commitment etico degli archivisti*

prof. **Carlo Batini**, presidente del corso di laurea in Data science, Università Milano Bicocca: *Big data ed etica*

dott. **Riccardo Roni**, direttore del Servizio politiche del farmaco e assistenza farmaceutica: *Sulla via della scienza, in cerca dell'etica professionale*

dott. **Enrico Franco**, direttore del "Corriere di Bologna", "Corriere del Trentino" e "Corriere dell'Alto Adige" intervista don **Paul Renner**: *Etica e memoria nella Chiesa cattolica ed in altri gruppi religiosi*

dott.ssa **Allegra Paci**, presidente sezione Marche dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI): *Archivistica civile. In ANAI per la crescita della cittadinanza attiva*

RESPONSABILE SCIENTIFICO: ANNA GUASTALLA

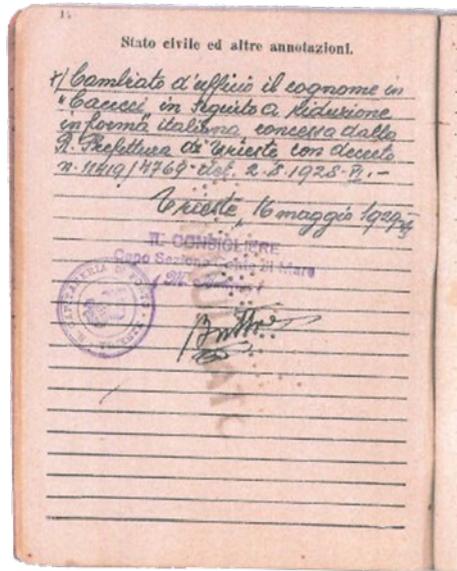


Figura 1. Libretto di matricolazione (1922) di Giuseppe Kavčič, poi (1929) Caucci

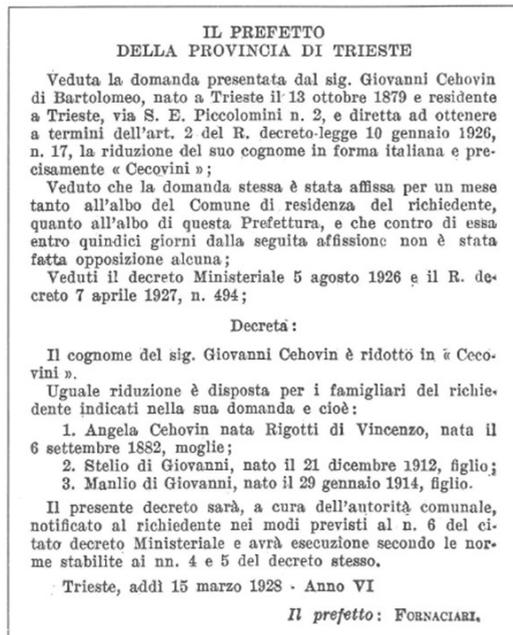


Figura 2. Decreto di "riduzione" della Prefettura di Trieste (Gazz. Uff. n. 98-1928). Il terzo famigliare citato, Manlio Cecovini, diverrà nel 1978 sindaco di Trieste

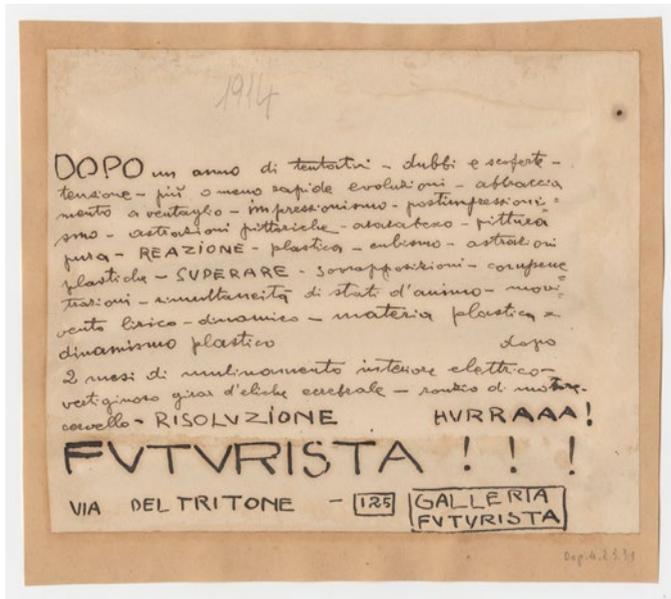


Figura 3. Fortunato Depero, Appunti, 1914 Mart, Archivio del '900, Fondo Depero, Dep.4.2.3



Figura 4. Filippo Tommaso Marinetti, Francesco Cangiullo, Dinamismo di una serata futurista, 1914 olio e collage su tavola, 62,5 x 51 cm Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (Collezione privata)



Figura 5. Luciano Baldessari, Pittura e scultura futuriste - Dinamismo plastico (studio per la copertina del libro di Boccioni: "Pittura e scultura futuriste"), 1916, acquerello e china su carta, 16 x 5,7 cm, Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto

Figura 6. Giuseppe Prezzolini (The foreign press service. New York), Lettera a Carlo Carrà, 3 settembre 1921, Mart, Archivio del '900, Fondo Carrà, Car.I.115.26

THE FOREIGN PRESS SERVICE
INCORPORATED
NEW YORK

CORRISPONDENTE PER L'ITALIA
GIUSEPPE PREZZOLINI

TELEFONO: 31-487 - TELEGR.: FORPRESS - ROMA
ROMA (34) - 29, VIA BRESCIA
3 set. 21

Caro Carrà,
 puoi mandarmi delle 100 fotografie
 delle tue pitture del periodo metafisico
 e di quello successivo (quanto periodo ha già
 nella cosienza!) per farle vedere a degli
 amici che fanno una rivista mondiale
 che si stampa qui a Roma con il mio
 aiuto, e che probabilmente la riprodurranno
 nella rivista (c'è già Picasso, Derain, e molti
 altri). Tuo aff. G. Prezzolini



Figura 7. Paolo Ventura, Diorama di Tempo di guerra, 2007, 52 x 72 x 52 cm, Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (Collezione "i Cotroneo")



Figura 8. Casa di Marinetti : redazione di "Poesia", Milano 1910 [riproduzione di foto d'epoca, 1991], Mart, Archivio del '900, Fondo Sorelle Angelini, Ang.16.55



Figura 9. “Libroni” dal fondo Tullio Crali presso l’Archivio del ‘900 del Mart

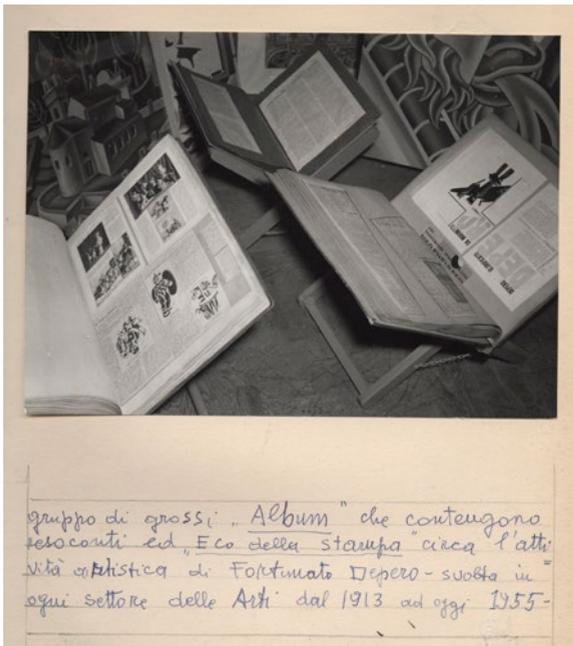


Figura 10. Foto Unterveger, Gruppo di grossi
 “Album” che contengono resoconti ed “Eco
 della stampa” circa l’attivit  di Fortunato
 Depero [...], 1955, Mart, Archivio del ‘900,
 Fondo Depero, Dep.2.2.91

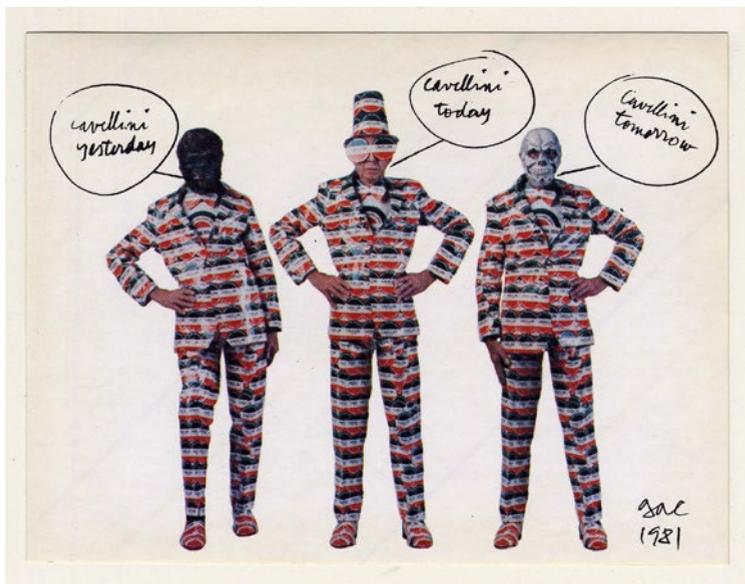


Figura 11. Guglielmo Achille Cavellini, Adesivo auto promozionale, 1981, Mart, Archivio del '900, carte Cavellini



Figura 12. Rosa Barba, Installazione per Rosa Barba. Stage Archive, Rovereto, Mart, 28 maggio – 28 agosto 2011

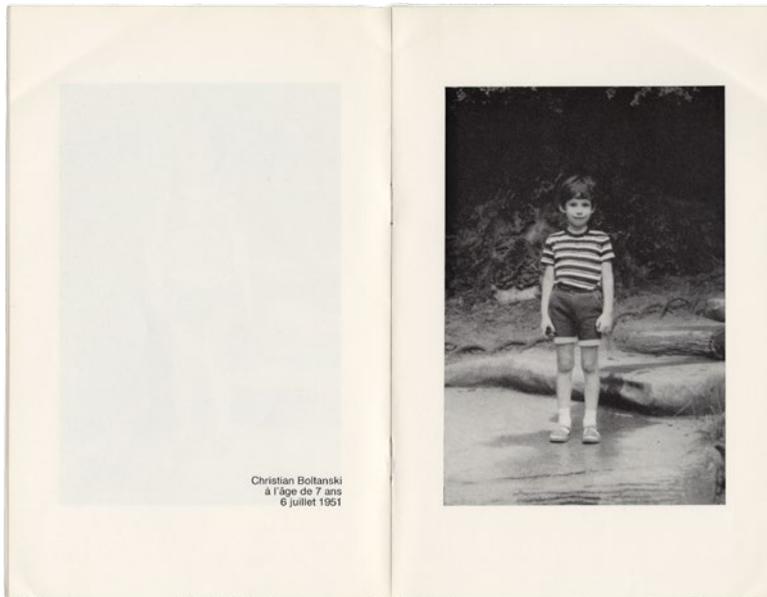


Figura 13. Christian Boltanski, 10 portraits photographiques de Christian Boltanski. 1946-1964, Paris: Moltiplicata, 1972



Figura 14. Mappa delle stazioni dei progetti ASTRO e ASTRO2 (elaborata da sito web progetto ASTRO2¹).
¹ http://cma.entecra.it/Astro2_sito/archivio_aggiornamenti.asp



Figura 15. Gli archivi cartacei dell'ente CREA-CMA a Roma

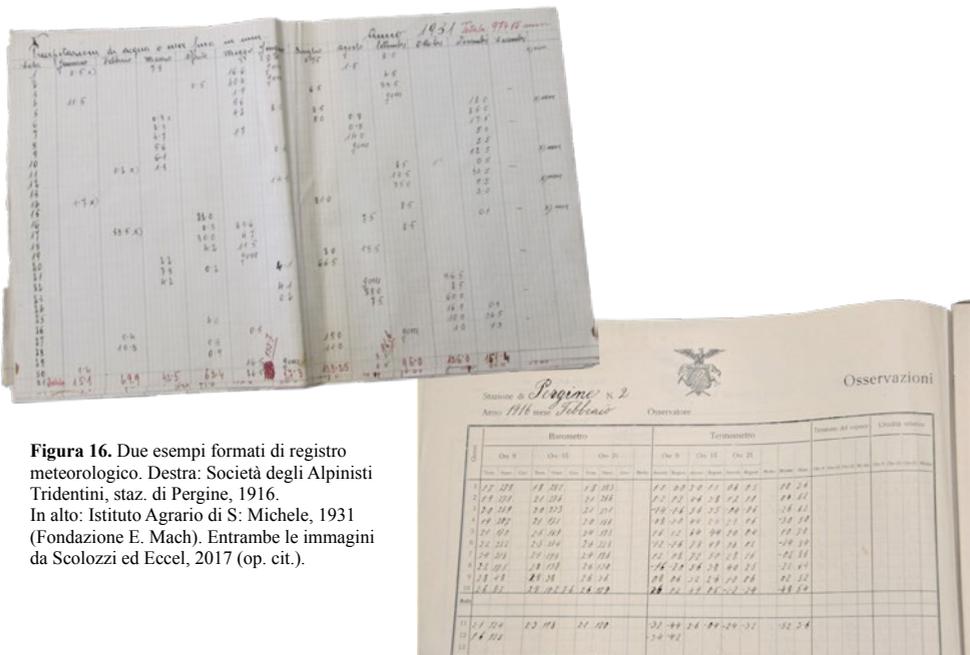


Figura 16. Due esempi formati di registro meteorologico. Destra: Società degli Alpini Tridentini, staz. di Pergine, 1916. In alto: Istituto Agrario di S. Michele, 1931 (Fondazione E. Mach). Entrambe le immagini da Scolozzi ed Eccl, 2017 (op. cit.)

Meteorologische Beobachtungen

Jahr: 1888
Ort: Faedo

Beobachter: *Manuale*

Datum: 7. März 1888

Zeit	Temperatur			Wind	Wolken	Niederschlag	Barometer	Luftdruck	Feuchtigkeit	Sichtweite	Merkwürdiges
	Luft	Wasser	Erde								
1											
2											
3											
4											
5											
6											
7											
8											
9											
10											
11											
12											
13											
14											
15											
16											
17											
18											
19											
20											
21											
22											
23											
24											
25											
26											
27											
28											
29											
30											
31											

Annotations:
 - **pressione di vapore** (circled in red)
 - **umidità relativa** (circled in red)
 - **velocità e direzione del vento** (circled in red)
 - **tempo presente** (circled in blue)

Figura 17. Tagebuch, Faedo, marzo 1888. Un esempio di osservazioni quantitative (in rosso) e qualitative (in azzurro). (Fondazione E. Mach)

Monat: Februar 1880

Mikroskopische Beobachtungen in 2 Mikeln. Windeff. nach dem Kompass.

Tag	Wetter	Temperatur	Wind	Wolken	Niederschlag	Mikroskopische Beobachtungen	
						1 Mikel	2 Mikel
1							
2							
3							
4							
5							
6							
7							
8							
9							
10							
11							
12							
13							
14							
15							
16							
17							
18							
19							
20							
21							
22							
23							
24							
25							
26							
27							
28							
29							
30							
31							

Annotations:
 - **vivai** (circled in red)
 - **"giardino"** (circled in red)
 - **frutteto** (circled in red)
 - **vigneto** (circled in red)
 - **seminativi, prati** (circled in red)

Figura 18. Tagebuch, S. Michele, febbraio 1880. Un esempio di note qualitative non legate direttamente al rilievo meteorologico. (Fondazione E. Mach)



Figura 19. Osservazioni termometriche presso il convento di Cles, 1882-1890 (Biblioteca S. Bernardino, Trento)

Altezza in mm.	FORMA	ere di inizio e termine delle precipitazioni temporali con grandine o senza; uragani; nebbie; rugiade abbondanti; brine; aloni e corone solari o lunari; crepuscoli intensi; ecc.	Inviata in bolle di carta (1)
10	11	12	13
1.2	p	nella notte	
		nebbie	
		diciamo sereno perché non se l'abbia a male	
6.2	p	fra le 22-23 ciclone con lampi e tuoni	
13.0	p	fra le 19-23	
20.4			
6.6			

Figura 20. "Diciamo sereno perché non se l'abbia a male". Mazzin, 26 agosto 1960

V	V ₁	Stato di cielo	w	E	S	Temp. max	NOTE SPECIALI
10	11	12	13	14	15	16	17
						10.5	
						8.6	
						7.2	vento fortissimo a recente alterne
						6.6	in mattinata, meno intenso verso le 11
						4.8	
						3.5	
						5.6	
						5.6	pioggia fra 8-9.30; 10-11; 13-14
						3.2	" " " " " " " " " " " "
						3.6	" " " " " " " " " " " "
						56.9	Note

Figura 21. "Vento fortissimo a vicende alterne". Rovereto, 3 aprile 1973.

Annunziario

Arco Baleno -
 { Bombardamento per mezza ora, } Compravole sulla notte non erano lampi (Vento)
 più o meno nella mattina }
 più o meno nel sereno per le giornate }
 - P. nella notte }
 - e intervalli sulla notte }

Figura 22. "Bombardamento per mezza ora. Temporale nella notte".
S. Michele, 3 agosto 1944

Figura 23. "Quasi sereno - morto il P. Damaso - 8 - nuvolo un po' chiaro, ma freddo", Cles, 4 febbraio 1890.

3. VII. Sereno - sol caldo -
 4. VI. - Quasi sereno - morto il P. Damaso - 8 - nuvolo un po' chiaro, ma freddo,
 5. 0 - Nuvolo tutto il di-

128	129	130
	26	h. 17.30 - 18. 18.45
	27	(si sono visti dischi volanti: 9:9:9:9:9:9)
	28	foschia a valle
	29	
	30	foschia a valle
	31	" "
NUMERO DEI GIORNI CON		
TURA		CIELO
M	M	M
>	>	>

Figura 24. "(Si sono visti dischi volanti! ?!?!?!?!?)". Rovereto, 27 marzo 1950.

Figura 25. "Statua dell'empio e scomunicato Giordano Bruno. Roma nuova vuota il sacco [...] contro il vegliardo Leone XIII perché è solo, inerte, non ha altro scudo che il diritto e la fede in Dio. Ma la Roma cristiana è sempre quella, di veri Messia (?) [...] Partivano da Roma... qua e là... per sottrarsi all'insulto e alla profanazione della santa città! [...]". Cles, 9 giugno 1889 (data dell'inaugurazione della statua a Giordano Bruno a Roma)

22. 1. 13. Quasi sereno...
 2. 14. Quasi sereno...
 3. 14. 8. notte serena...
 4. 14. 8. notte serena...
 5. 14. Quasi sereno...
 6. 13. Nuvolo...
 7. 14. Quasi sereno...
 8. 13. Quasi sereno...

L'OBLIO, GLI ARCHIVI E LA CULTURA
ROVERETO, 13 E 14 APRILE 2015

Introduzione

di Anna Guastalla

Un convegno senza saluti iniziali; un convegno con arte in diretta. Il monaco buddhista crea il Mandala e ci spiega la sua saggia arte.

Un convegno particolare con un coro che dialoga di cultura, ognuno con la propria voce, la propria esperienza e la propria professionalità.

Da una parte gli archivisti che gestiscono le fonti e le mettono a disposizione degli studiosi; dall'altra tutti i fruitori delle fonti. Un confronto coordinato per contaminare le diverse professioni e approfondire con linguaggi differenti lo stesso problema. Oblio, memoria, passato, presente, futuro: queste sono le parole chiave delle nostre professioni e questo è il filo rosso che ci unisce.

L'oblio: dal termine latino *oblivium*, dimenticare, una parola poco usata nell'italiano moderno, utilizzata praticamente solo nel registro alto della poesia. Non proprio caduto nell'oblio dunque, ma certamente rinfrescato in questi ultimi venti anni con la normativa sulla *privacy* che lo reintroduce legato ad uno specifico diritto del cittadino. Da notare che invece il francese non ha mai dimenticato il termine, tanto che dimenticare si dice *oubliè*.

Nel *Deuteronomio* 8, 11 e 14, 19 l'oblio, inteso come contrario della memoria, è sempre negativo. Se si ricorda, infatti, il passato viene trasmesso, se si dimentica il passato si dimentica. In famiglia ognuno cerca di trasmettere le proprie tradizioni ai figli e ai nipoti. Alcune tradizioni proseguono, altre si perdono. Ma il ricordo, la cultura, lo studio, la tradizione sono questioni di memoria? Di moda? Di tempi? Il digitale ha modificato il nostro modo di comunicare e di trasmettere? Youtube, Facebook, i *social media* e questo nostro mondo globale ci permettono in realtà di connetterci ovunque: sono strumenti contro l'oblio? Pensate all'intramontabile *Divina Commedia* di Dante: Benigni l'ha portata a teatro e in televisione: ha così rinfrescato la memoria collettiva? Lo stesso potrebbe avvenire con la cagnolina "vergine cuccia" del Parini? Se i *Pro-*

messi Sposi di Manzoni non si leggessero a scuola sarebbero già caduti nell'oblio collettivo come *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni?

D'altra parte la memoria, tra le nostre facoltà, è una delle più fragili e meno attendibili.

Il grande psicologo russo Aleksandr Romanovič scrive: "Molti di noi sono ansiosi di trovare i modi di migliorare la nostra memoria; nessuno di noi deve affrontare il problema di come dimenticare". Al contrario Nietzsche dice che "La vita in qualsiasi senso reale è assolutamente impossibile senza l'oblio"... "dobbiamo conoscere il momento giusto per dimenticare come il momento giusto per ricordare, e per istinto capire quando è necessario sentire storicamente e quando astoricamente."

Nell'oblio e nella memoria c'è posto per tutte le idee: se si potesse dimenticare forse Primo Levi sarebbe morto di morte naturale. Ma chi non vorrebbe essere un po' Pico della Mirandola? Chi di noi non ammira coloro che leggono e ricordano tutto?

Tra oggi e domani si alterneranno al microfono importanti professionisti della cultura che ci racconteranno il loro punto di vista. Riteniamo importante il dialogo tra archivisti e altri professionisti perché dalla chiusura non nascono nuove idee ed in un momento di crisi così profonda, anche per noi archivisti, occorre percorrere nuove strade sinergiche che conducono alla gestione della memoria personale e collettiva.

Ringrazio innanzitutto Sergio Bettotti, Dirigente generale del Dipartimento Cultura, Turismo, promozione e sport che ha creduto in questo particolare convegno e la Soprintendenza per i beni culturali, in modo particolare il Dirigente Sandro Flaim e il collega Armando Tomasi, che mi ha aiutato moltissimo nell'organizzazione.

Ringrazio il MART che ci ospita e che domani pomeriggio ci permette di visitare l'Archivio del '900 e l'ultima mostra "Collezioni del Mart".

Ringrazio l'Ordine dei giornalisti che ha accreditato questo convegno come formazione per i giornalisti. Già un primo risultato non scontato, visto l'obiettivo che la nostra Associazione si era dato: far comunicare diversi professionisti sul comune tema dell'oblio.

Ringrazio Katia Pizzini dell'Archivio diocesano che, come ogni anno, con infinita pazienza sostiene parte dell'organizzazione.

Ringrazio tutti i convenuti che spero apprezzino il quadro caleidoscopico sul tema dell'oblio e della memoria.

Giovanni Pascuzzi

Gli aspetti giuridici dell'oblio

1. *Introduzione*

La memoria gioca un ruolo fondamentale nella nostra vita. Siamo ciò che ricordiamo (come dimostra un brano famoso del libro *Cent'anni di solitudine* che tra poco si richiamerà). Ma siamo anche ciò che dimentichiamo.

Memoria e oblio cooperano a formare: a) la nostra identità personale; b) la nostra identità informazionale; c) la nostra identità collettiva.

Il diritto svolge funzioni importanti nella società. Si pensi alla necessità di garantire certezza e stabilità ai traffici giuridici. Ovvero alla necessità di stabilire chi ha torto e chi ha ragione. Per questo la memoria dei fatti accaduti è fondamentale per il diritto.

Nel libro *Cent'anni di solitudine*, Gabriel García Márquez descrive gli effetti di una malattia devastante: la perdita della memoria. Di seguito un celebre brano contenuto nel volume.

“...cominciavano a cancellarsi dalla sua memoria i ricordi dell'infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e infine l'identità delle persone e perfino la coscienza del proprio essere, fino a sommergersi in una specie di idiozia senza passato... Quando suo padre gli rivelò la sua preoccupazione per essersi dimenticato perfino dei fatti più impressionanti della sua infanzia, Aureliano gli spiegò il suo metodo, e José Arcadio Buendía lo mise in pratica in tutta la casa e più tardi lo impose a tutto il paese. Con uno stecco inchiostroato segnò ogni cosa col suo nome: tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola. Andò in cortile e segnò gli animali e le piante: vacca, capro, porco, gallina, manioca, malanga, banano. A poco a poco, studiando le infinite possibilità del dimenticare, si accorse che poteva arrivare un giorno in cui si sarebbero individuate le cose dalle loro iscrizioni, ma non se ne sarebbe ricordata l'utilità. Allora fu più esplicito. Il cartello che appese alla nuca della vacca era un modello esemplare del modo in cui

gli abitanti di Macondo erano disposti a lottare contro la perdita della memoria. Questa è la vacca, bisogna mungerla tutte le mattine in modo che produca latte e il latte bisogna farlo bollire per aggiungerlo al caffè e fare il caffelatte. Così continuarono a vivere in una realtà sdruciolosa, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio quando avessero dimenticato i valori delle lettere scritte”.

Questo brano rende palesi alcuni elementi molto importanti per la riflessione che verremo svolgendo: a) i limiti della memoria individuale; b) la capacità dell'uomo di inventarsi strumenti volti a creare una memoria stabile esterna alla memoria del nostro cervello (scrittura, materiale scrittorio, documenti, e così via); c) la necessità di ricordare almeno gli elementi che ci consentono di capire i contenuti dei documenti.

Chi studia le modalità di funzionamento della memoria umana spiega che le fasi del processo mnestico sono tre: a) codifica; b) immagazzinamento; c) recupero¹.

Il potere della nostra memoria si rivela, in realtà, molto fragile². I ricordi non sono fotografie fredde e statiche, ma sono legati al significato, al senso e alle emozioni che quelle esperienze ci hanno offerto. Artisti e scrittori sono da sempre consapevoli dell'importanza “dell'esperienza soggettiva del ricordo”. Tendiamo a ricordare male la fonte dei nostri ricordi. Ogni informazione subisce nel nostro cervello un processo di codifica: attraverso quest'ultimo ciò che si vede, o si sente, o si percepisce, o si pensa viene trasformato in ricordo.

Per impiantare un ricordo durevole, l'informazione in entrata richiede una codifica più esauriente o profonda, come l'associazione significativa a una conoscenza già esistente nella memoria. Questa è la ragione, peraltro, per cui tutti ricordiamo cosa stavamo facendo in occasione di avvenimenti pubblici particolarmente rilevanti.

Non tutto, però, viene codificato e memorizzato. A ben vedere è positivo che sia così. Se ricordassimo tutto ciò che ci accade, la nostra vita

¹ Baddeley, Eysenck, Anderson, *La memoria*. Per i rapporti tra memoria e apprendimento, con specifico riferimento al contesto giuridico: Pascuzzi, *Avvocati formano avvocati*.

² Schacter, *Alla ricerca della memoria*.

sarebbe un inferno perché avremmo la mente ingolfata d'informazioni senza probabilmente la possibilità di creare gerarchie d'importanza tra le stesse. Si può arrivare a sostenere che la memoria è una facoltà dell'oblio: essa trattiene solo alcuni ricordi, non tutti.

Di frequente, inoltre, la memoria umana distorce i ricordi. Quanto viene codificato, infatti, resta esposto alla possibilità che venga modificato: a) perché non ricordiamo la fonte dei ricordi; b) perché la rievocazione dei ricordi è influenzata dalle ragioni per le quali operiamo la rievocazione stessa.

Vale anche il reciproco: le esperienze pregresse influenzano inconsciamente le percezioni, i pensieri e le azioni del presente. Gli studiosi definiscono questo fenomeno come “memoria implicita”.

2. Lo spazio giuridico tra memoria e oblio. Gli obblighi di ricordare, di memorizzare, di dimenticare

Fenomeni come: “l'esperienza soggettiva del ricordo”, “le distorsioni della memoria”, “la memoria implicita” caratterizzano il funzionamento della memoria. Essi possono avere conseguenze di grande rilevanza per il diritto.

Un esempio ci viene dalla psicologia della testimonianza. Ciò che afferma il testimone di un determinato evento deve essere preso per oro colato? Assolutamente no. Occorre verificare con scrupolo ciò che i testimoni dicono proprio in ragione della fragilità della nostra memoria³. Gli studi dimostrano che è ben possibile che un teste, in buona fede, sia convinto di aver assistito a fatti mai verificatisi. È anche possibile generare falsi ricordi in un teste⁴.

La consapevolezza dell'esistenza di siffatte problematiche porta l'ordinamento a predisporre degli strumenti che pongano al riparo dalle fluttuazioni della memoria individuale e collettiva.

³ Mazzoni, *Si può credere a un testimone?*.

⁴ Bona, Rumiati, *Psicologia cognitiva per il diritto*.

A) A volte l'ordinamento introduce l'obbligo di ricordare.

Un primo esempio è rappresentato dalle leggi che hanno istituito le giornate del ricordo o della memoria proprio per tenere desta la memoria collettiva su eventi di particolar importanza. Di seguito l'elenco:

- Legge 20 luglio 2000, n. 211, Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti;
- Legge 31 luglio 2002, n. 186, Istituzione della “Giornata della memoria dei marinai scomparsi in mare”;
- Legge 30 marzo 2004, n. 92, Istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati;
- Legge 4 maggio 2007, n. 56, Istituzione del “Giorno della memoria” dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice;
- Legge 14 giugno 2011, n. 101, Istituzione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo.

B) Altre volte l'ordinamento introduce l'obbligo di memorizzare.

La legge impone di documentare e memorizzare (su carta o in digitale) determinati fatti o circostanze⁵.

Di seguito vengono citati gli articoli del codice civile che prevedono l'istituzione di altrettanti registri: la rubrica degli articoli ne rende evidenti la finalità.

Codice Civile:

- art. 389. Registro delle tutele.
- art. 449. Registri dello stato civile.

⁵ Sul significato giuridico dell'attività di documentazione Pascuzzi, *Il diritto dell'era digitale*, p. 96 ss.

- art. 2188. Registro delle imprese.
- art. 2678. Registri immobiliari⁶.

Nelle disposizioni di attuazione del codice di procedura civile è prevista (art. 28) l'istituzione dei registri di cancelleria⁷.

Il codice di procedura istituisce (art. 335) il registro delle notizie di reato.

Conviene ricordare anche i registri varati da leggi speciali:

- Regio Decreto 28 marzo 1929, n. 499, Disposizioni relative ai libri fondiari dei territori delle nuove province;
- Legge 19 febbraio 1928 n. 510, Conversione in legge del R.D.L. 15 marzo 1927, n. 436, riguardante la disciplina dei contratti di compravendita degli autoveicoli e l'istituzione del pubblico registro automobilistico presso le sedi dell'Automobile club d'Italia.

Tra le norme dedicate all'attività di documentazione un posto di rilievo occupano quelle che impongono la redazione per iscritto di determinati atti: codice civile, art. 1350, atti che devono farsi per iscritto⁸.

Mette conto notare che tali atti di regola sono ricevuti dai notai i quali a propria volta sono obbligati a conservarli in registri all'uopo dedicati⁹.

C) Altre volte l'ordinamento impone di dimenticare.

Si pensi, a mo' di esempio, alla cosiddetta *damnatio memoriae* (condanna della memoria).

⁶ L'articolo 484 del codice penale punisce la falsità in registri e notificazioni.

⁷ Si veda, del Ministero della giustizia, il D.M. 1° dicembre 2001: *Registri che devono essere tenuti presso gli uffici giudiziari*.

⁸ Devono farsi per atto pubblico o per scrittura privata, sotto pena di nullità: 1) i contratti che trasferiscono la proprietà di beni immobili; 2) i contratti che costituiscono, modificano o trasferiscono il diritto di usufrutto su beni immobili, il diritto di superficie, il diritto del concedente e dell'enfiteuta; etc.

⁹ Legge 16 febbraio 1913 n. 89 (legge notarile), artt. 61 e 62. Si vedano anche gli articoli 96 e 106 della stessa legge dedicati agli archivi notarili.

Nel diritto romano indicava una pena consistente nella cancellazione della memoria di una persona e nella distruzione di qualsiasi traccia potesse tramandarla ai posteri (riservata agli *hostes*, ossia ai nemici di Roma e del Senato). Cancellava ogni traccia di una data persona dalla vita di Roma, come se non fosse mai esistita, al fine di preservare l'onore della città. La pena appare ancora più aspra se si considera l'importanza che la società romana dava all'immagine sociale, alla reputazione e all'orgoglio di essere un cittadino romano.

In età repubblicana si prevedeva la *abolitio nominis*: il *praenomen* del condannato non si sarebbe tramandato in seno alla famiglia e sarebbe stato cancellato da tutte le iscrizioni. Inoltre si distruggevano tutte le raffigurazioni del condannato.

In epoca moderna la *damnatio memoriae* è stata adoperata anche nei confronti di ideologie o periodi storici: esempi recenti sono stati la cancellazione dei simboli legati al fascismo e quelli del nazismo in Germania, il disconoscimento del Governo di Vichy da parte della Repubblica Francese, la rimozione di alcune statue equestri di Francisco Franco in Spagna, la rimozione o lo sfregio delle statue e delle effigi raffiguranti Saddam Hussein in Iraq e Gheddafi in Libia.

Esistono però altri istituti dai quali si può evincere l'esistenza di un obbligo a dimenticare.

Si pensi alla prescrizione. Di seguito le norme rilevanti.

- Codice civile, art. 2934. Estinzione dei diritti. Ogni diritto si estingue per prescrizione quando il titolare non lo esercita per il tempo determinato dalla legge. Non sono soggetti alla prescrizione i diritti indisponibili e gli altri diritti indicati dalla legge
- Codice penale, art. 157. Prescrizione. Tempo necessario a prescrivere. La prescrizione estingue il reato decorso il tempo corrispondente al massimo della pena edittale stabilita dalla legge e comunque un tempo non inferiore a sei anni se si tratta di delitto e a quattro anni se si tratta di contravvenzione, ancorché puniti con la sola pena pecuniaria. (...) La prescrizione è sempre espressamente rinunciabile dall'imputato. La prescrizione non estingue i reati per i quali la legge prevede la pena dell'ergastolo, anche come effetto dell'applicazione di circostanze aggravanti.

3. La memoria del passato alla base della costruzione dell'identità personale

Il racconto del proprio passato (racconto di sé) è la base per costruire l'identità personale. Il diritto all'oblio (la pretesa che qualcosa non venga ricordata) fa parte dei diritti della personalità (insieme al diritto alla riservatezza e al diritto all'identità personale).

Cercheremo più avanti di chiarire meglio queste affermazioni.

4. Memoria individuale e memoria collettiva

Occorre però porsi anche un altro problema. Può essere la memoria un fatto esclusivamente privato?

La memoria del singolo non può far finta che non esistano gli altri e la memoria collettiva. Il diritto ad essere dimenticati non può privare gli altri del potere di accedere alla conoscenza del passato quando non esiste una specifica violazione della identità informazionale dell'individuo. Sulla memoria del passato si fondano valori irrinunciabili:

- la libertà di informazione (diritto a conoscere e a essere informati);
- la libertà di pensiero;
- la libertà di parola;
- il diritto di cronaca.

Di tutta evidenza è la necessità di operare un bilanciamento tra i diversi interessi in gioco¹⁰.

5. Nascita ed evoluzione del diritto alla riservatezza

Un aspetto importante del rapporto tra diritto e memoria attiene all'esistenza di un diritto ad essere dimenticati. Per rispondere alla domanda occorre brevemente riassumere la genesi del diritto alla riservatezza¹¹.

¹⁰ *Il caso del diritto all'oblio*, a cura di Pizzetti.

¹¹ Per approfondimenti *Il diritto dell'era digitale*, a cura di Pascuzzi, p. 43 ss.

La storia del diritto alla riservatezza copre un arco temporale di poco superiore al secolo. Di “*Right to privacy*” si comincia a parlare esplicitamente, oltre Atlantico, alla fine dell’800, in un articolo apparso sulla *Harvard Law Review* a firma di Warren e Brandeis. Nel vecchio continente, ai primi del ‘900, si intraprende (per mano soprattutto dei giuristi tedeschi) la costruzione della categoria dei diritti della personalità.

In Italia il problema dell’esistenza di un diritto alla riservatezza si è affacciato nel secondo dopoguerra riguardo alla divulgazione (per opera di mezzi di comunicazione di massa o in trame cinematografiche) di fatti inerenti la sfera intima di persone famose. A metà degli anni ‘50 la Cassazione negò l’esistenza nel nostro sistema del diritto alla riservatezza: Cass., 22 dicembre 1956, n. 4487. La questione era sorta in merito alla realizzazione di due film riguardanti la vita del celebre tenore Enrico Caruso. A metà degli anni ‘60 si comincia a intravedere un mutamento di rotta nell’orientamento della Suprema Corte: Cass., 20 aprile 1963, n. 990. Il caso riguardava la pubblicazione di un libro nel quale l’autore ricostruiva alcuni aspetti della personalità di Claretta Petacci, l’amante del duce. I famigliari della donna citarono in giudizio l’autore e l’editore della pubblicazione perché, a loro dire, questa conteneva affermazioni e aspetti privati che violavano la riservatezza della Petacci offendendone la reputazione.

Nel 1975, dopo aver negato per molto tempo l’ammissibilità di una protezione autonoma del rispetto della vita privata, il Supremo Collegio, conformandosi ad una copiosa giurisprudenza di merito, pervenne all’affermazione che l’ordinamento giuridico riconosce e tutela l’interesse di ciascuno a che non siano resi noti fatti o avvenimenti di carattere riservato senza il proprio consenso. La sentenza affermava costituire lesione della *privacy* la divulgazione di immagini o avvenimenti non direttamente rilevanti per l’opinione pubblica, anche quando tale divulgazione venga effettuata con mezzi leciti e per fini non esclusivamente speculativi. La pronuncia veniva resa in una delle controversie instaurate da Soraya Esfandiari contro alcuni giornali che avevano pubblicato fotografie ritraenti l’ex imperatrice in atteggiamenti intimi con un uomo, nelle mura della propria abitazione: Cass., 27 maggio 1975, n. 2129.

In sintesi: in un clima culturale propizio (nel 1970 in Francia era stato novellato l'art. 9 del codice civile per riconoscere esplicitamente il “*droit à la vie privée*”), al termine di un tormentato *iter* giurisprudenziale e sulla scorta delle opinioni dottrinali che ancoravano direttamente nella Carta fondamentale la tutela dell'interesse in parola, a metà degli anni '70 del '900 il diritto alla riservatezza trova pieno riconoscimento nel nostro ordinamento. In quel momento il contenuto del diritto alla riservatezza corrispondeva al diritto a essere lasciati soli.

Il momento che vede la definitiva affermazione nel nostro ordinamento del diritto alla riservatezza coincide con l'inizio della capillare diffusione dei calcolatori.

L'evoluzione recente dell'informatica può dividersi in quattro periodi. Il primo, che copre gli anni '70 del '900, è caratterizzato dalla presenza di pochi voluminosi calcolatori. Dato il costo elevato, sono le pubbliche amministrazioni gli unici soggetti che possono permettersi l'utilizzo di queste macchine. La minaccia è rappresentata dal possibile controllo governativo, con i conseguenti rischi di discriminazione legati alla raccolta di dati (c.d. sensibili) quali le origini razziali, le opinioni politiche e sindacali, ecc.

Il secondo periodo attraversa gli anni '80. I *computer* costano meno e diventano poco ingombranti. Possono essere utilizzati anche da grandi imprese private (banche, assicurazioni, ecc.).

Il terzo periodo copre la prima metà degli anni '90 e si può dire concluso con l'emanazione della legge italiana sul trattamento dei dati personali (l. 675/1996), oggi rifluita nel codice in materia di protezione dei dati personali (d. lgs. 196/2003). I *computer* costano sempre meno e ormai sono presenti in tutte le case, così che chiunque può agevolmente raccogliere informazioni sugli individui.

Il quarto periodo coincide con l'utilizzo di massa delle reti telematiche: Internet entra a far parte del nostro agire quotidiano, dando la stura a problemi di non poco momento, attesa la difficoltà di dare effettività alla tutela in un contesto per definizione aterritoriale (sul piano normativo, si veda, da ultimo, il regolamento UE 2016/679).

Nel torno di anni appena individuato si è assistito ad un proliferare

di normative emanate (anche a livello sovranazionale) con l'intento di disciplinare il trattamento dei dati personali mercé l'utilizzo di calcolatori elettronici. Tali normative (spesso anche novellate) risentono dell'evolversi della rivoluzione digitale così come sopra delineata.

Ai fini del presente lavoro è sufficiente notare che le normative sul trattamento computerizzato dei dati personali perseguono tutte un obiettivo finale: assicurare all'interessato il controllo sul flusso delle informazioni che lo riguardano.

L'introduzione delle tecnologie informatiche ha comportato un cambiamento di non poco momento nel campo della tutela dei diritti della personalità. L'avvento dei calcolatori ha richiesto l'adozione di specifici meccanismi di tutela perché il problema non era più (solo) quello di salvaguardare la vita privata di persone famose dall'aggressione portata dai *mass media*, bensì quello di scongiurare i pericoli più o meno palesi e avvertibili (discriminazioni in testa) derivanti a ciascun cittadino dalla facilità con la quale possono essere trattate e incrociate informazioni che lo riguardano. La rivoluzione digitale comporta addirittura il cambiamento della nozione e del contenuto del diritto alla riservatezza: non più diritto ad essere lasciati soli, ma diritto al controllo sui propri dati.

6. *Nascita ed evoluzione del diritto ad essere dimenticati (diritto all'oblio)*

Nel tempo, al diritto all'oblio, sono stati attribuiti significati diversi.

A) Il diritto all'oblio come aspetto del diritto alla riservatezza.

In tale accezione il diritto all'oblio si caratterizza come il diritto di un soggetto a non vedere pubblicate alcune notizie relative a vicende, già legittimamente pubblicate, rispetto all'accadimento delle quali è trascorso un notevole lasso di tempo.

Il problema è se la persona o le vicende legittimamente pubblicizzate possano sempre costituire oggetto di nuova pubblicizzazione o se, invece, il trascorrere del tempo e il mutamento delle situazioni non la rendano illecita.

Uno dei primi casi che si è affacciato nelle aule di giustizia statunitensi, e che consente di capire la problematica, riguardava William Sidis.

Egli era stato un *enfant-prodige*: ad 11 anni aveva tenuto conferenze sulla quarta dimensione ad eminenti matematici; a 16 si era laureato ad Harvard; ma poi, con l'età, aveva visto scemare la prodigiosa intelligenza e mutarsi in repulsione l'amore per la matematica. La sua storia fu riesumata da uno scoop del *New York Times*. William T. Sidis era divenuto modesto contabile, dedito alla collezione di biglietti di tram e allo studio delle tradizioni degli indiani Okamakammeset. Chiese ai giudici che venisse riconosciuto il suo diritto ad essere dimenticato. Non ebbe, però, tutela e ne soffrì sino a morire.

In Italia, l'esistenza del diritto ad essere dimenticato è stato riconosciuto dalla Cassazione con sentenza 9 aprile 1998 n. 3679 che ha statuito il seguente principio:

“Posto che per diritto all'oblio si intende il legittimo interesse di ogni persona a non restare indeterminatamente esposta ai danni ulteriori che arreca al suo onore ed alla sua reputazione la reiterata pubblicazione di una notizia, in passato legittimamente divulgata, non costituisce legittimo esercizio del diritto di cronaca la pubblicazione di fatti già resi noti sei anni prima, salvo che eventi sopravvenuti rendano nuovamente attuali quei fatti, facendo sorgere un nuovo interesse pubblico alla divulgazione dell'informazione”.

B) Con l'avvento di Internet sparisce il problema della ripubblicazione. L'informazione è sempre *online*. Non si tratta del diritto a dimenticare, ma del diritto a contestualizzare. In argomento si veda Cassazione 26 giugno 2013, n. 16111 a cui dire:

“La rievocazione di vicende personali ormai dimenticate dal pubblico trova giustificazione nel diritto di cronaca soltanto se siano recentemente accaduti fatti che trovino diretto collegamento con quelle vicende, rinnovandone l'attualità (nella specie, è stata confermata la pronuncia di merito con cui, ritenendo l'accostamento arbitrario, era stata considerata illecita la divulgazione, in alcuni articoli pubblicati su un quotidiano, di notizie riferite all'appartenenza a un gruppo terroristico di una persona che vi aveva militato molti anni prima, in concomitanza con il ritrovamento di un arsenale di armi nella zona di residenza dell'ex terrorista)”.

C) Il terzo significato di diritto all'oblio coincide con il diritto alla

cancellazione, al blocco, al congelamento dei dati o all'opposizione al trattamento dei dati¹².

Adesso la materia è disciplinata dal regolamento (UE) 2016/679, il cui articolo 17 recita:

“Diritto alla cancellazione (“diritto all’oblio”) 1. L’interessato ha il diritto di ottenere dal titolare del trattamento la cancellazione dei dati personali che lo riguardano senza ingiustificato ritardo e il titolare del trattamento ha l’obbligo di cancellare senza ingiustificato ritardo i dati personali, se sussiste uno dei motivi seguenti:

- a) i dati personali non sono più necessari rispetto alle finalità per le quali sono stati raccolti o altrimenti trattati;
- b) l’interessato revoca il consenso su cui si basa il trattamento conformemente all’articolo 6, paragrafo 1, lettera a), o all’articolo 9, paragrafo 2, lettera a), e se non sussiste altro fondamento giuridico per il trattamento;
- c) l’interessato si oppone al trattamento ai sensi dell’articolo 21, paragrafo 1, e non sussiste alcun motivo legittimo prevalente per procedere al trattamento, oppure si oppone al trattamento ai sensi dell’articolo 21, paragrafo 2;
- d) i dati personali sono stati trattati illecitamente;
- e) i dati personali devono essere cancellati per adempiere un obbligo legale previsto dal diritto dell’Unione o dello Stato membro cui è soggetto il titolare del trattamento;
- f) i dati personali sono stati raccolti relativamente all’offerta di servizi della società dell’informazione di cui all’articolo 8, paragrafo 1.”

¹² Per un’applicazione di questa impostazione si veda Cassazione 5 aprile 2012, n. 5525 secondo la quale “Posta la necessaria rispondenza del trattamento dei dati personali ai criteri di proporzionalità, necessità, pertinenza e non eccedenza allo scopo, spetta all’interessato al trattamento, a tutela della proiezione dinamica dei suoi dati personali e della sua attuale identità personale o morale, il diritto di conoscere in ogni momento chi possiede i dati e le relative modalità di utilizzo con la possibilità di opporsi al trattamento degli stessi ovvero di chiederne la cancellazione, la trasformazione, il blocco, la rettifica, l’aggiornamento o l’integrazione. Il titolare di un organo di informazione è tenuto a garantire la contestualizzazione e l’aggiornamento della notizia di cronaca, successivamente spostata nell’archivio storico anche se pubblicato su Internet, al fine di consentire alla medesima di mantenere i caratteri di verità ed esattezza e quindi di liceità e correttezza, a tutela del diritto dell’interessato al trattamento alla propria identità personale o morale nonché a salvaguardia del diritto del cittadino utente di ricevere un’informazione completa e corretta”.

7. L'oblio nell'era dei social network e dei motori di ricerca.

Fin dalle origini dell'umanità, dimenticare è stata la norma e ricordare l'eccezione. Oggi, con l'avvento della tecnologia digitale e dei *network*, questo equilibrio si è ribaltato. Dimenticare è divenuto l'eccezione e ricordare la norma.

I *social network* hanno amplificato il volume dei dati personali che ognuno mette anche volontariamente a disposizione dell'altrui accesso consegnandoli praticamente all'eternità, perché una volta immessi di fatto non possono più essere cancellati¹³.

Grazie ai motori di ricerca è possibile ricostruire in pochi istanti il profilo di una persona. Digitando il nome di un soggetto su Google, il motore di ricerca più diffuso, si ottengono tutte le informazioni sparse sulla rete che lo riguardano. Riemergono anche fatti ormai vecchi: questi ultimi vengono costantemente richiamati come se si visse in un eterno presente.

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea, con una pronuncia del 13 maggio 2014, ha stabilito che qualora un cittadino lo richieda, un motore di ricerca sia tenuto a cancellare dai suoi risultati le informazioni "inadeguate, non pertinenti o non più pertinenti" relative al richiedente¹⁴.

¹³ Nelle condizioni di accesso di Facebook, il *social network* più diffuso al mondo, si legge:
"Facebook riceve diversi tipi di informazioni su di te, tra cui:

Informazioni personali:

Le tue informazioni personali includono quelle richieste per l'iscrizione al sito e qualsiasi altra informazione che decidi di condividere.

Informazioni di registrazione:

quando ti iscrivi a Facebook, ti viene chiesto di fornire informazioni come il nome, l'indirizzo e-mail, la data di nascita e il sesso. In alcuni casi, potresti avere la possibilità di registrarti usando altre informazioni, come ad esempio il numero di telefono".

¹⁴ La Corte Europea era stata chiamata a pronunciarsi dall'Audiencia Nacional di Spagna, una corte nazionale, con specifiche competenze in materia penale, amministrativa e del lavoro. Il caso sottoposto riguarda il ricorso di Google Spain contro una decisione dell'Agencia Española de Protección de Datos (AEPD) che, accogliendo la denuncia del sig. Mario Costeja González, ordinava a Google di rimuovere i dati personali segnalati dal cittadino e di impedirne in futuro l'accesso. Il sig. Costeja González aveva presentato all'AEPD una segnalazione contro Google e contro la società editrice de *La Vanguardia*, quotidiano molto diffuso in Catalogna. Il reclamo era fondato sul fatto che digitando il nome "Costeja González" su Google venivano visualizzati *link* a due pagine del

Del tema si è occupato anche il Garante privacy. Con provvedimento del 18 dicembre 2014 esso ha statuito che gli utenti non possono ottenere da Google la cancellazione dai risultati di ricerca di una notizia che li riguarda se si tratta di un fatto recente e di rilevante interesse pubblico: il diritto all'oblio, infatti, deve essere bilanciato con il diritto di cronaca¹⁵.

8. *Il diritto ad essere ricordati: l'eredità digitale*

Abbiamo visto esistere l'interesse ad essere dimenticati. Ma esiste, all'opposto, un diritto ad essere ricordati?

Nell'era digitale il problema si pone riguardo alla sorte dei propri dati *online* una volta passati a miglior vita. Si pensi: agli archivi digitali, locali o su *cloud*, agli investimenti gestiti *online*, ai *blog* e ai profili *social*.

Molti sono i problemi che sorgono. Se ne citano due:

- l'accesso alla *password* e alla conoscenza stessa da parte dei prossimi congiunti dei beni digitali del *de cuius*;
- la giurisdizione applicabile.

9. *L'oblio della codifica della memoria: la cryptomnesia.*

Un altro problema posto al diritto dalle modalità di funzionamento della memoria è rappresentato dalla cryptomnesia (oppure *inadvertent plagiarism* o, ancora, *unconscious plagiarism*).

Si tratta di un fenomeno per effetto del quale un soggetto genera una parola, un'idea, un brano musicale o la soluzione di un problema essendo

quotidiano, risalenti al 1998, sulle quali il suo nome veniva collegato ad un'asta di immobili relativa ad un pignoramento per riscossione coattiva di crediti previdenziali. Dal momento che il processo di pignoramento era terminato e il debito era stato pagato, il sig. Costeja González sosteneva che la vicenda non dovesse più essere ricondotta al suo nome nei risultati del motore di ricerca.

¹⁵ Così il Garante privacy ha spiegato la decisione con la quale ha respinto il ricorso di una persona che contestava la decisione del motore di ricerca di non deindicizzare un articolo che riferiva di un'inchiesta giudiziaria in cui era implicata.

convinto della assoluta originalità degli stessi, quanto meno nel singolo contesto preso in considerazione.

Nella realtà, però, il prodotto non è affatto originale ma è stato creato in precedenza da qualcun altro ovvero, in alcuni casi, dallo stesso soggetto che ha perso consapevolezza di ciò.

Ad esempio, l'ex componente dei Beatles George Harrison, fu accusato di aver copiato il suo successo *My Sweet Lord* da un classico cantato dagli Chiffon, *He's so fine*. Egli si difese ammettendo di aver ascoltato quel brano prima di scrivere il suo pezzo ma negando di aver copiato di proposito.

Occorre distinguere la cryptomnesia dalla cosiddetta "amnesia della fonte": in quest'ultimo caso viene dimenticato il contesto nel quale una certa informazione è stata codificata e trattenuta in memoria (ma il soggetto è consapevole di non essere la fonte dell'informazione). Nella prima ipotesi l'informazione è reputata originale.

Molti sono i fattori che incidono sulla cryptomnesia:

- la capacità limitata della memoria di lavoro;
- le modalità del processo generativo delle idee. Si è dimostrato che in presenza di un'idea elaborata da più persone in un ampio lasso di tempo (ad esempio in vista della pubblicazione di un lavoro collettivo), nel 50% dei casi si verifica un errore circa la paternità dell'idea originale;
- la qualità dell'idea;
- il tentativo di migliorare l'idea altrui (che porta invece alla sua appropriazione).

Com'è facile intuire, il fenomeno della cryptomnesia pone delicati problemi di diritto d'autore e dei brevetti¹⁶.

10. *L'oblio e il perdono*

L'oblio diventa rilevante per il diritto quando acquista la forma del perdono. Di seguito gli istituti più rilevanti che vengono in rilievo in tale prospettiva.

¹⁶ Per approfondimenti: Pascuzzi, *Il plagio tra memoria e creatività*.

A) Grazia. Nel diritto penale, un provvedimento di clemenza individuale, di cui beneficia soltanto un determinato condannato detenuto o internato, cui viene condonato, con o senza condizioni, la pena principale in tutto o in parte¹⁷.

B) Amnistia (dal greco ἀμνηστία, *amnestía*, dimenticanza). È una causa di estinzione del reato e consiste nella rinuncia, da parte dello Stato, a perseguire determinati reati. Si tratta di un provvedimento generale di clemenza, ispirato, almeno originariamente, a ragioni di opportunità politica e pacificazione sociale. Mentre l'amnistia estingue il reato, che quindi è come non fosse stato commesso, l'indulto estingue solo la pena.

C) Indulto. Provvedimento generale che causa l'estinzione della pena. L'indulto è ispirato, in origine, a ragioni di opportunità politica e pacificazione sociale.

D) Perdono giudiziale (per i minori degli anni diciotto). Codice penale, art. 169.

11. Conclusioni

Sperimentiamo la fragilità della nostra memoria: perché è quantitativamente limitata; perché dimentica o addirittura rimuove nel caso di eventi dolorosi; perché non è affidabile (i ricordi non sono fotografie statiche e a volte possono essere distorti se non addirittura falsi).

Per conservare il passato ricorriamo a memorie esterne alla nostra mente. Esse rendono stabile la memoria individuale e quella collettiva (anche per le finalità proprie del diritto: si pensi alla certezza dei rapporti giuridici). Gli archivi svolgono tale funzione. Un preciso elemento lega queste "memorie" come si evince dalla parte finale del brano tratto da *Cent'anni di solitudine* prima riportato: la capacità di comprendere i contenuti dei documenti. Uno dei problemi degli archivi digitali è la rapida obsolescenza dei formati *hardware* e *software*: grazie alle frequenti "migrazioni" dei dati può diventare complicato "leggere" documenti in-

¹⁷ Costituzione, art. 87, comma 11 (poteri del Presidente della Repubblica).

formatici scritti solo 15 anni fa. Non è diversa la sorte che può toccare a documenti scritti a mano 3 o 4 secoli fa: quanti dei nostri giovani, abituati a digitare su una tastiera, sono in grado di leggere il corsivo o il gotico? I documenti possono diventare “muti” se la nostra mente non è in grado di dare valore a ciò che contengono. Come avviene per i “documenti di pietra” quando non capiamo il significato di una statua posta all’ingresso di una Chiesa.

La memoria (individuale, collettiva, archivistica) comporta sempre un problema di costruzione di senso. Per questo tutti i temi a essa connessi devono essere affrontati in chiave interdisciplinare. Non a caso è proprio questo il metodo scelto dagli organizzatori di questo convegno su “l’oblio, gli archivi e la cultura”.

Riferimenti bibliografici

- Alan Baddeley, Michael W. Eysenck, Michael C. Anderson, *La memoria*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Carlo Bona, Rino Rumiati, *Psicologia cognitiva per il diritto. Ricordare pensare e decidere nell’esperienza forense*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Il caso del diritto all’oblio*, a cura di Franco Pizzetti, Torino, Giappichelli, 2013.
- Il diritto dell’era digitale*, a cura di Giovanni Pascuzzi, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Giuliana Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Giovanni Pascuzzi, *Il diritto dell’era digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Giovanni Pascuzzi, *Il plagio tra memoria e creatività*, in *Plagio e creatività: un dialogo tra diritto e altri saperi*, a cura di Roberto Caso, Trento, Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università di Trento, 2011, pp. 117-140.
- Giovanni Pascuzzi, *Avvocati formano avvocati. Guida all’insegnamento dei saperi forensi*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria. Il cervello, la mente e il passato*, Torino, Einaudi, 2007.

Renzo Fracalossi

La polvere

Francamente me ne infischio!

Non mi interessa per nulla sapere il perché delle cose; conoscere il destino del tutto; possedere il passato per penetrare il futuro. Non so se mi appartiene almeno uno dei caratteri del divino, ma non me ne preoccupo. Ciò che è stato doveva essere e ciò che verrà sarà. Eppure ...

Eppure non riesco a smettere di interrogarmi.

È un'ansia che mi avvolge, nel vedere come non esista nulla privo di una sua specifica funzione. Niente è per niente. Tutto, alla fine, esiste per uno scopo che è, a sua volta, ingranaggio infinitesimale del meccanismo universale. Una precisione assoluta ha sistemato ogni cosa. Ogni cosa in una sua collocazione, fissa o fluttuante che sia, affinché nulla vada sprecato o possa vantarsi di esistere per sé medesimo. Non c'è avarizia nella perfezione. Tutto è reciproco, anche negli antagonismi. Il vuoto e il pieno, l'acqua e il fuoco, la terra e il cielo, la carne e l'anima, il bene e il male. Nulla esiste senza il suo contrario. Anche le religioni sono così. Non sono risposte, ma domande. All'angosciante finitezza materiale si contrappone una infinitezza immateriale rassicurante e benevola. Anche Dio non è esente. "*Einen Gott, denn es gibt, gibt es nicht!*" (Un Dio che c'è, non c'è), come intuiva Dietrich Bonhoeffer, negli attimi oscuri degli anni ultimi.

Così è da sempre e per sempre. E ciò spiega il mio essere ed i miei contrapposti compiti. Io conservo ed annullo; mantengo e cancello; custodisco e disperdo. Seguo solo la legge naturale delle cose; il volere degli dèi e la forza inesauroibile del tempo che scivola addosso ai secoli per renderli minuscoli.

A volte rimango in sospensione nell'aria. Sto lì, in attesa di trovare

dove lievemente poggiare i miei miliardi particellari. Sto lì, in attesa di capire se devo nascondere per disvelare o seppellire per eliminare.

Mi scaldo ad un raggio di sole che penetra adesso dalle socchiuse tende, dove trovo albergo in luoghi penombri e gonfi di stantio. Guardo il mio esistere sospeso nel vuoto/pieno di quest'attimo e penso. Penso ai miei antenati che hanno percorso tutte le storie ricoprendo di sé destini, speranze, sogni, orrori, illusioni, ma anche pietre, colori, corpi e pagine. Pagine e pagine e pagine che contengono il respiro dell'uomo ed il soffio di Dio. Millenni di silente ed invisibile lavoro il nostro, per foderare l'immenso di leggerezza pesante.

Sono la polvere!

Non guardatemi stupiti. Già intuisco cosa pensate. Leggo la vostra meraviglia. Non pensavate affatto che io vivessi per me, eh? Che anch'io possedessi il pensiero e che il mio sguardo avvolgesse l'eternità, fino a diventarne requisito indispensabile. La fretta del vostro orgoglio tecnologico, della vostra brama di sapienza totale, della vostra smisurata presunzione non vi ha mai concesso di fermarvi ad osservarmi, ad accarezzarmi, a coltivarmi e così adesso ascoltate attoniti la mia voce che viene dalle profondità del tempo senza tempo.

Nessuno di voi apre più un libro, alitandovi sopra per spostarmi altrove. Nessuno di voi si aggira più fra i ricordi per ritrovare le sue radici. Nessuno di voi sa chi sono e quanto valgo.

Sono la somma di milioni e milioni di particelle di niente che si adagiano, spesso mollemente, sulle cose come sulla coscienza degli uomini. Sulle loro memorie e sui loro errori e sono io, signori, sì, proprio io, che consento o vieto. Permetto ai ricordi - fissi sul papiro, negli incunaboli, sulla pergamena, in anonimi faldoni - di stare lì per sempre. Lascio a loro la potenza evocativa del tempo che va, per dire di quello che verrà. E così li ricopro affinché rimangano ed, al contempo, si disperdano.

Certo, cari signori, io ho tenuto fra le mie lunghe e grigie braccia i diecimila soldati dell'imperatore, nel loro sonno di terracotta. Io, solo io, ho portato a voi il sogno millenaristico del faraone, le colonne possenti di Atene, la speranza senza fine di Gerusalemme e la potenza straordinaria di Roma. Io ho sepolto, in un'epoca buia, l'ingegno dell'uomo e la sua volontà

di trasmettere memoria di sé, per resuscitarli poi alla vita, quando la furia dell'onda, evocata dall'odio, si fosse placata ed il mare dei secoli avesse ripreso il suo gorgoglio monotono. Io vi ho concesso di fare della vostra anima lo scrigno della conoscenza. Io vi ho fatto diventare ciò che siete, perché ho tenuto tutto sotto la coltre possente della mia eterna gelosia, in attesa di restituire, a debito momento, all'individuo le distanze siderali.

Lo so ciò che sta attraversando la vostra saccenza. So che, in cuor vostro, non mi riservate né stima, né riconoscenza. Ed è per questo che non vi rivelo tutto. Ed è per questo che molto nascondo ancora e molto altro ho distrutto, erodendo la materia fino a ridurla parte di me. E così farò un giorno con voi, inglobandovi dentro il mio fluire perpetuo. E voi con me sarete polvere e vivrete ancora negli anfratti bui dei depositi della storia e della memoria. Ogni cosa ha sempre una sua collocazione.

Non so cosa meritate, ma al disprezzo rispondo con il disprezzo. Vi giro le spalle e guardo altrove.

Abito in luoghi spesso, ai più, sconosciuti e prediligo stare accovacciata nel buio di antri chiusi. Odio gli elementi naturali. Odio il loro quotidiano tentativo di annullarmi, di cancellarmi, di prosciugarmi, di disperdermi. Odio la vostra insana passione per un lindore che è solo esteriorità. Odio la vostra stupida tecnologia che prova a raccogliere ed accogliere il sapere del mondo in leggeri dischetti inghiottiti da macchine onnivore e prigioniere del loro incessante ritmo binario. Odio quest'epoca che tutto riduce e semplifica perché ha dimenticato come si fa a comprendere.

Sono la polvere!

Sono la padronanza della memoria e solo davanti alla vera volontà della conoscenza sono disposta a farmi da parte. Mi sposto un po' più in là e vi lascio provare a sfogliare le pagine rigide e secche della storia, che io ho difeso dall'aggressione del nulla. Solo lì risiede il potere di non ripetere, di non ricadere, di non perseverare negli errori che vi hanno portato a sterminarvi l'un l'altro senza senso, in gorgo privo di fondo.

Senza memoria, voi, voi tutti, siete niente: transiti di cibo e schiavi dell'accumulo. Vittime dell'effimero e figli di un'anonima brezza che va. Senza memoria le cose, tutte le cose, perdono significanza e diventano inutili. Senza memoria non c'è anima e senz'anima non c'è uomo o don-

na; non c'è frutto o fiore; non c'è vita o morte e tutto ritorna ad essere ossessione e meccanica. Fredda e ripetitiva.

“La mia nonna bushkava syempre ke yo recuerda. En todas ocasiones: recordar! Mucho mas tarde yo entendi akeyo ke la mia nonna saviya entonses: ke el recuerdo es el trionfo dela vida kontro la muerte”.

“La mia nonna cercava sempre di farmi ricordare. In tutte le occasioni: ricordare! Forse troppo tardi compresi ciò che mia nonna già allora sapeva: che il ricordo è il trionfo della vita contro la morte”.

Così gli abitanti di Sefarad, vittime ebreë della “non-memoria” del cattolicesimo agli albori del Rinascimento, vengono fino a noi dalla notte infuocata dell’Inquisizione ed è la loro memoria che oggi vi ha parlato di una nonna che è madre di ognuno di voi. La memoria che io ho coccolato e tutelato, arrotolandola fra le mie spire.

Non voglio la vostra gratitudine. Mi basta la consapevolezza. Senza di me e del mio paziente depositarmi sulle cose, fino a far dimenticare a coloro che tutto distruggono l’esistenza delle stesse, la memoria non sarebbe e tanto meno il suo uso pubblico, il suo rapporto con la storia e con le plurali identità del mondo. La memoria, cari signori, non è un minuto di silenzio. Non è un lontano e languido richiamo del passato. Non è il frutto di nostalgie irripetibili o del loro vagheggio. Non è un quadro appeso di sghibescio alla parete dell’anima. Non è il luogo delle consolazioni a saldo e nemmeno la patria degli egoismi.

La memoria, quella che io preservò sotto il mio impalpabile manto, è altro. Ben altro!

Essa è lo specchio in cui si riflette tutto l’umano; tutta la sua bellezza e tutta la sua crudeltà. Essa è l’occhio guercio con cui osservare una società che vive, reagisce e si mobilita in condizioni di normalità e di crisi. Essa contiene la laicità e la religiosità delle cose ed è, per questo, che la memoria è l’anima di Dio. Uno di voi, che si chiama Gabriel Garcia Marquez, ha detto un giorno che “la memoria del cuore elimina i cattivi ricordi e magnifica quelli buoni e grazie a quest’artificio siamo in grado di superare il passato” ed Oscar Wilde ha aggiunto che “la memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé”.

Ebbene, io non so se tutto questo risponda al vero. So solo che è

grazie a me che quella memoria sta per voi e con voi. Senza il mio lavoro di ogni giorno, molto si sarebbe perso dentro l'ignoranza, la paura, il pregiudizio. Sono sentimenti che non amo, ma non mi sono nemici.

Anzi.

Essi mi cercano, mi vogliono, mi creano. Nelle nubi del mio transitare, essi nascondono sé medesimi, pronti ad uscire improvvisamente per far deragliare il passo alla storia. Allo stesso modo però essi temono la memoria e ne hanno soggezione, perché sanno che, quand'essa è cattiva fabbrica mentitori, mentre quand'è buona diventa nemica del subdolo.

Certo, io non m'impaccio di tutto ciò. Accolgo tutto e tutti. Non faccio distinzioni. Solo a voi spetta farle, perché vostro è il discernimento e la capacità di giudizio. Io ferma sto, aspettando e conservando e di nessuno ho paura, perché ci sono da prima delle origini e ci sarò dopo. Sarò l'unica cosa che rimane.

Di uno solo ho timore.

Un rettile immondo e lercio, che silente e bavoso striscia impossessandosi di ogni frammento ed inghiottendolo senza mai masticarlo. Fermo al suolo e disteso sulla sua flaccida pancia, attende il prossimo pasto, per poi ricominciare di nuovo in un banchetto senza fine.

È l'oblio!

È lui il porco che di tutto si nutre e tutto digerisce, non lasciando mai traccia alcuna del suo boccone. L'oblio annienta, disperde e maciulla memorie e ricordi; affetti e dolori; parole e gesti; volti e cose, per non lasciare altro che l'assenza. L'assenza di ogni atomo e di ogni particella. Anche delle mie. Ho repulsione per l'oblio e per la sua capacità di generare e rigenerare le mostruose deformità del vostro animo e delle vostre intelligenze. L'oblio sventola dove non soffia vento e lasciando immote le cose le appanna dapprima e poi le fa scomparire ed a voi, a noi, al mondo non rimane nulla. Nemmeno il ricordo. E così nessuno sa più da dove viene e chi è: uomo o bestia. E le storie si ripetono ostinate e i libri bruciano e le memorie muoiono e il sangue scorre e il fratello uccide il fratello ed il figlio il padre e la figlia la madre in un turbinio che non si esaurisce mai.

Solo io debbo salvarmi, perché so di essere l'ultima, prima del baratro del Gehonim.

Renzo Fracalossi

Ma quand'anch'io avessi a sparire, allora, ricordatevi che quello sarà il giorno finale, il giorno dell'ultimo squillo di tromba.

Ricordatevi di ciò, quando mi trovate sdraiata un po' ovunque. Ricordatevi di me e sperate di trovarmi sempre, perché, dopo di me, è solo il niente.

Andrea Giorgi

Di storia e memoria

“Io? Ma non nego nulla io! Me ne guardo bene!
Siete voi che avete bisogno dei dati di fatto,
dei documenti, per affermare o per negare!
Io non so che farmene, perché per me la realtà non consiste in essi,
ma nell’animo di quei due, in cui non posso entrare,
se non per quel tanto che essi me ne dicono”.
(Luigi Pirandello, *Così è, se vi pare*, 1917)

“Siamo certamente un miracolo da tutti i punti di vista,
ma la natura della nostra facoltà di ricordare e di dimenticare
sembra veramente al di là di ogni comprensione”
(Jane Austen, *Mansfield Park*, 1814)

Ti trovi a viverla, la vita, quasi senza accorgerti, all’inizio, poi con una sempre più chiara percezione di cosa essa sia e forse sarà (ma le sorprese son sempre pronte...). E se per vivere racconti la storia degli altri, come lo storico fa, tutto questo lo sai bene e devi saperlo: scrivi storie, e vivi.

Poi ti volgi indietro, e non è più storia: è memoria, processo attivo di selezione e ricostruzione di esperienze ed emozioni, involontario o consapevole, comunque esso sia. E così lo sguardo della memoria getta un ponte tra il presente e il passato, dando al flusso dei ricordi quel senso che serve a vivere la vita, oggi, ora.

Anche la storia guarda il passato, ma cerca di distaccarsene e di osservarlo, con metodo scientifico, da una certa distanza: anelante a un’inattinguibile “verità” nei suoi anni di positiva fiducia nel dato documentario, poi più attenta a ciò che le fonti o la nostra stessa mente sono in grado di suggerire a una riflessione storiografica dagli obiettivi meno assoluti.

E le due custodi del nostro passato - storia e memoria - stanno sempre dinanzi al loro “doppio”, l’oblio, nemico della luce o notturno salvifico rifugio¹. Così diverse e distanti, ci vien fatto di pensare che un eterno dissidio covi tra le due. Forse, ma possiamo osare almeno un tentativo per farle convivere: dai ricordi, una fonte.

È solo memoria, si dirà, ineffabile e fallace. In effetti, raramente i ricordi ci dicono molto di più sui fatti che intendiamo rischiarare rispetto a quanto facciano le fonti documentarie, se possiamo disporne. Non è però sul piano della “verità” che dobbiamo collocarci per cogliere la rilevanza che la memoria può avere per lo storico²: ben più importante è per lui il “valore di verità” che ad essa attribuiscono coloro i quali ricordano, come pure il significato che al ricordo tendono ad attribuire³. E quale sia l’importanza di un ricordo, anche “sbagliato”, nella trasmissione del passato o di una sua parte alle generazioni future lo cogliamo quando a ricordare sono i membri di una comunità o di una rilevante porzione della società⁴.

¹ Note in margine a *La memoria dell’Università. Le fonti orali per la storia dell’Università degli studi di Trento (1962-1972)*, a cura di Agostini, Giorgi, Mineo, Bologna, Il Mulino, 2014.

Si vedano in proposito le riflessioni condotte in Yerushalmi, *Riflessioni sull’oblio*, in particolare pp. 21-23, e, con specifico riferimento alla cultura ebraica, in Yerushalmi, *Zakhor*, pp. 103 ss.

² In particolare, sull’evoluzione dell’*oral history* dall’“ingenuo realismo” delle origini”, anelante a “ricostruire il passato nella sua ‘realtà oggettiva’”, verso una nuova centralità dello studio della memoria e delle sue forme di trasmissione, nella consapevolezza del ruolo fondamentale della soggettività nel rapporto tra lo storico e le sue fonti, si veda Bonomo, *Voci della memoria*, pp. 61 ss. Sull’importanza d’integrare “la memoria d’archivio e quella personale” per quanti indagano il passato grazie all’ausilio di fonti scritte di natura documentaria si vedano comunque i riferimenti contenuti in Hobsbawm, *L’età degli imperi*, p. 7, nonché le “speculari” riflessioni contenute in Bonomo, *Voci della memoria*, p. 85: “È bene sottolineare che una delle chiavi fondamentali per ottenere dalle interviste il massimo apporto conoscitivo consiste nell’intreccio delle fonti”.

³ Una *oral history* che ponga in primo piano la dimensione della soggettività delle testimonianze autobiografiche, la mentalità degli individui e dei gruppi sociali (riflessioni in tal senso sono condotte in Passerini, *Conoscenza storica e storia orale*), finisce così per offrire, nelle parole di Alessandro Portelli, un contributo “non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di avere fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni”; e ancora, “l’interesse della testimonianza orale non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua divaricazione da essi: perché in questo scarto si insinua l’immaginario, il simbolico, il desiderio” (Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, pp. 56-57).

⁴ Sempre secondo Alessandro Portelli, “l’attendibilità specifica delle fonti orali proprio in questo

Un'ampia e profonda condivisione intersoggettiva di esperienze individuali può allora darci, addirittura, l'impressione che possa esistere una sorta di memoria collettiva⁵, le cui coordinate paiono derivare dalla profonda condivisione di un ambiente di vita o di una serie di esperienze particolarmente significative⁶.

Comunque sia, da come le persone ricordano vicende passate e le ricostruiscono in una narrazione autobiografica possiamo cogliere il modo in cui quelle stesse vicende sono state vissute e sentite, il significato che

consiste: nel fatto che, anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi essi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso" (Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, pp. 18-19).

⁵ Si vedano in particolare Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* e, dello stesso autore, il postumo *La memoria collettiva*. Lasciando per un momento da canto considerazioni inerenti alla "memoria collettiva", potremmo volgerci altresì a considerare la possibilità che le testimonianze raccolte siano invece il risultato di altrettante operazioni di richiamo di ricordi estratti da memorie individuali, come azioni compiute da ciascuno dei testimoni, sulla scorta di Agostino, all'interno del proprio "palazzo della (...) memoria" (*Confessioni*, x, 8, 14), ovvero come recupero di contenuti da archivi personali dei ricordi (su tale prospettiva si vedano le riflessioni contenute in Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, pp. 139-140; sulla posizione dello stesso Paul Ricoeur in merito al pensiero di Maurice Halbwachs si vedano le pp. 169-175). Potremmo infine approdare a un'interpretazione dei ricordi condivisi – ancora a distanza di decenni – come il prodotto della comprensione intersoggettiva di esperienze particolarmente significative e della loro successiva trasmissione e tradizione in grado di oggettivarle come forme di "coscienza collettiva" (si veda in proposito, con riferimento al pensiero husserliano, quanto contenuto alle pp. 154-169: "In questa ipotesi, che fa portare all'intersoggettività tutto il peso della costituzione delle entità collettive, importa semplicemente non dimenticare mai che è soltanto per analogia, e in rapporto alla coscienza individuale, alla sua memoria, che riteniamo la memoria collettiva come una raccolta delle tracce lasciate dagli eventi che hanno segnato il corso della storia dei gruppi presi in esame, e che a essa riconosciamo il potere di mettere in scena tali ricordi comuni in occasione di feste, di riti, di celebrazioni pubbliche"). Sulla rilevanza della dimensione individuale nell'ambito della trasmissione della memoria si sofferma Luisa Passerini, nella *Postfazione* all'edizione di Halbwachs, *La memoria collettiva*, pp. 189-195. Sulla "valutazione dell'individuale nel suo rapporto col, e nella sua indipendenza dal, collettivo" si vedano anche i riferimenti contenuti in Passerini, *Storia e soggettività*, nonché le più recenti osservazioni contenute in Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, pp. 11-22, con ampi riferimenti al contesto storiografico.

⁶ Si vedano, a questo proposito, le riflessioni contenute in Halbwachs, *La memoria collettiva*, pp. 135-162 ("la maggior parte dei gruppi, non solo quelli che risultano dalla vicinanza permanente dei loro membri, dentro una città, una casa, o un appartamento, ma anche molti altri, in qualche modo disegnano sul terreno la propria forma, e ritrovano i propri ricordi collettivi nel quadro spaziale così definito"), con riferimento anche a Halbwachs, *La topographie légendaire des évangiles en Terre sainte*.

donne e uomini hanno attribuito e continuano ad attribuire loro nel momento in cui un'esperienza di vita viene tradata a generazioni successive di figli, amici o semplici conoscenti. È così che nello studio delle dinamiche sociali e culturali che presiedono al continuo formarsi, interrelarsi e sciogliersi di piccoli gruppi d'individui, come d'interesse società, un luogo non troppo discosto dal *focus* dei principali interessi storiografici può essere talvolta occupato da una sorta di “storia della memoria”⁷.

⁷ Si veda in proposito Salvati, *La memoria e le cose*, p. 24, con riferimento a riflessioni di Paul Ricoeur analizzate in Dosse, *Paul Ricoeur révolutionne l'histoire*, p. 22.

Riferimenti bibliografici

- Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.
- François Dosse, *Paul Ricoeur révolutionne l'histoire*, in "EspaceTemps. Les Cahiers", 59-61 (1995) (*Le temps réfléchi. L'histoire au risque des historiens*), pp. 6-26.
- Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Alcan, 1925.
- Maurice Halbwachs, *La topographie légendaire des évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, Paris, Presses universitaires de France, 1941.
- Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Milano, Unicopli, 1996 (ed. or. Paris, Presses universitaires de France, 1968).
- Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi (1875-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (ed. or. London-New York, Weidenfeld and Nicolson-Pantheon Books, 1987).
- La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, a cura di Giovanni Agostini, Andrea Giorgi, Leonardo Mineo, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Luisa Passerini, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di Luisa Passerini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. 7-43.
- Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Luisa Passerini, *Memoria e utopia: il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in "Primo Maggio", 13 (1979), pp. 54-60.
- Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.
- Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003 (ed. or. Paris, Éditions du Seuil, 2000).
- Mariuccia Salvati, *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", 9 (1995), pp. 17-27.
- Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche, 1983 (ed. or. Seattle-London, University of Washington Press, 1982).
- Yosef Hayim Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in *Usi dell'oblio*, a cura di Yosef Hayim Yerushalmi, Nicole Loraux, Gianni Vattimo, Hans Mommsen, Jean-Claude Milner, Parma, Pratiche, 1990 (ed. or. Paris, Editions du Seuil, 1988), pp. 9-26.

L'IDENTITÀ, GLI ARCHIVI E LA CULTURA
TRENTO, 26 E 27 MAGGIO 2016

Introduzione

di Anna Guastalla

È ormai tradizione che la Sezione Trentino Alto Adige dell'ANAI approfondisca un concetto astratto cruciale nella sfera archivistica e si confronti con altri professionisti. Nel 2014 abbiamo parlato di conservazione, nel 2015 di oblio e quest'anno di identità.

Il vocabolario alla voce "identità" parla di "uguaglianza completa e assoluta" e si riferisce a persone, luoghi o cose. Effettivamente l'identità permea tutta la nostra vita, vuoi perché ci riconosciamo e ci facciamo riconoscere, vuoi perché prendiamo le distanze da identità che non condividiamo.

Etimologicamente deriva dal latino *idem*, con il significato di "stesso, medesimo". Quante volte abbiamo detto o scritto "*idem!*"? Davanti ad un gelataio che confezionava un cono o prendendo appunti ripetitivi. *L'idem* ha partecipato attivamente ad ogni nostro passo.

L'identità per l'archivista - e in questi due giorni vedremo se sarà così anche per gli altri professionisti - è personale e collettiva. È personale perché io sono una persona con un documento di identità che ha la sua fonte documentale negli archivi dell'anagrafe. È collettiva perché appartengo ad una famiglia, ad una città, una società, un paese, una cultura, una religione e in tutto questo mi identifico o mi differenzio.

Quindi così come l'oblio è il controcanto della memoria, l'identità si oppone alla differenza, alla disuguaglianza, alla diversità.

E arriviamo all'identità in archivio: noi archivisti ordiniamo e conserviamo le radici ai fini dello studio di storie singole o collettive che danno forma alle varie identità. Gli archivisti studiano persone, famiglie, istituzioni (pensiamo alle ISAAR, gli standard internazionali di descrizione archivistica), studiano gli eventi sociali, scavano fra le carte proprio per riannodare i fili delle identità private e pubbliche.

Ma identità è anche tradizione: c'è l'identità familiare - quali le usanze tramandate di generazione in generazione - oppure l'identità professionale - pensiamo alle antiche corporazioni e agli attuali ordini professionali.

L'identità come condivisione di pratiche, di idee, di usi e costumi, di gusti gastronomici e musicali è la condivisione profonda del sé con altri, oppure differenziazione del sé dagli altri.

Il passato, luogo di tradizione e di formazione, è dove andiamo cercando la nostra identità profonda sia singola che collettiva. È un percorso che ci spinge verso l'omologazione nostra e la differenziazione altrui (pensiamo per esempio agli immigrati, alla moda, all'uso virale della tecnologia).

Identità è trovare un po' di se stessi anche fuori di noi, è cercare sintonie nel mondo che ci circonda. Anche l'identità è liquida.

L'associazione tra i due concetti di tradizione e identità è molto frequente nel nostro dibattito culturale. Ecco perché quindi abbiamo ritenuto opportuno mettere insieme diverse aree di approfondimento: l'identità come concetto astratto combinato con gli archivi (luoghi di lavoro, di studio, di scelta identitaria, di ricerca della tradizione, del passato, della storia, delle istituzioni, della certezza del diritto, di tesserine del nostro passato).

E ancora, il dibattito sulle diverse identità che in questi giorni di convegno esamineremo sarà il confronto dialettico tra professionisti diversi lungo la strada comune dell'archivio, della ricerca, della tradizione per fare cultura, ovvero delle nostre diverse educazioni intellettuali. In particolare vedremo la cultura come diversi aspetti di manifestazioni morali, religiose, artistiche, di costume, concretate in mestieri o in manifestazioni di tradizione o di scienza.

Gli archivisti conservano archivi per valorizzare le identità individuali o collettive, respirano la polvere e spesso litigano con i bit al fine di tramandare una cultura non sempre compresa nella fase della prima produzione documentale. È un compito arduo trasformare l'archivio da luogo negletto di punizione a cassaforte della preziosa memoria. Occorre lavorare molto tempo per trasformare un'identità negativa in identità positiva, i luoghi sporchi, bui e abbandonati in ambienti di lavoro puliti, ordinati, efficienti, piacevoli e incoraggianti. Ma vi garantisco: entrare in

un archivio ordinato che restituisce in pochi istanti le informazioni che si stanno cercando dà una soddisfazione pari ad un'armonia concertante.

In questa armonia conserviamo le identità e le memorie di tutti creando i pilastri della cultura e coltivandone le radici. In archivio raccogliamo i documenti prodotti da tutti, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

In queste gallerie così fortemente significative per l'identità, la tradizione, il cambiamento, la rottura con il passato ma anche la storia di ciò che fu per vivere oggi ciò che è, desidero ringraziare:

la Fondazione Museo storico del Trentino che ci ha concesso questa bella sala oggi e domani; percorrendo un piccolo tratto di galleria si attraversa un tratto di storia per venire a parlare di identità!

L'Ordine dei giornalisti che oltre ad averci concesso il patrocinio ha nuovamente accreditato come formazione le nostre due mezze giornate di studio permettendo che il ragionamento sugli archivi raggiunga e coinvolga i professionisti dell'informazione.

L'Azienda provinciale per i servizi sanitari (APSS) che ha concesso il patrocinio e consente a tutta la rete di referenti aziendali per gli archivi e a diversi colleghi di seguire un convegno archivistico per fare aggiornamento professionale; aprire i propri orizzonti e confrontarsi è sempre un'occasione di accrescimento culturale.

Il dott. Kezich che domani pomeriggio ci guiderà nella visita al Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige mostrando come l'identità locale abbia preso le dimensioni di un museo attivo, vivo e significativo.

E per ultima, anche se dovrebbe essere la prima, desidero ringraziare la Soprintendenza per i Beni culturali che è sempre in prima linea ad appoggiare, sostenere, promuovere e finanziare le iniziative nate in seno all'ANAI Trentino Alto Adige. Grazie al Soprintendente Franco Marzatico e grazie ad Armando Tomasi, prezioso collega.

Grazie ai relatori che hanno accettato il confronto e la riflessione comune e grazie a tutti voi che dedicate queste ore al viaggio nell'identità tra archivi e cultura individuale e collettiva.

Renzo Fracalossi

L'identità e la scrittura teatrale. Il supporto degli archivi

Quando, con squisita cortesia, la dottoressa Anna Guastalla mi ha invitato a portare a quest'importante appuntamento un modesto contributo attorno all'uso materiale che, anche chi scrive di teatro o di letteratura in genere, fa degli archivi e delle custodie della memoria, confesso di aver provato un certo imbarazzo, vuoi per la piena percezione dei miei personali limiti, vuoi perché mi si chiedeva di ragionare attorno ad una strumentazione che ho sempre utilizzato ed il cui uso mi pare così ovvio da non richiedere approfondimento alcuno. Poi però, rileggendo pagine del teatro europeo mi sono reso conto di quale bagaglio di conoscenze e di "memoria non apparente" l'archivio ha riservato e riserva alle scritture drammaturgiche del vecchio continente che cercano di capire per raccontare.

Proverò quindi a riassumere qui alcune minime impressioni, che non ambiscono affatto ad essere null'altro di ciò che sono, ovvero spunti di riflessione attorno ad una valigia che contiene il sapere indispensabile del mondo ed all'uso che anche un amanuense come il sottoscritto prova a farne, nel quadro di un'artigianalità dell'arte della parola che rimane cifra autentica dello scrivere il teatro.

Chiunque si accinga alla scrittura teatrale deve anzitutto scegliere cosa raccontare.

Vicende d'amore? Drammi dei sentimenti? Introspezioni psicologiche? Ricerche di verità assolute? Microstorie individuali, per raccontare la macrostoria collettiva?

Se per le prime opzioni conta molto la fantasia e la capacità di immedesimazione dell'autore nella sua trama, nel caso del racconto della storia, all'autore è anzitutto chiesto di studiare, approfondire, conoscere i dettagli e le sfumature e, soprattutto, possedere, almeno per sommi capi, la materia storica trattata, cosa che si rende possibile solo attraverso la

consultazione, non solo delle vaste bibliografie di riferimento, ma anche - e forse soprattutto - dei documenti veri; degli atti sopravvissuti; delle prove inconfutabili. Si tratta insomma di immergersi dentro la memoria di ciò che si vuole narrare e quell'immersione non può mai prescindere dall'incontro emozionante con gli archivi.

Si tratta di luoghi già di per sé teatrali. Luoghi che presuppongono ritualità e gesti; luoghi che richiamano la sacralità del teatro; luoghi che coltivano la memoria dentro la preziosa dimensione del silenzio; luoghi, infine, indispensabili, perché capaci di custodire e seppellire; di trasmettere e di conservare; di raccontare e tutelare anche la complessità della domanda identitaria, che sale dal tempo presente e che abita un'epoca dove, sempre più, le radici e le appartenenze tendono a scolorare, per perdersi nel grigio magmatico del globale che tutto annulla ed appiattisce.

Individuo e narrazione della memoria sono, indubbiamente, i protagonisti primi dell'arte teatrale, dove "niente è vero, ma nulla è falso"; un'arte che, fin dalle suggestioni omeriche, si fa carico di preservare e tramandare le identità, nella consapevolezza che queste assomigliano ad una matrioska, ad una somma cioè di incontri e storie, sintesi di relazioni e dialoghi. Questo è il teatro e questa la sua funzione, quando abbandona il terreno del divertimento e della leggerezza, per farsi invece strumento di impegno civile, culturale e politico.

Il testo teatrale allora, soprattutto quando non si limita a fotografare una vicenda ma la racconta e la interpreta facendola magari diventare anche paradigma o sineddoche di un più vasto universo narrativo, non si riduce a mero contenitore delle idee e delle sensibilità del suo autore. In quelle pagine infatti si viene a costruire, pur nella brevità temporale di una *pièce*, una miscela di identità, peraltro mutevoli e mai fisse, perché affidate alla scrittura del drammaturgo, all'attore ed al regista, al loro ruolo e/o alle tecniche che governano appunto il loro agire, che è poi quello della forma del racconto e dell'atto interpretativo dello stesso.

Sono trasformazioni "in corso d'opera" che riguardano anche le identità: mai fisse, immutabili ed eterne, ma sempre esposte alla contaminazione ed all'evoluzione di sé, in relazione al mutarsi del tempo dove esse vivono.

Eppure, soprattutto nel teatro di ricerca storica, non può risolversi tutto qui. Non solo l'autore, ma appunto anche il regista, l'attore, lo scenografo debbono confrontarsi materialmente con la memoria che raccontano; debbono cioè prendere confidenza con lo scrigno che la contiene - scrigno rappresentato il più delle volte proprio dagli archivi - perché se non ne respirano la polvere, non riescono ad impossessarsi della materia che poi manipolano sul difficile spazio del palcoscenico.

Proverò a citare un caso esemplificativo. Da molti anni racconto episodi della *Shoah*. Non si tratta di un vezzo, ma di un avvertito dovere morale, affinché si sappia e sapendo non si ricada nel dramma. Ebbene, dovendo tracciare profili, episodi, geografie e vicende necessariamente fedeli fino al dettaglio alla verità storica, sento costante il bisogno di andare sui luoghi dei miei racconti e di percepire la vibrazione che può dare la lettura in originale dell'ordine di evacuazione di un ghetto o del freddo elenco dei deportati su di un treno.

Ho così interagito più volte con l'archivio del "Centro di Documentazione del Nazionalsocialismo" di Bad Arolsberg in Germania e con il "Centro di Documentazione sul nazismo" di Norimberga e confesso che quegli asettici verbali d'arresto e di deportazione dell'anonimo ebreo francese, italiano o ungherese, nel duro idioma d'oltralpe, mi hanno trasmesso più emozione di qualunque racconto io abbia letto o raccolto nei tanti anni nei quali mi sono occupato e mi occupo dell'antisemitismo. Ciò vuol dire che, se il diario di un sopravvissuto ha un forte impatto emotivo sul nostro animo, scatenando una ridda di emozioni vibranti, il manipolare un atto amministrativo, con il suo asettico linguaggio burocratico, con le sue prevedibili forme estetiche, con la sua precisione burocratica, con la sua carta ingiallita e le scritture sbiadite ci restituisce invece tutta la crudezza della storia, perché non v'è alcun filtro; non v'è alcuna mediazione e nessuna tutela del lettore. Egli così legge l'atto per ciò che è ed esso entra in lui, impadronendosi della sua fantasia e del suo cuore e conducendolo al "vero" manzoniano, anziché alla commozione di circostanza. Questo è quanto l'archivio trasmette a chi lo utilizza anche per fini diversi da quelli della ricerca scientifica, perché cercando fra le ragnatele di scaffali e fascicoli o nei meandri del-

la tecnologia moderna, egli penetra l'anima profonda degli accadimenti, li fa suoi e solo allora può narrarli agli altri.

Ma non tutto è semplice. Usare, infatti, lo spazio fisico dell'archivio ed il materiale ivi raccolto rende possibile scoprire, forse prima di ogni altra cosa, come nell'approccio in genere ai luoghi di custodia gelosa della memoria e dell'identità, non si è, spesso e soprattutto in Italia, accolti per ciò che si è, ma per ciò che si rappresenta. Quando si richiede un fascicolo, ad esempio, succede, talora, di imbattersi nello zelo di chi vuole sapere il perché ed il fine di una ricerca, ma, soprattutto, per conto di chi quella data ricerca viene svolta. In tal modo gli archivi ci rivelano, non solo i volti del passato, ma anche i profili possibili del futuro, ovvero di un mondo in cui non si vivrà - né si viaggerà, si parlerà, si leggerà - in prima persona, bensì in rappresentanza di qualcosa o di qualcun altro.

Il teatro si confronta così con un universo a lui nuovo e del tutto sconosciuto; un universo dove l'Io è destinato a diventare, via via, una mera controfigura di sé, sovvertendo quindi uno dei cardini essenziali della teatralità stessa, che pone - e comunque sia - sempre al centro l'uomo e la sua vicenda individuale e collettiva; un universo dove al teatro verrà chiesto in nome di chi agisce ed opera e dove l'Io, che è il fulcro del teatro stesso, diventerà sempre più accessorio del racconto - e quindi della vita - anziché il protagonista centrale, come lo è stato fino ad oggi.

In questo clima, il rapporto fra teatro ed archivi - e quindi fra la memoria e la sua narrazione - diventa articolato e complesso, perché, probabilmente, sempre meno un tale rapporto consentirà il racconto in prima persona e sempre più ci spingerà ad abdicare alla nostra identità e ad una incerta rappresentanza della stessa.

Peraltro nulla di nuovo sotto il sole.

Già nella letteratura e nel teatro a cavallo fra Ottocento e Novecento il tema dello spaesamento dell'Io e della prefigurazione dell'"uomo nuovo" ha contaminato le drammaturgie europee: da Dostoevskij a Svevo; da Pirandello a Brecht; da Beckett a Bernardht. Si tratta di autori che hanno intuito il limite di un teatro che rischia di privarsi dell'Io narrante ed hanno provato, anche eccelsamente, a cercare strade diverse, elaborando le teorie del proprio tempo, come nel caso di Svevo e Pirandello, e dell'astrazione

dell'individuo che ricerca se stesso o nel caso di Brecht con le tecniche dell'estraniamento o con il teatro dell'assurdo di Beckett e Ionesco.

Già negli ultimi anni del XIX secolo, Nietzsche e Dostoevskij avevano intravisto l'avvento di un nuovo tipo d'uomo, diverso, nel modo di sentire e di essere, dall'individuo tradizionale. Nel suo "*Übermensch*" Nietzsche non profila un "Superuomo" più dotato di altri, bensì una sorta di "Oltre-uomo", cioè una nuova forma dell'Io costituito da una "anarchia di atomi" non più imprigionati nell'individualità, nell'identità e nella coscienza. Ed oggi quell'intuizione pare trovare conferma dentro una crescente virtualità che nemmeno il teatro riesce più a definire ed interpretare e che progressivamente annulla l'Io e quindi l'uomo che gli dà vita.

Ed è proprio nella dimensione del virtuale che il nostro destino, il cui passo il teatro si sforza di raccontare, rimane sospeso fra le "non scritte leggi degli dèi" di Antigone ed il "tutto permesso" del Ruzante o del Goldoni. La base della cultura europea, della quale il teatro è interprete non secondario, è forse tutta racchiusa in quell'esigenza di valori universali che oggi avvertiamo minacciati sia dal livellamento delle diversità, sia dalla loro selvaggia atomizzazione. I comandamenti morali - le "non scritte leggi degli dèi" splendidamente narrate dalle pagine di Plauto come di Shakespeare - sono il fondamento della civiltà europea ed è per tale ragione che sono inviolabili ed assoluti. Il loro venir meno costituirebbe infatti la fine, non solo del teatro e della narrazione, ma anche e soprattutto della civiltà occidentale per come la conosciamo.

Ecco allora che la loro conservazione non può ridursi ad essere atto di pochi, ma deve diventare necessità di molti. Non può cristallizzarsi dentro le accademie e gli archivi, ma deve fuoriuscire per farsi patrimonio comune e diffuso, perché senza la memoria di ciò che eravamo, siamo condannati a bruciare dentro la quotidiana urgenza di domani che si fa, via via, assillo; perché il futuro irrompe e distrugge il nostro presente, sacrificando l'oggi al domani; perché mete, obiettivi, traguardi, risultati ci scagliano come proiettili nel tempo che verrà, mentre la vita si riduce ad essere solamente nello spazio al di là da venire.

La corsa a capofitto nel futuro consuma insomma ogni narrazione, perché non c'è tempo di raccontare, di cercare, di collezionare la memoria

e di porla al servizio del cammino che ancora ci rimane da fare. E così le identità si confondono, marciscono in se stesse e generano mostri che il teatro stenta a raccontare, perché significa parlare dell'oggi, anziché del domani; perché non compiace il pubblico; perché non offre svago e leggerezza. Sembra insomma più facile, tutto sommato, raccontare la banalità del male, anziché il vuoto pneumatico dell'era digitale, perché Eichmann è una storia di uomini ed Apple una di macchine.

Allo stesso modo gli archivi, giganti posti a difesa di ciò che siamo stati per dirci, anche attraverso il teatro e la letteratura, ciò che potremo essere, corrono il rischio di essere luoghi sconosciuti ai più, ovvero a coloro che si arenano sulle sponde della cultura da Wikipedia, nella convinzione di possedere la conoscenza sufficiente. Corrono il rischio di ridursi ad essere club esclusivi e retaggi di un lontano passato; giardini claustrali dove solitario passeggia il monachesimo della conoscenza. E questo rischio sospinge la storia ad essere non più raccontata, bensì riassunta in modo spiccio nel ronzio binario del computer, riducendosi, in tal modo, ad un cumulo di pettegolezzi, di rovine e di sogni.

Aprire gli archivi alla più agile consultazione possibile; farli interagire con le curiosità che si moltiplicano; trasformarli in agorà di discussione reale e permanente sono obiettivi ai quali il teatro può, senz'altro, fornire un aiuto non effimero, affinché le stesse emozioni che provo io possano farsi più larghe e coinvolgenti, per mutare le identità e per progredire sulla via della cultura vera e non di quella raffazzonata delle informazioni spicciolate ed a buon mercato del "clic" telematico.

Solo così potremo salvare i valori, il portato etico e la cultura dei millenni che ci hanno preceduti e di quelli che verranno, comportandoci cioè come le *Trümmerfrauen* nella Berlino del 1945 distrutta dalle macerie, continuando cioè a spazzare pazientemente l'uscio di casa, senza lasciarsi impressionare dalle nubi grigie in cielo che paiono prefigurare la corsa distruttiva dei Cavalieri dell'Apocalisse.

Massimo Giuliani

Memorie culturali tra individui, comunità e istituzioni

L'era digitale, in cui quasi improvvisamente ci siamo trovati a vivere negli ultimi due decenni, altrettanto improvvisamente ha posto e continua a porre globalmente l'urgenza di confrontarsi con alcune questioni antropologiche ed etiche fondamentali, questioni che la storia della cultura umana già conosce e che ha codificato attraverso alcuni miti. Tali questioni ruotano attorno ai temi del rapporto tra *'identità' individuali e collettive* da una parte e *'memoria' ovvero le narrazioni d'appartenenza nazionali o comunitarie* dall'altra; nonché ai temi del rapporto tra *libertà degli individui* (di esprimersi e comunicare e trasmettere la propria identità) e *dovere delle istituzioni* di educare e forgiare tali individui al "noi", ossia a quel senso di appartenenza - il *sensu storico*, lo hanno definito alcuni studiosi - senza il quale non si dà neppure identità individuale.

Nell'era digitale, oggi, si ripresenta il dubbio che Platone aveva espresso nel suo dialogo, il *Fedro*, a riguardo dell'invenzione - offerta dal dio - dell'alfabeto ossia della scrittura. Un dubbio che oggi investe la scrittura digitale come un tempo quella materiale: se essa sia davvero una "medicina per la memoria", Platone lo chiama un *pharmakon*, e dunque per l'identità, oppure se essa "ingenererà nelle anime un oblio della *mnesis*", della stessa memoria, e di riflesso un decadimento del senso storico e dell'*ethos* che quel senso custodisce: *ethos* come vincolo e norma, come dovere di coltivare noi stessi come membri di un corpo sociale, culturale e politico. Ma come si sa, il termine platonico *pharmakon* significa ad un tempo 'medicina' e 'veleno'. La memoria digitale sarà premessa a un grande salto culturale che rafforzerà identità e senso storico o, piuttosto, sarà la tomba di un gigantesco processo obliante che indebolirà senso storico ed *ethos* nella Babele *on line* alla cui costruzione, ormai, nessuno di noi può sottrarsi? Non stiamo forse già sperimentando, anche nel nostro minusco-

lo - come società italiana, in rapporto alla comunicazione globale - una situazione ambivalente, se non proprio ambigua? Da una parte si moltiplicano giornate della memoria, celebrazioni di anniversari (qui in Trentino il ricordo della Grande guerra), appelli a salvare eredità folkloristiche e territoriali... in una specie di ‘bulimia mnemonica’, almeno a livello istituzionale; d’altro canto, ciò, più che scongiurare, sembra confermare il *trend* nel quale ad avanzare è un’ ondata inarrestabile di oblio, di smemoratezza, di de-coscientizzazione - una vera e propria ‘anoressia mnemonica’ - non solo e non tanto del nostro passato lontano (quello mitico delle ‘origini’ identitarie, unitivo e fondante i nostri valori comuni) quanto soprattutto del nostro passato prossimo, delle biografie e delle vicende che normalmente sono il cemento di una solidarietà inter-generazionale. Mentre ora tutto quanto ci ha preceduto pare appiattito su un non-oggi o un non-presente che sfugge non solo a livello di coscienza, ma anche semplicemente di conoscenza. Urge, lo si dice e ripete da molte parti, una più profonda riflessione sul ruolo della memoria e della storia in rapporto alle identità individuali, o meglio personali, e quelle collettive, o meglio politiche, comunitarie e nazionali in senso lato. Suggestirò qui, molto sinteticamente, due percorsi di lettura, anzi di studio, e rimanderò ad alcuni dibattiti che andrebbero a mio giudizio ripresi come *pharmakon* o almeno come luoghi di discernimento per evitare che la Babele della globalizzazione della comunicazione si trasformi nella tomba di quella sapienza etica che storicamente le diverse culture e tradizioni umane hanno codificato e tramandato fino ad oggi.

La “memoria d’archivio” tra testimonianza e storia, secondo Paul Ricoeur

Il primo percorso che vorrei suggerire - forse quello più arduo, ma anche quello che va più in profondità sul piano epistemologico di discipline che hanno la ‘memoria’ come oggetto, ossia storia e storiografia - è tracciato dal filosofo francese Paul Ricoeur (1913-2005), soprattutto negli ultimi anni della sua ricerca. Infatti, dopo essersi occupato del tema della temporalità nella trilogia *Temps et récit* (1983-85) e dopo una rivisitazione del tema del soggetto e dell’alterità in *Soi-même come un autre* (1990), quasi a cercare un nesso più profondo tra i due, e indagare come le storie

[*stories*, in inglese] - e le memorie - individuali si trasformino in storia [nel senso di *history*, *histoire*, *Geschichte*], questo maestro dell'ermeneutica contemporanea ha pubblicato un volume dal titolo *La memoria, la storia, l'oblio* (2000) che è una delle più estese e approfondite disamine sull'intreccio complesso di queste tre realtà o dimensioni dell'esperienza umana. Nel contesto della nostra riflessione Ricoeur merita d'essere citato perché ha posto una specifica attenzione filosofica al "momento dell'archivio", inteso come fase documentaria e come operazione stessa dell'archiviazione, origine di quell'autonomia semantica del testo che per il filosofo francese è alla base di ogni pluralità di interpretazione. In altre parole, negli archivi, al plurale, non c'è la "memoria assoluta" né la "verità storica", ma tutti gli elementi che permettono allo storico/storiografo di accedere a un'interpretazione meno imperfetta possibile della memoria stessa e della storicità circa ciò che è stato vissuto e selezionato come degno di essere tramandato alle future generazioni. Uno studio approfondito sulla natura della memoria, anzi sulla 'memoria naturale' *tour court*, afferma Ricoeur, mostra quanto questa dimensione costitutiva dell'identità umana sia fragile e vulnerabile, ossia esposta ad abusi: la memoria umana può essere censurata, può essere manipolata e può essere subdolamente indotta (in tutti e tre i casi su pressioni esterne); ma che dire poi delle auto-censure, o dell'uso terapeutico dell'oblio che noi stessi facciamo per proteggerci e proteggere la nostra identità? Ricoeur descrive questi usi e abusi della memoria sia sul piano "dell'interiorità" sia sul piano "etico-politico", approdando al contributo specifico di maggior rilevanza che nel Novecento sia stato offerto in tema di "memoria collettiva", il contributo del sociologo francese Maurice Halbwachs (1877-1945). E citando il collega alsaziano, ucciso dai nazisti a Buchenwald, ricorda che:

"Se la memoria collettiva trae la sua forza e la sua durata dal fatto che essa ha per supporto un insieme di uomini, si tratta tuttavia di individui che ricordano in quanto membri di un gruppo. Diremmo volentieri che ogni memoria individuale è un punto di vista della memoria collettiva, che tale punto di vista cambia a seconda delle relazioni che io intrattengo con altri contesti¹."

¹ Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, p.175.

In tal modo si pongono come centrali le nozioni di “quadri sociali della memoria” e di “luoghi della memoria”, quadri e luoghi che spesso sono distanti dalla storia, storiograficamente intesa, come il vissuto dell’esperienza è distante dalla cronaca che pure un buon *reporter* può farne su un giornale. Solo tenendo conto di questa indagine appare, nella prospettiva ricoeuriana, il senso dell’archiviazione come tesaurizzazione delle testimonianze e come deposito fisico che preserva e protegge il destino delle tracce dell’esperienza umana. Tracce da decifrare, da *intelligere* e dunque da interpretare, ma senza le quali non si dà interpretazione e dunque neppure ricostruzione, per quanto parziale e lacunosa, di quell’esperienza. Spiega ancora Ricoeur:

“Questo gesto di mettere da parte, del raccogliere, del radunare costituisce l’oggetto di una disciplina distinta, l’archivistica, nei cui confronti l’epistemologia dell’operazione storica è debitrice quanto alla descrizione degli aspetti per cui l’archivio fa da rottura in rapporto al sentito dire della testimonianza orale. Certo, se gli scritti costituiscono la parte principale dei depositi di archivio e se, tra gli scritti, le testimonianze degli uomini del passato costituiscono il primo nucleo, ogni specie di traccia ha la vocazione a essere archiviata. In questo senso, ogni difesa in favore dell’archivio rimarrà in sospeso, nella misura in cui noi non sappiamo, e forse non sapremo mai, se il passaggio dalla testimonianza orale alla testimonianza scritta, al documento d’archivio, è, quanto alla sua utilità o ai suoi inconvenienti per la memoria viva, rimedio o veleno - *pharmakon* ...²”

Bastano queste poche indicazioni per intuire come sia fecondo quest’approccio filosofico a un tema così rilevante per chi svolge il lavoro d’archiviazione, con professionalità ma anche con un distacco necessario e dovuto. Esso è segno, per così dire, della consapevolezza del nostro non-sapere il destino, gli usi futuri e il valore stesso dell’oggetto apparentemente tutto omogeneo e tutto importante dell’operazione archivistica. Ma veniamo ora a un altro contributo imprescindibile per chi oggi si volga a studiare il fenomeno delle memorie collettive e individuali - e dunque delle identità - a cavallo tra gruppi, comunità e istituzioni: il contributo di chi ha promosso e diffuso un concetto ormai centrale nel dibattito contemporaneo, il concetto stesso di “memoria culturale”.

² Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, p. 237.

La distinzione tra “memoria culturale” e “memoria storica” secondo Jan Assmann

Sollecitato a spiegare cosa intendesse, nel coniarla, con l'espressione “memoria culturale”, così risponde l'egittologo e teorico della cultura Jan Assmann, autore del best-seller *Mosè l'egizio*:

“Non mi chiedo come qualcosa sia stato nella realtà, bensì come viene ricordato e come viene assimilato nell'immagine storica di sé, ovvero nella semantica storica di una società... [Prendendo ad esempio il racconto biblico dell'uscita dall'Egitto] la ricerca fino ad ora si è affaticata sulla domanda su cosa sia potuto essere accaduto veramente tra il XIV e il XIII secolo a.C., su quali catastrofi naturali si nascondessero dietro le ‘piaghe d'Egitto’, su quale percorso potessero aver seguito gli Israeliti attraverso il Sinai, su quali città avessero conquistato e distrutto a Canaan, senza che da queste domande emergesse qualcosa di concreto, perché fuori dalla Bibbia non esistono tracce di questi accadimenti. Molto più feconda è invece la domanda su quando e dove avvenne questo ricordo, su quando, dove, da chi e per chi, fu raccolto e strutturato, su quali sono i contesti storici, sociali, politici dei rispettivi ricorsi a questo tema etc. In breve: la domanda circa il significato del racconto dell'esodo dall'Egitto nella memoria culturale dell'ebraismo, del cristianesimo e nella loro storia spirituale³.”

Questa lunga citazione è necessaria perché spiega con un esempio - una specifica memoria culturale che è centrale nella storia, non solo religiosa, del mondo occidentale fino ad oggi - come si tratti di un concetto non statico ma dinamico, il quale presuppone che ‘storico’ non sia l'oggetto della memoria ma il processo stesso del memorizzare, mentre i contenuti di quella memoria, consegnati nelle forme simboliche che la cultura trasmette, sfuggano per lo più alla *verificabilità scientifica* (retaggio del positivismo!) ma siano costituiti dalla *fruibilità di senso*, ieri come oggi, di cui tanto gli individui quanto le comunità - e a volte le stesse istituzioni politiche - hanno bisogno per vivere e sopravvivere. In un volume di impianto più teoretico dal titolo *La memoria culturale*⁴, Assmann ha ampiamente descritto i nessi problematici tra memoria e identità, tra storia

³ Assmann, *Il disagio dei monoteismi*, pp. 50-51.

⁴ Assmann, *La memoria culturale*.

e tradizione, tra mito e rito, tra narrativo (*aggadà*) e normativo (*halakhà*), tra canone e classicità... E, riprendendo a sua volta la lezione di Maurice Halbwachs, Assmann ha ri-articolato il rapporto intrinseco tra memoria individuale e memoria collettiva [cfr. tr. it. pp. 12; 18-19], ma distinguendo anche tra “memoria comunicativa” e “memoria culturale”.

Partendo dal presupposto che “il passato non si fissa naturalmente ma è una creazione culturale” [p. 22], l’egittologo tedesco spiega che:

“La memoria culturale si orienta in base a punti fissi del passato. Anche in essa il passato non è in grado di conservarsi in quanto tale, ma si coagula piuttosto in figure simboliche a cui viene agganciato il ricordo: le storie dei padri - l’esodo, la peregrinazione nel deserto, la conquista del paese, l’esilio - sono alcune di tali figure di ricordo celebrate liturgicamente nelle feste, le quali gettano luce su situazioni del presente. Anche i miti sono figure di ricordo: la differenza tra mito e storia cessa qui di valere. Per la memoria culturale è valida non la storia de facto ma solo quella ricordata; si potrebbe dire che nella storia culturale la storia de facto viene trasformata in storia ricordata e dunque in mito. Il mito è una storia fondante, una storia che viene raccontata per chiarire il presente alla luce delle origini, del tutto a prescindere dal problema della storicità... [pp. 26-27].”

In filigrana è dunque del presente che parliamo anche quando esploriamo come, nel mondo antico, la storia che resta è quella che si trasforma in mito, in miti e saghe e leggende e narrazioni (insisterebbe Ricoeur) in virtù delle quali riceviamo e costruiamo e difendiamo la nostra identità come gruppo/società/nazione e, dentro questa, la nostra identità come individui e persone. Impossibile qui riassumere tutti i passaggi di questi secolari processi che implicano tanto il ricordo come l’oblio, la salvazione di qualcosa e la rimozione o la censura di tutto il resto, ma di cui rende ragione con rendicontazione ricca di *exempla* questo testo di Assmann. Qui, in questo contesto trentino e nel contesto dell’Italia odierna, e per il lavoro/missione - *Beruf* - che svolgo nell’ateneo di questa città, mi preme sottolineare e far mio questo pensiero:

“Dato che la memoria culturale non si trasmette per eredità biologica, essa va mantenuta attiva culturalmente attraverso il succedersi delle generazioni: questo è un problema di mnemotecnica culturale ossia di memorizzazione, riattivazione e trasmissione del senso. La funzione di tale mnemotecnica culturale

risiede nella garanzia della continuità ovvero dell'identità. Com'è facile capire, l'identità è una questione che concerne la memoria e il ricordo: proprio come un individuo... così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria del gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura: un complesso di conoscenze garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche come i miti, i canti, le danze, i proverbi, le leggi, i testi sacri, le immagini, gli ornamenti, la pittura, i sentieri e addirittura interi paesaggi [pp. 60-61].”

In conclusione, questo mi preme dire: l'età digitale oggi ha oggettivamente ampliato la base materiale delle nostre conoscenze attuali, forse allungato gli orizzonti geografici e riattivato aspettative di felicità, ma non ha modificato né credo modificherà in futuro quel *bisogno di senso e di orientamento* che ancora l'identità personale e comunitaria in ogni generazione. Per questo bisogno non v'è alternativa alla cultura e allo studio che la rende accessibile. Le cinghie di trasmissione possono funzionare oppure arrugginarsi - si pensi alla scuola, e ai suoi metodi pedagogici in generale o ai riti della *civil religion* (Giornata della memoria, Giornata del ricordo delle foibe, Giornata della terra, 2 giugno, ecc.) - tuttavia esse restano l'unica modalità concreta con la quale il passato salva se stesso e il futuro diventa futuro di qualcosa e non del nulla. L'unica invasione barbarica di cui oggi come ieri dobbiamo aver paura è quella dell'ignoranza e dell'indifferenza etica, che equiparano un archivio a un *laser game*, una biblioteca a una centro commerciale, una traduzione da una lingua classica o l'esercizio su uno strumento musicale a un videogioco. “Il passato non nasce spontaneamente - ripete Assmann - ma è il risultato di una costruzione e rappresentazione culturale, e viene sempre guidato da motivi, attese, speranze e obiettivi specifici ed è plasmato dal quadro di riferimento del presente” [p. 60]. Vigilare su questo quadro, motivare e stimolare attese e speranze alla luce della cultura che abbiamo ricevuto e vogliamo trasmettere è il mio compito primario come genitore, come insegnante e come intellettuale. È un compito inesauribile, è vero, ma questa non è una scusa per non lavorarvi ogni giorno.

Riferimenti bibliografici

Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (orig. tedesco 1992).

Jan Assmann, *Il disagio dei monoteismi. Sentieri teorici e autobiografici*, Brescia, Morcelliana, 2016.

Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003.

Mauro Nequirito

*La costruzione di un'identità:
il caso del Trentino tra Otto e Novecento.
Spunti per qualche riflessione sul tempo presente*

Prima di entrare nel vivo del tema da affrontare si rendono necessarie due precisazioni*. In primo luogo il concetto di identità legato a un'area geografica dalle dimensioni contenute – nel caso specifico del presente intervento una regione o più precisamente una porzione di essa – già da alcuni anni non trova molti estimatori tra intellettuali e *opinion makers*, i quali tendono a ricollegare questa nozione alla rigida tutela di specificità (presunte o reali) e conseguentemente alla chiusura verso l'esterno¹. Va

* Ne sarebbe utile, a dire il vero, una terza, che si preferisce inserire qui in forma di avvertenza. Rispetto al 2016, quando ebbe luogo l'incontro di studi cui si riferisce questo scritto, la situazione politica italiana e anche quella del Trentino sono oggi mutate radicalmente e certe osservazioni a margine dell'argomento affidatomi, che tre anni fa erano d'attualità e che pertanto avevo ritenuto di non poter eludere in virtù del taglio non prettamente storico di quell'incontro, sembrano ormai obsolete. Nella fattispecie, di identità trentina da tempo si sente discutere sempre più raramente, complice anche il fatto che nell'ambito dell'odierno Consiglio provinciale il Partito Autonomista Trentino Tirolese (per il quale un simile concetto assumeva una particolare importanza, spesso suscitando malumore nelle sinistre sue alleate e alimentando inoltre una vivace discussione tra i lettori dei quotidiani locali) si trova all'opposizione insieme a coloro i quali avevano costituito la passata coalizione. Ciò considerato, sarebbe stato forse necessario riscrivere per intero il presente contributo o espungerne le parti non più in sintonia con la situazione attuale, limitandosi alla mera ricostruzione del percorso otto-novecentesco che portò alla formazione del Trentino come realtà geografica e amministrativa contemporanea. Si è invece preferito lasciare tutto così com'era, compreso il sottotitolo, mantenendo vivi gli stimoli che avevano indotto chi scrive ad accettare di affrontare nell'ambito di quel convegno di tre anni fa un argomento già trattato in svariate altre occasioni.

¹ Senza ricorrere alla vasta bibliografia inerente genericamente al tema delle identità, torna alla memoria, a titolo meramente esemplificativo, un breve scritto di Claudio Magris risalente a parecchi anni fa, dove, benché con prudenza e mostrando considerazione verso la realtà delle 'piccole patrie', il noto studioso censurava gli esasperati localismi: *La scheggia e il mondo*, pp. 66-69. Pur accogliendo le obiezioni contro l'esclusivismo di certe realtà microlocali avanzate dall'autore e dai molti che ne condividono la posizione, rimane comunque il problema di stabilire nei singoli casi ove si collochi il discrimine tra i sentimenti identitari contraddistinti dalla chiusura e quelli di segno opposto. Viene da chiedersi soprattutto quanto frequenti siano i modelli

anche sottolineato che solitamente coloro i quali esprimono diffidenza e malumore per le identità locali mostrano invece tutt'altra sensibilità verso quella nazionale. Al presente, tuttavia, anche quest'ultima rischia di essere messa in discussione, poiché su di essa aleggia minacciosa l'ombra del 'sovranoismo', termine ricorrente nella convulsa fase politica italiana ed europea di questi ultimi anni e impiegato con molta disinvoltura. Non ci sembra così agevole, infatti, a meno di non dilatare o restringere il significato dei due concetti adattandolo di volta in volta alle differenti circostanze, definire all'atto pratico e in base a criteri unanimemente condivisi quali siano le situazioni dove la sovranità volge in sovranismo.

A prescindere da quest'ultima osservazione e considerando che, nonostante tutte le possibili obiezioni, qui si continuerà a impiegare il termine 'identità' e l'aggettivo da esso derivato, la seconda precisazione ci riporta al titolo del convegno da cui ha origine questo intervento. Si tratta del fatto, peraltro scontato, che l'identità di un territorio è strettamente legata alla sua storia, e se è vero che questa si fonda in buona parte sulla documentazione conservata negli archivi, allora è implicita l'esistenza di una forte correlazione tra questi ultimi e l'identità locale. Il nesso identità-archivi appare nel caso qui trattato tanto più stringente poiché concerne una vicenda che si è snodata tra Otto e Novecento, periodo ricco di fonti documentarie di ogni genere, tra le quali risaltano quelle di carattere archivistico.

Quanto al terzo termine sul quale intendeva attirare l'attenzione il titolo dell'incontro del 2016, quello di 'cultura', è indubbio che gli archivi siano beni culturali, così come appare evidente il fatto che il concetto

appartenenti alla seconda categoria, considerando che da un lato cessano ben presto di essere tali le identità inermi nei confronti delle 'contaminazioni' esterne e in balia di qualsiasi mutamento, dall'altro che comunque anche in passato esempi di società totalmente ripiegate su loro stesse sono difficilmente riscontrabili, per lo meno nell'ambito europeo. Ad esempio, in maniera erronea si sono a lungo ritenute totalmente chiuse le comunità rurali dell'arco alpino, finché tale assunto non è stato smentito, ormai decenni or sono, da diversi studiosi impegnati a ricostruire la rete di rapporti che da sempre aveva collegato le genti di montagna tra loro e con gli abitanti delle pianure a nord e sud delle Alpi. Antesignano nell'assumere questo approccio verso la realtà delle comunità alpine è stato Paul Guichonnet, scomparso un anno fa, alla cui cura dobbiamo la fondamentale opera collettiva *Histoire et civilisations*.

di 'identità', riferito a una popolazione insediata in una determinata area geografica, ha a che fare con la cultura, da intendersi in questo caso come oggetto di studi non solo storici ma, più complessivamente, antropologici.

Premesso questo, un'occasione di confronto tra discipline differenti, come quella da cui è nato questo intervento, ha anche rappresentato per chi scrive un incentivo a spingersi oltre la mera ricapitolazione delle principali tappe storiche individuabili nel processo di costruzione dell'identità trentina². Per inserire immediatamente la questione nel contesto politico e culturale di questi ultimi anni si potrebbe intanto incominciare a chiedersi se oggi possa avere ancora senso il tentativo di definire un'identità locale sulla base delle sue origini storiche ritenendo di poter ricavare da questa operazione indicazioni utili per il tempo presente. Nell'evanescente mondo contemporaneo, infatti, a prescindere dalle evidenze archeologiche, architettoniche e artistiche, importanti anche sul piano economico per un paese come l'Italia che ne è ricchissima (chi non ricorda lo slogan secondo il quale i beni culturali sono il petrolio italiano?), i legami con le età precedenti sembrano essere sempre meno rilevanti, quando non sono addirittura elusi. Come nel caso del *politically correct* scansato richiamo alle radici cristiane dell'Europa nella Carta dei diritti fondamentali della UE – che, rimanendo sul piano meramente storico, si sarebbe potuto accettare senza scandalo anche da parte di chi è privo di un'appartenenza religiosa –, un'assenza in merito alla quale a suo tempo si è ampiamente discusso e che di tanto in tanto torna alla ribalta³.

L'esempio regionale di cui stiamo trattando sembra invece in controtendenza, poiché l'interesse per il passato, anche quello abbastanza remoto, coinvolge una parte non indifferente della popolazione e proprio il

² Di questo, infatti, ho già avuto modo di discutere in svariate altre occasioni: *Ordine politico e identità territoriale*, pp. 125-197; *Nascita ed evoluzione di un'identità*, pp. 131-143; *Dar nome a un volgo*; *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento*, pp. 49-84; *Il Tirolo italiano negli anni del Vormärz*, pp. 313-328.

³ Il problema, riproposto in occasione della visita del papa al parlamento europeo di Strasburgo il 25 novembre 2014, ha suscitato vasta eco e ha dato origine a svariate opere. Si suggeriscono qui, a mero titolo orientativo, pochi lavori, i cui autori ovviamente non sempre esprimono i medesimi punti di vista: Cardini, *Europa*; Laicità e radici cristiane d'Europa, a cura di Cortesi e Tarquini; de Mattei, *De Europa*; Žižek, *La fragilità dell'assoluto*; Introvigne, *Il segreto*.

tema oggetto di questo intervento si presenta come uno dei più stimolanti. Non solo molti trentini discutono dell'identità del loro territorio, ma in relazione a tale argomento si sta facendo strada da tempo un atteggiamento (non si sa bene da quanti condiviso, ma certamente non del tutto marginale) che intende rivendicare un senso di appartenenza locale alternativo rispetto a quello emergente dalle analisi storiche consolidate. Di questo problema si è interessata pochi anni fa anche la più nota rivista locale di studi storici tramite un dibattito editoriale che proponeva come chiave interpretativa per l'odierno fiorire di versioni alternative della storia trentina la crisi di quelle che in tale occasione erano state definite come 'grandi narrazioni', ossia le interpretazioni scaturite da solide correnti storiografiche, che in passato avevano esercitato un influsso dominante, prima fra tutte quella di carattere nazionale affermatasi nel periodo risorgimentale⁴.

Manifestando intenti chiaramente polemici soprattutto nei confronti di quest'ultima, ritenuta a torto o a ragione ancor oggi preponderante, si è spesso avanzata, almeno fino a qualche tempo fa, un'ipotesi identitaria differente per il Trentino, che nel periodo tra Otto e Novecento – secondo chi sostiene tale teoria – dovette soccombere perché soffocata dal progetto politico intorno al quale si erano allora coagulate pressoché tutte le forze intellettuali locali. Ciò che taluni propongono oggi è un approccio interpretativo che, per contrasto con quello di matrice risorgimentale, può essere definito, se ci è consentito esprimerci così, da 'piccola narrazione', poiché i suoi orizzonti sono territorialmente delimitati (in definitiva ne è oggetto soprattutto il cosiddetto 'Tirolo storico') e poiché ha prodotto pubblicazioni spesso marginali rispetto al circuito degli studi storici più accreditati, nonché vivaci dibattiti sulle pagine dei quotidiani locali dedicate alla posta dei lettori o nel relativo *forum online*. Palestra di opinioni le più svariate, in queste ultime due sedi il tema dell' 'altro Trentino' è riemerso periodicamente, soprattutto in concomitanza con qualche occasione commemorativa che ha agito da ottimo combustibile, e dove però nella maggioranza dei casi

⁴ Curzel, *Gli studi trentini e le "grandi narrazioni"*, pp. 5-7, *A proposito di studi trentini e di "grandi narrazioni"*, Carrara, Di Michele, Ferrandi, Nequirito, Saltori, pp. 325-346, Bonazza, Cali, Pombeni, *Gli studi trentini e le "grandi narrazioni"*, pp. 11-29.

si deve ammettere – lungi dall'essere chi scrive prevenuto nei confronti di una visione filotirolese del passato regionale, anzi a volte sospettato di eterodossia per non aver preso le distanze da essa o addirittura per averla accolta almeno parzialmente – che i partecipanti a queste dispute sono nutriti di pre-comprensioni le quali spesso fanno aggio sull'effettivo loro bagaglio di conoscenze. Un'autentica esplosione di questo fenomeno, forse non peculiarmente trentino (non siamo informati sull'esistenza di casi regionali analoghi, ma non ci sorprenderemmo se, ad esempio, la reviviscenza del passato borbonico in atto da qualche decennio avesse dato origine a controversie analoghe nel meridione d'Italia), si è verificata nel 2016 in occasione del centenario battistiano, che è andato a innestarsi sul già molto partecipato dibattito occasionato dalla ricorrenza dello scoppio della Grande Guerra, e le polemiche che esso ha fomentato hanno di gran lunga superato il già vivace confronto tra i lettori e tra questi e gli studiosi di storia avvenuto nel 2009 relativamente alle commemorazioni del bicentenario della rivolta tirolese antibavarese e antinapoleonica guidata da Andreas Hofer. Sui giornali locali invece non è comparso pressoché nulla in merito al centocinquantesimo anniversario – ci riferiamo ancora una volta al 2016, data del convegno i cui atti sono raccolti in questo volume – di un fatto d'armi che nell'età postrisorgimentale fu denso di significati simbolici, ossia la battaglia di Bezzecca (combattuta il 21 luglio del 1866 dai Cacciatori delle Alpi guidati da Garibaldi e unica vittoria italiana, di Pirro più che sostanziale)⁵, evento la cui memoria è stata prevedibilmente surclassata dall'anniversario

⁵ L'esito dello scontro è ritenuto complessivamente non così favorevole ai garibaldini da Gianni Poletti in *Garibaldiner*, Grazioli, Poletti, Riccadonna, Bertassi, von Hartungen. In Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 764 si affermava che prima Garibaldi, a prezzo di gravi perdite, aveva respinto a Condino gli austriaci in inferiorità numerica (17.000 contro 38.000) ma ben guidati, adeguatamente equipaggiati e abili nei movimenti in montagna; successivamente era avvenuto lo scontro di Bezzecca, che l'"eroe dei due mondi" era riuscito "a volgere a suo favore, dopo una giornata sanguinosa." Sulle maggiori perdite subite dai garibaldini a Bezzecca pone l'accento anche la scheda relativa all'evento in Rosati, Carassiti, *Dizionario delle battaglie terrestri, navali, aeree*, p. 40, mentre Lucy Riall nel suo *Garibaldi. Invention of a hero* valuta così i due scontri di Monte Suello e di Bezzecca: "neither of which was a clear victory; at Bezzecca, Garibaldi was incapacitated by a thigh wound and had to direct the fighting from a carriage, and his army had heavy casualties.", p. 347.

dell'esecuzione capitale di colui il quale senza dubbio alcuno è stato considerato il 'martire' supremo dell'irredentismo trentino.

Ritornando al filo conduttore del presente intervento, si potrebbe dire che se gli archivi di un territorio racchiudono la storia di quest'ultimo e di conseguenza, per quanto a essi compete, ne custodiscono anche l'identità, questa storia deve però essere 'raccontata' e, come si è appena visto e come spesso accade, non solo per quanto riguarda la storia locale, le diverse narrazioni possono risultare, in parte o del tutto, contrastanti. Rimanendo al caso del Trentino, va ad esempio notato che, non mancando comunque le fonti documentarie a supporto di entrambe le teorie, è stata ascritta alle popolazioni locali prima una vocazione nazionale e successivamente una autonomista, la seconda emersa in tempi successivi rispetto alla prima e ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi, soprattutto quando si vorrebbe farla risalire a epoche assai lontane. A queste due differenti aspirazioni attribuite nel corso del tempo ai trentini se ne andrebbe dunque ad aggiungere ora una terza, che propugna un mai cessato sentimento di appartenenza all'antico Tirolo, e anche in questo caso, benché i lavori dati alle stampe siano giudicati per lo più negativamente dagli ambienti accademici o comunque specialistici, non si può dire che gli autori di questi scritti, inneggianti a una originaria patria tirolese comune per italiani e tedeschi, abbiano ignorato del tutto le testimonianze documentarie, comprese quelle archivistiche.

Su tali argomenti si ritornerà in chiusura. Ripercorriamo invece i tratti salienti di questa sorta di *Identitätsbildung* trentina tra Otto e Novecento.

Dal punto di vista dell'articolazione politico-amministrativa, fino all'estinguersi dell'antico regime nell'ambito dell'area trentino-tirolese la porzione di lingua italiana del territorio era disomogenea e di conseguenza priva di una denominazione atta a identificarla in maniera inequivocabile e nella sua interezza. La data più emblematica da assumere per la fine del 'vecchio ordine' nella regione è probabilmente l'anno 1803, quando fu decretata la secolarizzazione dei due principati vescovili di Trento e Bressanone insieme con gli altri della Chiesa dell'Impero⁶. Di

⁶ Si veda il testo del documento che ratificò la secolarizzazione delle terre della Chiesa dell'Impero, atto che in italiano viene talvolta definito come Recesso dell'Impero di Ratisbona, insieme con altri

conseguenza, la vecchia contea del Tirolo, prima intervallata da terre di pertinenza ecclesiastica, tra le quali vanno ricordate anche quelle appartenenti all'arcivescovo di Salisburgo, fu unificata sotto un unico sovrano. Alla cosiddetta 'grande secolarizzazione' sopravvissero solo il vescovato di Ratisbona e il principato di Aschaffenburg, affidati a Karl Theodor Dalberg, che divenne poi primate della Confederazione del Reno, organismo creato da Napoleone nel 1806. Nel medesimo anno, infatti, Francesco II d'Asburgo dichiarava disciolto l'Impero romano germanico rinunciando al titolo di sacro romano imperatore per assumere (in realtà ancora dal 1804) quello di imperatore d'Austria col nome di Francesco I⁷. Entro la millenaria compagine sacro romano imperiale, la cui peculiare struttura in queste poche pagine sarebbe vano anche solo tentare di tratteggiare, le popolazioni trentine avevano vissuto per gran parte del medioevo e per tutta l'età moderna⁸.

atti riguardanti il SRI antecedenti e susseguenti tale evento: *Der Reichsdeputationshauptschluss von 1803*, hrsg. von Hufeld. Uno sguardo complessivo alla vasta realtà dei territori ecclesiastici dell'Impero romano germanico costituisce il poderoso volume *Die Bistümer des Heiligen Römischen Reiches*, hrsg. von Gatz, unter Mitwirkung Brodkorb und Flachenecker, pp. 738-746. Segnaliamo anche il volume che raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Bressanone in occasione del bicentenario della secolarizzazione del 1803: *Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero e negli antichi Stati italiani*, a cura di Donati/Flachenecker.

⁷ Pubblicazioni per il bicentenario della soppressione dell'Impero romano germanico sono uscite in gran numero. Ci limitiamo a qualche titolo e a opere per lo più di dimensioni contenute e quindi adatte a cogliere i problemi complessivi. Uno sguardo prevalentemente 'tedesco' sull'Impero si coglie in Kraus, *Das Ende des alten Deutschland*. Una prospettiva diversa e maggiormente europeistica emerge dagli interessanti contributi contenuti in *Das Heilige Römische Reich und sein Ende 1806*, hgg. von Hartmann, Schuller. Il tema dello scioglimento del SRI è posto in relazione con l'attività di coloro i quali operarono fino all'ultimo in quell'organismo in Burgdorf, *Ein Weltbild verliert seine Welt*. Si veda anche *Epochejahr 1806?*, hgg. von Roll, Schnettger.

⁸ La bibliografia sul Sacro Romano Impero, considerato nel suo insieme e nella sua millenaria esistenza o esaminato nelle sue diverse periodizzazioni e problematiche, è sconfinata e pertanto si indicano qui solo alcune opere, abbastanza recenti, insieme con la ristampa del più vecchio ma ancora suggestivo Heer, *Il Sacro Romano Impero*. Sul concetto di Impero come 'corpo' difforme e 'deforme' si veda *Imperium Romanum – Irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, hrsg. von Schnettger; volumi di carattere orientativo sono quelli di Herbers, Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich. Schauplätze einer tausendjährigen Geschichte (843-1806)* e *Das Heilige Römische Reich. Ein Überblick*. Una messa a punto più approfondita è invece quella di *The Holy Roman Empire, Reconsidered*, ed. by Coy, Marschke, Warren Sabean.

Anche la lunga vicenda dei rapporti tra la contea del Tirolo, pervenuta agli Asburgo nel 1363 in seguito all'estinzione del ceppo feudale originario, e il principato vescovile di Trento si può meglio comprendere inscrivendola nella cornice più complessiva dell'Impero romano germanico, il quale racchiudeva una quantità di situazioni se non proprio analoghe a quella trentino-tirolese, comunque intricate e controverse. A conferma di questo nesso con l'Impero, basti ricordare che nel corso del tempo ad attivarsi per la tutela dei diritti dei principi vescovi di Trento insidiati dai conti del Tirolo fu in qualche caso proprio la Dieta imperiale, di cui erano appunto membri anche i presuli tridentini e quelli di Bressanone, in quanto vassalli 'immediati' dell'imperatore. Il fatto che la nomina di quest'ultimo avvenisse da parte dei sette e poi nove Principi Elettori e che dal 1438 in poi, escluso il periodo tra il 1742 e il 1745, fosse stabilmente eletto un membro della Casa d'Austria costituì un nodo inestricabile nei rapporti austro-tridentini. Ulteriore complicazione, l'imperatore medesimo fu spesso anche conte del Tirolo (e se non lui, comunque un altro Asburgo), il quale in tale veste nell'organigramma sacro romano imperiale era gerarchicamente inferiore ai vescovi principi di Trento e Bressanone. Ne era 'avvocato' ossia tutore, nonostante di tale carica l'antico casato dei conti del Tirolo in età medievale avesse approfittato per legare a sé i due principi ecclesiastici tramite diversi trattati e per annettersi molte terre vescovili. Terre per le quali comunque gli stessi conti dovevano sottoporsi alla prassi del conferimento dell'investitura da parte dei loro detentori originari. Conseguentemente l'imperatore, che costituiva il vertice del sistema sacro romano imperiale e al quale i vescovi tridentini e brissinesi erano sottoposti, come conte del Tirolo vedeva invece invertirsi le posizioni, un fatto che diede origine a una serie di contenziosi di natura giuridica e di 'incidenti' sul versante del cerimoniale. Come alla metà del Settecento, quando l'allora principe tridentino, approfittando del periodo difficile attraversato durante la guerra dei Sette Anni dalle terre della Casa d'Austria, si era permesso di ricevere altezzosamente seduto sotto il suo baldacchino i messi tirolesi giunti in nome di Maria Teresa, contessa del Tirolo e al contempo imperatrice (anche se il titolo imperiale spettava ufficialmente al marito Francesco Stefano di Lorena), per essere investiti dei feudi tridentini sottratti in epoche ormai lontane al principato.

Incidentalmente, considerando che il tono multidisciplinare del convegno “L'identità, gli archivi e la cultura” non implicava per nulla nel pubblico che vi aveva assistito e in quello che ora ne leggerà gli atti una dimestichezza con le discipline storiche, i seppur minimi accenni al Sacro Romano Impero intercalati in questo intervento scritto hanno anche lo scopo di evitare un frequente fraintendimento. È bene ribadire infatti che nessun riferimento si può fare prima del 1806 a un ‘impero d’Austria’⁹, formazione nata appunto ufficialmente solo in quella data; men che meno si può parlare di Impero austro-ungarico, creato nel 1867 in seguito al cosiddetto ‘compromesso’ (*Ausgleich*) stabilito dall’Austria a vantaggio del suo sempre inquieto *alter ego*, l’Ungheria, in seguito alla crisi interna alla monarchia danubiana determinata dalla sconfitta subita a Sadowa-Königgrätz il 3 luglio 1866 a opera della Prussia. La politica del cancelliere Bismarck era ormai prossima al raggiungimento dei suoi obiettivi: l’unificazione degli stati tedeschi non appartenenti agli Asburgo nel *Reich* guglielmino, determinando la sconfitta della concezione *grossdeutsch*, che intendeva conservare invece la tradizionale supremazia asburgica nei confronti di una federazione degli stati tedeschi allargata, e la vittoria di quella *kleindeutsch*, favorevole appunto a una compagine tedesca più ‘piccola’ e linguisticamente più compatta, guidata dalla Prussia ed escludente le terre dell’impero d’Austria¹⁰.

Proprio nell’ambito dell’impero d’Austria ottocentesco presero gradualmente forma le aspirazioni della parte di lingua italiana della provincia tirolese ad assumere una propria identità, processo emblematicamente rappresentato dal dibattito sorto intorno alla denominazione di ‘Trentino’, con cui quel territorio secessionista culturalmente (e, per gli irredentisti, anche politicamente) era sempre più frequentemente indicato, all’inizio solo dai membri e dai sostenitori del partito liberal-

⁹ Evitando di elencare in una nota bibliografica che diventerebbe interminabile la vasta e consolidata produzione storiografica in merito, inoltre in gran parte assai nota, dagli affreschi generali agli studi riservati ai vari settori amministrativi, fino al profluvio di biografie dei diversi esponenti della casa regnante tra Sette e Ottocento, qui ci si accontenta di segnalare il recente contributo di Bellabarba, *L'impero asburgico*, e quello, di poco precedente, di Mason, *Il tramonto dell'impero asburgico*.

¹⁰ Wandruszka, *Grossdeutsche und kleindeutsche Ideologie 1840-1871*, pp. 110-144.

nazionale, successivamente anche da altre forze intellettuali e politiche dell'area italiana¹¹.

Inevitabilmente differente era il punto di vista governativo. Il Tirolo durante la Restaurazione (o il *Vormärz*, secondo la storiografia tedesca) fu diviso nei sei circoli dell'Alta Valle dell'Inn, della Bassa Valle dell'Inn, della Pusteria, dell'Adige, di Trento, di Rovereto, all'interno dei quali ricadeva un certo numero di giudizi distrettuali statali (compresi quelli cittadini di Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto) e di giudizi patrimoniali, questi ultimi concessi da secoli tramite investitura feudale per lo più a famiglie nobili e destinati all'estinzione e al passaggio allo stato entro gli anni Quaranta dell'Ottocento. Nel 1868 la separazione tra amministrazione politica e amministrazione giudiziaria, dopo un primo esperimento negli anni 1850-54, fu definitivamente estesa anche ai livelli istituzionali più bassi. Scomparvero i circoli e la provincia tirolese fu ripartita in meno estesi capitanati distrettuali competenti per la sola materia politica, all'interno dei quali solitamente venivano a trovarsi due o più giudizi distrettuali, da allora in poi competenti solo per affari di natura giudiziaria. Se la nuova strutturazione amministrativa del territorio era più moderna rispetto a quella precedente, caratterizzata dai vecchi giudizi con competenze miste, la scomparsa dei circoli vedeva però il territorio trentino smembrato in ben nove capitanati¹². Quanto al nome di 'Tirolo italia-

¹¹ Gli scritti sul nome 'Trentino' furono numerosi. Molti comparvero in forma di articolo sulle riviste trentine dell'anteguerra. Il lavoro più completo, che compendia le argomentazioni di altri usciti in precedenza, è quello di Pedrotti, *Sull'uso della parola Trentino nei vecchi scrittori della nostra regione*. Tra i personaggi più noti che si occuparono di questo argomento prima del Pedrotti ricordiamo l'abate Giovanni Battista a Prato, che portò la questione della denominazione regionale e della distinzione/contrapposizione Trentino-Tirolo sui banchi delle assemblee costituenti di Francoforte e di Vienna: Pedrotti, Brol, Rizzi, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*. Uno dei primi studiosi a impiegare il termine 'Trentino' in un'accezione politica fu Giuseppe Frapporti, autore di una serie di opuscoli raccolti anche in un volume unico: *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*.

¹² Ai Capitanati distrettuali di Trento, Borgo Valsugana, Cavalese, Cles, Rovereto, Tione si andarono poi ad aggiungere quelli di Primiero e Riva (assenti nell'organizzazione del 1849) e infine, nel 1906, quello di Mezzolombardo. Per il mutare della distrettuazione nel corso dell'Ottocento si vedano le relative cartine corredate da testo a fronte nell'opera *Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*, a cura del Dipartimento di Geografia regionale, Istituto di Geografia dell'Università di Innsbruck.

no⁷/'Welschtirol', esso non rivestiva alcun significato di ordine politico-amministrativo; meno che mai quello di 'Trentino', il cui impiego inoltre non era gradito nelle occasioni e nelle sedi istituzionali. Fu questo dato di fatto, corroborato dalla frammentazione politica caratterizzante il territorio di lingua italiana nei secoli passati, ad aver consentito allo scrittore Wladimir Kuk, dopo decenni di controversie intorno alla denominazione della parte italiana della provincia tirolese, di intitolare significativamente il suo *pamphlet* del 1906 "*Es gibt kein Trentino*"¹³.

Così come nel libro di Kuk e in quelli di altri esponenti del pan-germanesimo prima e dopo di lui, ma giungendo a conclusioni opposte, furono proprio le vicende regionali dell'età medievale e moderna, abilmente reinterpretate negli anni della lotta nazionale, a consentire ai tirolesi di lingua italiana di argomentare circa la risalenza nel tempo del nome 'Trentino' contrapponendolo a quello di 'Tirolo'¹⁴.

Quest'ultimo si era consolidato in età medievale, di pari passo con l'affermarsi del ceppo nobile locale che portava quel nome con riferimento al villaggio di origine dove sorgeva il maniero di famiglia, villaggio che proprio per questo oggi si preferisce chiamare *Dorf Tirol*, paese di Tirolo (paese nel senso di modesto insediamento rurale), per distinguerlo dal *Land Tirol*, il paese del Tirolo nel senso di regione, visto che nella lingua tedesca alle due diverse accezioni del termine 'paese' corrispondono lemmi distinti¹⁵. Con i conti 'di' Tirolo e poi 'del' Tirolo i vescovi di Trento nel periodo medievale entrarono sovente in conflitto. Il risultato di tale

¹³ Kuk, *Es gibt kein Trentino. Historische Studie*. Pochi anni dopo, con la fine della prima guerra mondiale, sarebbe stata coniata una denominazione di carattere politico-amministrativo ancora diversa per il territorio a sud del nuovo confine del Brennero, quella improbabile (e scarsamente amata anche nell'ex Tirolo di lingua italiana) di 'Venezia Tridentina': Goebel, *Zur Geschichte des Namens eines Großraumes: Le Tre Venezie*, pp. 553-562.

¹⁴ Sugli studi storici in Trentino dal tardo antico regime al Novecento si veda Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII - XX*, pp. 175-246; sull'importanza della storia nella costruzione dell'identità trentina già nella temperie quarantottesca Nequirito, *Giovanni a Prato e l'uso della storia trentina nelle rivendicazioni del Quarantotto*, pp. 29-52.

¹⁵ Al personaggio di maggior spicco del casato tirolese originario, Mainardo II di Tirolo-Gorizia, anni or sono fu dedicata una mostra, di cui ricordiamo il catalogo dal titolo significativo *Il sogno di un principe: Mainardo II - la nascita del Tirolo*.

contrapposizione fu, come già accennato, l'erosione dei territori vescovili tridentini (peraltro verificatasi in maniera ancor più marcata, benché in seguito a vicende meno conflittuali, nel principato ecclesiastico di Bressanone), i quali agli inizi del Cinquecento, quando la situazione finalmente si stabilizzò, apparivano ormai pesantemente ridotti rispetto alle dimensioni da essi raggiunte agli inizi dell'XI secolo, quando gli imperatori di Germania avevano investito i vescovi-conti tridentini e quelli brissinesi del potere temporale su gran parte del territorio che poi avrebbe assunto la denominazione di 'Tirolo'¹⁶.

La dizione 'Trentino', invece, quando era impiegata con riferimento a un'entità politico-amministrativa ben precisa, appariva assai più recente. Beninteso, non si può dire fosse stata coniata nell'Ottocento; se ne trovavano tracce, infatti, anche secoli addietro, ma si trattava sempre di un termine geografico dai confini indefiniti oppure della contrazione di 'Tridentino', espressione che poteva indicare a volte il distretto cittadino di Trento (detto podesteria, poi pretura), a volte il principato, più raramente il territorio diocesano; in nessun modo comunque il Trentino ottocentesco nella sua interezza¹⁷.

Unificato il Tirolo nel 1803, decaduti i governi napoleonici e sancito dal Congresso di Vienna il ritorno della contea agli Asburgo, sembra che la prima metà dell'Ottocento, fino ai moti del Quarantotto, fosse scarsamente connotata dai sentimenti di carattere nazionale¹⁸. Peraltro,

¹⁶ Nell'opera *Il Trentino nelle carte storiche*, si veda la cartina n. 2, che rappresenta il territorio trentino-tirolese alle origini del potere temporale vescovile, e la si raffronti con quella cinquecentesca, la n. 4. È opportuno inoltre a questo punto indicare almeno le due opere fondamentali sulla storia del Tirolo e del Trentino – di impianto e concezione assai diverse tra loro e non solo perché nate in tempi differenti – insieme con l'aggiornamento della seconda, adattata e ridotta con lo scopo di raggiungere un pubblico più vasto: *Geschichte des Landes Tirol, Storia del Trentino, Il territorio trentino nella storia europea*.

¹⁷ In Nequirito, *Ordine politico e identità*, pp. 183-185, è riassunta la vicenda del 1870 della costituenda "Società degli studenti e candidati trentini in Innsbruck", circa l'intitolazione della quale il governo obiettava ricordando l'antica mancanza di uniformità politica del territorio e la non sovrapponibilità del principato vescovile di Trento con il Trentino/Tirolo italiano, da cui l'improprio impiego dell'aggettivo "trentini", che evidentemente le autorità volevano fosse sostituito con quello di "tirolesi italiani".

¹⁸ È sostanzialmente in linea con questa visione anche Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una*

qualche voce si era levata già decenni prima nella parte più meridionale della provincia per rivendicare un'identità diversa, al di là dell'evidente dato di natura linguistica, rispetto al Tirolo germanofono¹⁹, mentre entro quest'ultimo più di un autore iniziava a mettere in cattiva luce le caratteristiche culturali delle genti italofone che abitavano la regione²⁰. Non va comunque trascurato il fatto che queste ultime difettassero di sentimenti di appartenenza comuni. Le identità di valle erano ancora prevalenti e quanto alle uniche due effettive realtà urbane del territorio, le aspirazioni ad attribuire a quest'ultimo il nome della città centrale e più popolosa non erano del tutto condivise, almeno all'inizio, da Rovereto. Caratterizzata fin dal Settecento da grande vivacità culturale e centro amministrativo dei cosiddetti *Welsche Konfinen*, i Confini italiani, essa non accettava di buon grado di essere subordinata alla città concorrente, alla quale sarebbe spettato, nell'ipotesi della concessione di un'autonomia al Trentino, fungere da capoluogo²¹.

Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, non si trattava solo di lottare per far accettare al governo austriaco la dizione di 'Trentino' in polemi-

regione di frontiera, pp. 13-164. Per la prima metà del secolo è sempre utile uno sguardo a Corsini, *Il Trentino nel secolo XIX*, a lungo fonte privilegiata per lo studio del primo Ottocento.

¹⁹ Arcinoto in sede locale è il verso "Italiani noi siam, non Tirolesi", scritto a fine Settecento dall'allora segretario dell'Accademia roveretana degli Agiati Clementino Vannetti, espressione enfaticizzata e ripetuta *ad libitum* nel secolo successivo attribuendo a essa connotazioni di carattere nazionale pressoché ignote al suo autore. Su questo personaggio si vedano gli atti del convegno *Clementino Vannetti (1754-1795): la cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*; sul sodalizio culturale roveretano di veda Ferrari, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia*, pp. 653-684.

²⁰ Si veda ad esempio Weber, *Das Land Tirol*; in realtà oggetto delle critiche di padre Weber non erano le popolazioni rurali del Tirolo di lingua italiana ma i borghesi e gli aristocratici cittadini. Nessuna disistima per il Tirolo italiano era esternata invece in un lavoro nato ancora nel clima dell'antico regime, volto a evidenziare la fedeltà alla casa d'Asburgo che caratterizzava l'intero *Land*: Rohrer, *Uiber die Tiroler*. Il pregiudizio nutrito verso il mondo di cultura italiana in generale e perciò anche verso il Trentino emerge dalla gran parte dei resoconti di viaggio di coloro i quali attraversarono la regione nella prima metà dell'Ottocento (per consolidarsi nei decenni successivi e nel primo Novecento): Nequirito, *Visitando il Tirolo*, pp. 65-88.

²¹ Il timore di un futuro coagularsi degli uffici e delle competenze a Trento a scapito di Rovereto emerse anche durante le vicende del Quarantotto. Si vedano ad esempio le lettere inviate dall'abate barone Giovanni a Prato da Kremsier rispettivamente a Francesco Antonio Marsilli a Francoforte il 19 febbraio 1849 e a Giuseppe Festi a Trento ai primi di marzo del 1849, in Pedrotti, Brol, Rizzi, *L'azione parlamentare del Trentino*, pp. 352, 357.

ca contrapposizione con quella di Tirolo italiano. Era necessario anche incoraggiare gli studi aventi come oggetto tale realtà geografica prendendola in esame come un tutto unitario, farla conoscere meglio a coloro che la abitavano e, dopo il 1861, per i soggetti più o meno esplicitamente aderenti all'irredentismo, far sì che anche gli abitanti della Penisola la individuassero come terra di lingua e tradizioni italiane ansiosa di unirsi alla madrepatria²². Si trattò di un'operazione culturale impegnativa, testimoniata dalla pubblicazione di varie riviste e di una gran quantità di libri e opuscoli, senza contare il dibattito che aveva luogo sui quotidiani locali e le polemiche tra le testate di diverso orientamento politico e tra queste e i fogli di emanazione governativa²³. Disciplina privilegiata fu la storia del Trentino, reinterpretata – come già si diceva – alla luce degli ideali risorgimentali, ma grande spazio fu riservato anche agli studi linguistici, toponomastici, geografici, economici, lasciando emergere anche in questi ambiti, ogni qualvolta fosse possibile, problematiche di natura politica e con esse, naturalmente, la questione nazionale e identitaria.²⁴ Fu significativa anche la lotta per l'esplorazione e lo studio dei monti trentini e per l'erezione di nuovi rifugi, che vide contrapposta la Società degli Alpinisti Tridentini (SAT) al *Deutscher und Österreichischer Alpenverein*

²² Si veda il caso significativo e tutt'altro che isolato di uno studioso eclettico e non specialistico come Giovanni Pedrotti, il quale, per sua espressa dichiarazione, non intendeva affrontare da un punto di vista scientifico nessuna tra le diverse discipline di cui i suoi scritti trattavano, ma attraverso questi ultimi soltanto far opera di proselitismo, tanto in Trentino presso gli indecisi, sperando forse di 'convertire' anche qualche austriacante, quanto in Italia, convincendo a cambiare atteggiamento coloro che erano tiepidi od ostili nei confronti dell'irredentismo: Nequirito, "Combattere con la penna contro il dominio straniero", pp. 23-33.

²³ Si veda innanzi tutto lo studio bibliografico di Corsini, *Il Trentino*. Per gli articoli contenuti nelle principali riviste: Pizzini, *Indici analitici delle riviste Archivio trentino (1882-1914), Tridentum (1898-1913), Pro cultura (1910-1914), Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (1881-1895)*; Garbari, *San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina*, pp. 495-530; *Indice generale dei periodici SAT*, a cura di Decarli in collaborazione con Ambrosi (quest'ultimo disponibile anche *online* nel sito del sodalizio: www.sat.tn.it). Le riviste storiche del Trentino si possono consultare anche *online* nel sito <https://www.cultura.trentino.it/Banche-dati/Riviste-storiche>. Per i giornali del periodo che qui interessa si veda invece *Giornali e giornalisti*, a cura di Garbari.

²⁴ Garbari, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale*, pp. 157-196.

(DuÖAV)²⁵. Altrettanto vivace fu il confronto tra associazioni scolastiche e culturali in generale, che coinvolse sul versante trentino la Lega Nazionale, la Dante Alighieri, la Pro Patria, su quello tedesco il *Deutscher Schulverein*, la *Südmark*, il *Tiroler Volksbund*²⁶. L'associazionismo trentino in generale, non esclusi il settore musicale e quello sportivo, divenne teatro di contenziosi di ogni genere con le autorità austriache²⁷.

Contemporaneamente, i diversi progetti elaborati allo scopo di ottenere da parte dell'Austria un'autonomia per il Trentino staccandolo ufficialmente (o anche solo di fatto) dal Tirolo, progetti presentati alla Dieta provinciale di Innsbruck e al *Reichstag* di Vienna nel corso della seconda metà dell'Ottocento e fino ai primi anni del Nove, si infransero sugli scogli della *Realpolitik* di un Impero asburgico già fin troppo frammentato e turbolento, che a causa delle contrapposizioni di carattere nazionale vide negli anni 1867-1916 l'avvicinarsi nella *Cisleithania*, la parte austriaca dell'Impero, di ben ventiquattro governi, alcuni dei quali, nati nelle congiunture maggiormente turbolente, durarono appena qualche mese. Agli esiti negativi degli sforzi per ottenere l'autonomia per il Trentino contribuì in qualche caso l'innalzamento della posta da parte degli esponenti politici locali più intransigenti²⁸.

Questa in estrema sintesi la cornice entro la quale tra Otto e Novecento prese forma il concetto di 'Trentino'. Come si era affermato in apertura però, per rispettare lo spirito del convegno da cui ha origine questo scritto, non si intende limitarsi all'analisi diacronica di un processo

²⁵ Sull'esplorazione della montagna e in generale sul turismo in quell'epoca si vedano *Turisti di trappa. Vacanze, nazionalismo e potere*, a cura di Ambrosi, Wedekind; precedentemente, a cura dei medesimi autori, *Alla conquista dell'immaginario* e ancora prima *L'invenzione di un cosmo borghese*.

²⁶ Per un quadro generale su questo tema si rimanda a Zaffi, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale* e Zaffi, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1894-1914)*.

²⁷ Si veda ad esempio *Ginnasti di frontiera. Associazioni sportive in Trentino 1871-1914*, a cura di Antonelli.

²⁸ Su questo argomento si vedano Schober, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900 – 1902* e Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna*. In particolare su questi due volumi si basa il mio saggio *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica*.

concluso (ammesso che nel 1918 lo si potesse definire tale) un secolo or sono, ma azzardare un collegamento con l'attualità, gettando uno sguardo sia sul Trentino odierno, sia sul più vasto scenario europeo, opzione tanto più obbligata visto che si parla di una regione situata all'estremo nord della Penisola.

La formazione di un'identità trentina nel percorso storico appena tratteggiato è stata frutto nella maggior parte dei casi di una minoranza di intellettuali borghesi e, in una certa misura, anche di aristocratici per lo più appartenenti al patriziato urbano; la nobiltà di origini feudali più antica, tedescona già in origine o in buona parte assimilata da secoli, nell'Ottocento rimase fedele all'ordine imperial regio con pochissime eccezioni (vistosa quella del conte Matteo Thun)²⁹. Fin qui niente di nuovo perché ideali di questo genere nella storia in generale sono stati quasi sempre il frutto della fervida attività di pochi. Nelle situazioni poi in cui ci si è avvalsi di una partecipazione popolare pilotandola secondo fini prestabiliti, la stessa è stata spesso accantonata nel momento in cui non serviva più. Tuttavia quest'ultima evenienza non si è data in Trentino, semmai l'opposto, poiché il concetto di una sostanziale fedeltà dinastica manifestata soprattutto dal ceto contadino sotto la sovranità austriaca – in contrasto con l'atteggiamento dei ceti colti –, per lo meno fino agli anni maggiormente conflittuali a cavallo tra Otto e Novecento o addirittura fino al periodo di amministrazione militare nel periodo bellico³⁰, non pare fino a oggi seriamente messo in dubbio, benché recenti riconsiderazioni giustamente intendano sempre più e sempre meglio verificare e precisare quanto accadde in Trentino nelle diverse congiunture politiche del secolo XIX³¹.

²⁹ Anche se di argomento prettamente storico-artistico, si veda Rollandini, *Matteo Thun e le arti*.

³⁰ Sulla sofferenza dei trentini rimasti in patria durante la Prima guerra mondiale (molti furono trasferiti all'interno dell'Impero, come è noto) a causa dell'atteggiamento negativo e delle misure intraprese dalle alte sfere militari nei loro confronti, talvolta denunciato dalla stessa Dieta tirolese, si veda Überegger, *L'altra guerra*.

³¹ Si vedano, riguardo all'atteggiamento di città e campagne in Trentino durante gli eventi del Quarantotto, le osservazioni di Bellabarba, *'La grande paura' e 'Le false notizie': il Trentino nel 1848-1849*.

Ciò che consente di collegare questa breve analisi storica con la realtà attuale è il fatto che il processo or ora descritto sommariamente, essendo stato come appena detto in gran parte opera di un ceto colto e apertamente orientato in senso nazionale, combattivo ma minoritario, ha consentito a non pochi cultori di storia locale di discutere, soprattutto in questi ultimi tempi, dell'esistenza nel periodo risorgimentale di un'altra identità trentina o meglio tirolese italiana, lealista e anti irredentista, soffocata da quella risultata poi vincente. Non sono mancate critiche, a volte anche troppo aspre, ai facili affreschi sulla *Felix Austria* e il Trentino mosse da chi proviene dall'ambiente accademico o da chi opera in seno a consessi comunque specializzati, studiosi dotati di una solida base teorica e di un ricco patrimonio di esperienze, alcuni dei quali talvolta hanno reagito indispettiti, mentre la maggioranza preferisce ignorare quel genere di pubblicazioni. D'altronde, pur essendo assai facile individuare le debolezze strutturali in queste storie locali proposte con il chiaro scopo di rovesciare i tradizionali paradigmi interpretativi, si ritiene non possa giovare a nulla, se non a indurre realmente nel pubblico il sospetto di voler difendere un monopolio intellettuale, condannare questi scritti senza possibilità d'appello. Varrebbe invece la pena discutere punto per punto le argomentazioni presentate, distinguendo le tesi in assoluto inaccettabili, poiché sentimental-fantasiose e insufficientemente fondate su attestazioni documentarie, da quelle dove le certezze appaiono invece, anche sul versante della produzione storiografica più accreditata, meno solide. Siamo ad esempio sicuri che i trentini, pur esausti alla fine del conflitto e le cui energie erano interamente assorbite da una difficoltosa opera di ricostruzione, nel caso di una consultazione referendaria avrebbero sanzionato, con più o meno entusiasmo a seconda dei singoli casi e delle diverse aree del territorio, l'unione all'Italia? E possiamo d'altro canto essere certi del contrario, come talvolta si sente dire da parte di coloro il cui cuore batte per il vecchio Impero asburgico? D'accordo, si tratta di un problema riguardante la storia controfattuale, per definizione indimostrabile (ammesso che la Storia possa "dimostrare" qualcosa in maniera incontrovertibile), ma lo spazio per la discussione, supportata però da un corretto uso delle fonti, in questa e altre faccende rimane aperto.

In secondo luogo – e questo stimola l'autore di questo contributo quasi più del confronto tra le due diverse visioni delle vicende locali ottocentesche e del primo Novecento – è importante interrogarsi sulle motivazioni insite in coloro i quali sostengono di opporsi alle interpretazioni cosiddette 'ufficiali'. Poiché, al di là delle affermazioni con le quali si intende giustificare questa 'controstoria', ('dar voce a coloro cui finora è stata preclusa tale opportunità', 'ricostruire una storia negata' e così via), appare evidente come tutto abbia origine in un malessere vissuto da almeno una parte della popolazione del Trentino nell'età contemporanea.

Riferendosi a due differenti interpretazioni ottocentesche del significato rivestito per la storia tedesca dalla compagine romano germanica, l'*Altes Reich*, interpretazioni riprese poi nel Novecento – una negativa, di ambito protestante e filoprussiana, che aveva colpevolizzato quell'organismo per il tardo raggiungimento dell'unità nazionale, l'altra di matrice cattolica, che attribuiva invece un valore ideale al concetto di un "Vecchio Impero" allargato, erede del quale era chiaramente quello asburgico, piuttosto che il mononazionale impero guglielmino – Marc Bloch, in due lezioni tenute alla fine degli anni Venti del Novecento davanti a un pubblico di futuri docenti aveva affermato che "giudizi di valore sul passato interessano soltanto come sintomi di tendenze sul presente."³² Ci permettiamo di applicare questo concetto anche ai lavori prodotti dagli appassionati cultori di storia trentina incondizionati estimatori del passato asburgo-tirolese, benché, al contrario delle opere cui faceva riferimento Bloch, nel nostro esempio si tratti di lavori modesti, cui è forse esagerato attribuire la consistenza di una corrente storiografica. Anche in questo caso, comunque, si tratta di "giudizi di valore su un passato", quello della sovranità austriaca in Trentino, che rivelano "sintomi di tendenze sul presente". E quali potrebbero essere queste tendenze? Un'incondizionata ammirazione per la realtà germanofona e, all'opposto, una forte disistima per quella italiana, quest'ultima magari motivata dai mali congeniti del Bel Paese, che fanno da contrasto con le amministrazioni dei paesi tedeschi,

³² Bloch, *La natura imperiale della Germania*, p. 99; il concetto è evidenziato anche nell'introduzione di Mores, pp. 15-33.

maggiormente efficienti e meno colpite da scandali? L'aspirazione a far parte di una ipotetica macroregione alpina a maggioranza tedesca svincolandosi sempre più dal legame nazionale, visti anche i sacrifici imposti in questi ultimi anni dal governo italiano all'autonomia provinciale tramite la riduzione delle risorse e considerando inoltre le critiche avanzate alle stesse istituzioni autonomistiche, anche su versante giurisprudenziale, da una parte dell'opinione pubblica italiana opportunamente stimolata da politici, giornalisti e opinionisti vari? Le diaspore di ogni genere che da un ventennio hanno come meta l'Europa e fanno incrinare il senso di appartenenza locale (oltre a quello nazionale), inducendo a rifugiarsi in un idealizzato "*Welt von Gestern*"³³? L'identità, effettivamente sentita o soltanto immaginata o funzionante da schermo che cela altre aspirazioni o timori, in un modo o nell'altro vi ha sempre a che fare.

Si deve peraltro ricordare che una visione della storia in chiave filotirolese non è un fenomeno propriamente nuovo in Trentino. Si potrebbe azzardarsi a dire che a differenza di quanto era avvenuto nell'*ancien régime*, quando la periodica ricomposizione dei contrasti tra i potentati esistenti nell'area di cui si parla consentiva il ristabilirsi degli equilibri messi in discussione, nelle statualità subentrate a quell'antico ordine una certa parte di popolazione trentina si sia invece sentita a disagio, e dunque tanto sotto l'Impero asburgico ottocentesco, quanto sotto l'Italia. Forse è il destino di questa e di altre regioni marginali, che per secoli hanno fatto parte di contesti politico-istituzionali diversi rispetto a quello in cui sono poi confluite, benché in questi ultimi anni pure in altre parti della Penisola si assista a tentativi di rivalutazione degli antichi stati regionali dell'Italia preunitaria. Tornando a quanto si diceva, ossia che la nostalgia di una parte della popolazione trentina per gli assetti politici decaduti in seguito agli esiti della prima guerra mondiale non è un sentimento nuovo, non si deve ad esempio dimenticare che un partito politico locale avente quale obiettivo, fin dalla sua stessa denominazione, il rinsaldarsi dei rapporti tra

³³ Ovvio il riferimento al noto libro di Zweig, *Die Welt von Gestern* (ripubblicato più volte, anche in tempi recenti). Imprescindibile il richiamo all'ancora fondamentale opera di Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*.

le popolazioni trentine e quelle tirolesi esiste fin dal secondo dopoguerra. Ciò nonostante, sembra che le polemiche in merito all'identità del Trentino e alla sua storia sulle pagine dei giornali fossero un tempo assai più sporadiche, mentre da almeno un decennio – a dire il vero tutto tace in questi tre anni che ci separano dalla data del convegno che ha dato origine a questo volume e non si sa se tale silenzio sarà definitivo o meno – ravvivano questi e altri spazi di dibattito, con momenti di punta concomitanti, come si è detto, con certe occasioni commemorative.

Non si può però fare a meno di notare che la contro-identità del Trentino che si vorrebbe far emergere da questi approcci interpretativi, che poi nuovissimi del tutto non sono, rischia di essere ampiamente superata dagli eventi contemporanei e i fautori di una storia trentina totalmente iscritta in quella tirolese, al momento almeno, sembrano combattere una battaglia persa in anticipo, poiché oggi a essere poste in discussione non sono soltanto le identità locali, ma quella continentale medesima. Dal concetto di 'Europa delle regioni', che aveva ravvivato anche l'interesse per le molteplici vicende locali che compongono il mosaico continentale, pare infatti si stia ormai passando verso quello di 'Europa-continente aperto'.

Pochi anni fa Franco Cardini in un volumetto di intenti divulgativi dedicato alla figura di Francesco Giuseppe rifletteva circa l'ipotesi di un ritorno nell'Europa di oggi sotto mentite spoglie del multiculturale e plurilinguistico vecchio Impero danubiano³⁴, così energicamente combattuto – per lo meno nelle loro derive di stampo irredentista, ma non solo – proprio da coloro i quali avevano lottato tra Otto e Novecento per l'affermarsi di un'identità trentina distinta da quella tirolese. Con una differenza non trascurabile però – verrebbe da aggiungere – ossia il fatto che quell'Impero era comunque un *hortus conclusus*, dove le commistioni erano parte costituente dell'organismo medesimo e dove ogni sperimentazione avveniva in una cornice politico-istituzionale ben definita, mentre nell'odierno proteiforme impero della globalizzazione o nelle concezioni universalistiche prevalenti negli ambienti politici europei accompagnate dall'orrore per le frontiere, queste ultime ripudiate fra l'altro spesso per timore di

³⁴ Cardini, *Francesco Giuseppe*.

arrecare intralci alla libera circolazione economica, alla fine tutto risulta difficilmente gestibile.

Concludendo, in quanti hanno dedicato anche solo un po' del loro tempo di studio – come accade a chi scrive, pur essendosi mosso entro il ristretto alveo della storia regionale – al tema delle molteplici linee di demarcazione che da sempre hanno costellato il paesaggio europeo (durante l'antico regime spesso dubbie, non così rigide da non consentire le osmosi o i 'ponti', come si preferisce dire oggi, e tuttavia percepite anche allora come necessarie), dovrebbe suscitare per lo meno qualche perplessità constatare che ora il concetto di 'confine', quello stesso che separa i paesi appartenenti all'Unione Europea dalle altre realtà politiche, è sempre più frequentemente accostato alla nozione di 'muro', e che dunque ci si deve rassegnare alla precarietà delle delimitazioni territoriali e conseguentemente forse anche alla sparizione delle tradizionali appartenenze, anche se, come abbiamo constatato nel caso trentino, le stesse sono a tutt'oggi oggetto di discussioni. Se così sarà, il *melting pot* – espressione in voga come non mai – che sta già caratterizzando l'Europa sarà destinato a infittirsi nel prossimo futuro. Che ci si debba disporre ad accettare un processo storico inevitabile (da taluni accolto peraltro quasi con entusiasmo) sembra fino a prova contraria ormai certo, che ciò debba avvenire pacificamente e con l'unanimità o almeno la maggioranza dei consensi sarebbe forse una leggerezza considerarlo un fatto scontato³⁵.

³⁵ Un prontuario circa le numerose paure del mondo occidentale contemporaneo e ciò che esse nasconderebbero realmente, in primo luogo quella nei confronti dello straniero, è costituito dal piccolo volume di Bauman, *Il demone della paura*. I temi riassunti in questo breve lavoro erano stati sviluppati in maniera più compiuta da Bauman in un volume che nel titolo riproponeva il noto aggettivo da lui applicato alla società contemporanea: *Paura liquida*, dove nel lungo elenco delle minacce vissute nelle odierne società occidentali compare anche l'insidia verso "l'identità (di classe, genere, etnia o religione)" (p. 6); si veda in quest'opera il pensiero dell'autore anche in merito agli svantaggi della globalizzazione. Riguardo invece ad argomenti come il moderno concetto di Europa, il progetto (o la vocazione) cosmopolita che sembra costituirne il cardine, i rapporti con il mondo globalizzato, il mutare dell'identità europea, si veda *Sociologie per l'Europa*, Beck, Delanty, Giddens, Habermas. Sul tema dell'identità culturale dell'Occidente, non solo europeo, ci sembrano particolarmente stimolanti la ricostruzione storica e le ipotesi future presentate da Nemo, *Che cos'è l'Occidente*.

Riferimenti bibliografici

- A proposito di studi trentini e di "grandi narrazioni"*, Vittorio Carrara, Andrea Di Michele, Giuseppe Ferrandi, Mauro Nequirito, Mirko Saltori, in "Studi trentini. Storia", 90 (2011), pp. 325-346.
- Zygmunt Bauman, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008,
- Zygmunt Bauman, *Il demone della paura*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Marco Bellabarba, *'La grande paura' e 'Le false notizie': il Trentino nel 1848-1849*, in *La comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Corni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 127-156.
- Marco Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna, il Mulino, 2014.
- Sergio Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti: 1848 - 1914*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978.
- Die Bistümer des Heiligen Römischen Reiches. Von ihren Anfängen bis zur Säkularisation*, hrsg. von Erwin Gatz, unter Mitwirkung von Clemens Brodkorb und Helmut Flachenecker, Freiburg in Breisgau, Herder, 2003, pp. 738-746.
- Marc Bloch, *La natura imperiale della Germania*, a cura di Grado Giovanni Merlo e Francesco Mores, Roma, Castelvechi, 2015.
- Marcello Bonazza, Vincenzo Cali, Paolo Pombeni, *Gli studi trentini e le "grandi narrazioni": altri interventi*, in "Studi trentini. Storia", 91 (2012), pp. 11-29.
- Wolfgang Burgdorf, *Ein Weltbild verliert seine Welt. Der Untergang des Alten Reiches und die Generation 1806*, München, Oldenbourg, 2006.
- Franco Cardini, *Europa. Le radici cristiane*, Rimini, il Cerchio, 2002.
- Franco Cardini, *Francesco Giuseppe*, Milano, Sellerio, 2007
- Clementino Vannetti (1754-1795): la cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*, Rovereto 23-24-25 ottobre 1996, Rovereto 1998.
- Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di Claudio Ambrosi, Michael Wedekind, Treviso, Antilia, 2007.
- Umberto Corsini, *Il Trentino*, in "Bibliografia dell'età del Risorgimento", v. 2, pp. 7-38.
- Umberto Corsini, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto, Manfrini, 1963.
- Emanuele Curzel, *Gli studi trentini e le "grandi narrazioni"*, in "Studi trentini. Storia", 90 (2011), pp. 5-7.
- Roberto de Mattei, *De Europa. Tra radici cristiane e sogni postmoderni*, Firenze, Le Lettere, 2006.

- Epochenjahr 1806? Das Ende des Alten Reichs in zeitgenössischen Perspektiven und Deutungen*, hgg. von Christine Roll, Matthias Schnettger, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2008.
- Stefano Ferrari, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 653-684.
- Giuseppe Frapporti, *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*, Trento, Monauni, 1840-1841.
- Maria Garbari, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 68 (1984), pp. 157-196.
- Maria Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII - XX. Accademia e società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge Alp*, Trento 1984, pp. 175-246.
- Maria Garbari, *San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina: indirizzi storiografici*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 70 (1991), pp. 495-530.
- Maria Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di Maria Garbari, Andrea Leonardi, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 13-164.
- Garibaldiner. Realtà e immagini della campagna garibaldina del 1866*, Mauro Graziosi, Gianni Poletti, Graziano Riccadonna, Cesare Bertassi, Christoph von Hartungen, presentazione di Paolo Prodi, Tione, Centro Studi Judicaria, 1987.
- Geschichte des Landes Tirol*, [Schriftleitung: J. Fontana], Bolzano, Athesia – Innsbruck, Wien, Tyrolia, 1985-1988, 5 voll.
- Ginnasti di frontiera. Associazioni sportive in Trentino 1871-1914*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Museo storico in Trento, 2001.
- Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, a cura di Maria Garbari, Rovereto (TN), Pancheri, 1992.
- Hans Goebel, *Zur Geschichte des Namens eines Großraumes: Le Tre Venezie*, in "Der Schlern", 64 (1990), Heft 10, pp. 553-562.
- Das Heilige Römische Reich und sein Ende 1806. Zäsur in der deutschen und europäischen Geschichte*, hgg. von Peter Claus Hartmann, Florian Schuller, Regensburg, Friedrich Pustet, 2006.
- Friedrich Heer, *Il Sacro Romano Impero. Mille anni di storia d'Europa*, Roma, Newton Compton, 1999 (I volti della storia. 53).
- Klaus Herbers, Helmut Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich. Schauplätze einer tausendjährigen Geschichte (843-1806)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2005

- Klaus Herbers, Helmut Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich. Ein Überblick*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2010.
- Histoire et civilisations des Alpes*, a cura di Paul Guichonnet, Toulouse, Privat – Lausanne, Payot, 1980, 2 voll. (*Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di Paul Guichonnet, Milano, Jaca book, 1986-1987).
- The Holy Roman Empire, Reconsidered*, ed. by Jason Philip Coy, Benjamin Marschke, David Warren Sabean, New York-Oxford, Berghahn Books, 2010.
- Indice generale dei periodici S.A.T. Annuario SAT 1874-1931. Bollettino SAT 1904-1997. I. Articoli*, a cura di Riccardo Decarli in collaborazione con Claudio Ambrosi, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini. Biblioteca della Montagna. 1998 (quest'ultimo disponibile anche online nel sito del sodalizio: www.sat.tn.it).
- Imperium Romanum – Irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat. Das Alte Reich im Verständnis der Zeitgenossen und der Historiographie*, hrsg. von Matthias Schnettger, Maiz, Philipp von Zabern, 2002.
- Massimo Introvigne, *Il segreto dell'Europa. Guida alla riscoperta delle radici cristiane*, Milano, Sugarco, 2008.
- L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi, Michael Wedekind, Trento, Museo storico in Trento, 2000.
- Hans-Christf Kraus, *Das Ende des alten Deutschland. Krise und Auflösung des Heiligen Römischen Reiches Deutscher Nation 1806*. Zweite, korrigierte Auflage, Berlin, Duncker & Humblot, 2007 (Wissenschaftliche Abhandlungen und Reden zur Philosophie, Politik und Geistesgeschichte; Band 37).
- Wladimir Kuk, *Es gibt kein Trentino. Historische Studie*, Wien, Seidel & Sohn, 1906.
- Laicità e radici cristiane d'Europa. Questioni aperte*, a cura di Alessandro Cortesi, Aldo Tarquini, Firenze, Nerbini, 2006.
- Claudio Magris, *La scheggia e il mondo*, in *Utopia e disincanto. Storie speranze illusioni del moderno*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 66-69.
- Claudio Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 2009 (prima edizione 1963).
- John W. Mason, *Il tramonto dell'impero asburgico*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Philippe Nemo, *Che cos'è l'Occidente*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2009 (seconda edizione).
- Mauro Nequirito, *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, in *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea*, pp. 165-192.
- Mauro Nequirito, *Ordine politico e identità territoriale: il 'Trentino' nell'età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi*, a cura di Cesare Mozzarelli, Trento, Reverdito 1991, pp. 125-197.

La costruzione di un'identità: il caso del Trentino

- Mauro Nequirito, *Nascita ed evoluzione di un'identità* in *L'Identità fra Tradizione e Progetto. Nazioni, Luoghi, Culture*, Atti del Convegno 28-30 novembre 1996, Trento, Provincia Autonoma di Trento, [1997], pp. 131-143.
- Mauro Nequirito, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige (Tn) 1999.
- Mauro Nequirito, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol - Trentino eine Begriffsgeschichte/semantica di un concetto*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", 9. Jahrgang, 2000 - anno 9, 2000, pp. 49-84.
- Mauro Nequirito, *Il Tirolo italiano negli anni del Vormärz. Un territorio in cerca di una propria identità*, in *"Für Freiheit, Wahrheit und Recht!" Joseph Ennemoser und Jakob Philipp Fallmerayer. Tirol von 1809 bis 1848/49*, hgg. von Ellen Hastaba, Siegfried de Rachewiltz, Innsbruck, Wagner (Schlern-Schriften 349), 2009, pp. 313-328.
- Mauro Nequirito, *"Combattere con la penna contro il dominio straniero": l'impegno politico negli scritti di un liberale borghese*, in *Trentino in posa. Fotografie di Giovanni Pedrotti alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di Laura Dal Prà, Katia Malatesta, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari e archivistici, 2014, pp. 23-33.
- Mauro Nequirito, *Visitando il Tirolo: libri di viaggiatori d'oltralpe diretti a sud negli anni del Vormärz*, in *Vormärz. Eine geteilte Geschichte Trentino-Tirols. Una storia condivisa Trentino-Tirolese*, hgg. von Florian Huber, Francesca Brunet, Innsbruck, Wagner, 2017, pp. 65-88.
- Mauro Nequirito, *Giovanni a Prato e l'uso della storia trentina nelle rivendicazioni del Quarantotto*, in "Studi trentini. Storia", 97 (2018), pp. 29-52.
- Giovanni Pedrotti, *Sull'uso della parola Trentino nei vecchi scrittori della nostra regione*, in "Pro Cultura", 4 (1913), pp. 250-263.
- Pietro Pedrotti, Enrico Brol, Bice Rizzi, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento, TEMI, 1948.
- Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- Pasquale Pizzini, *Indici analitici delle riviste Archivio trentino (1882-1914), Tridentum (1898-1913), Pro cultura (1910-1914), Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (1881-1895)*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, [1976?].
- Der Reichsdeputationshauptschluss von 1803. Eine Dokumentation zum Untergang des Alten Reiches*, hrsg. von Ulrich Hufeld, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2003.
- Lucy Riall, *Garibaldi. Invention of a hero*, New Haven & London, Yale University Press, 2007 (il volume è disponibile anche nella traduzione italiana: *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007)

- Joseph Rohrer, *Uiber die Tiroler. Ein Beytrag zur Oesterreichischen Völkerkunde*, Wien, im Verlage der Dollischen Buchhandlung, 1796.
- Emanuela Rollandini, *Matteo Thun e le arti. Le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario (1827-1890)*, [Trento], Società di studi trentini di scienze storiche, 2008.
- Elio Rosati, Anna Maria Carassiti, *Dizionario delle battaglie terrestri, navali, aeree, combattute in tremilacinquecento anni di storia dell'umanità*, introduzione di Diego Meldi, Roma, Newton Compton, 1996.
- Richard Schober, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900 - 1902, secondo le fonti austriache*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978.
- Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero e negli antichi Stati italiani: premesse, confronti, conseguenze. Säkularisationsprozesse im Alten Reich und in Italien: Voraussetzungen, Vergleiche, Folgen*, a cura di/ hrsg. von Carlo Donati/Helmut Flache-necker, Bologna, il Mulino-Berlin, Duncker & Humblot, 2005 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi; 16).
- Sociologie per l'Europa*, Ulrich Beck, Gerard Delanty, Anthony Giddens, Jürgen Habermas, a cura di Massimo Pendenza, Roma, Carocci, 2011.
- Il sogno di un principe: Mainardo II - la nascita del Tirolo. Mostra storica del Tirolo 1995. Castel Tirolo. Stift Stams*, Tirolo (Bz), Museo provinciale di Castel Tirolo - Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, 1995.
- Storia del Trentino*, Bologna, Il mulino, 2000-2005, 6 voll.
- Il territorio trentino nella storia europea*, Trento, FBK Press, 2011, 4 voll.
- Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*, a cura del Dipartimento di Geografia regionale, Istituto di Geografia dell'Università di Innsbruck, Innsbruck, Institut für Geographie der Universität Innsbruck/Trento, Provincia autonoma di Trento, 2001.
- Turisti di truppa. Vacanze, nazionalismo e potere*, a cura di Claudio Ambrosi, Michael Wedekind, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.
- Oswald Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, [Trento], Società di studi trentini di scienze storiche, 2004.
- Adam Wandruszka, *Grossdeutsche und kleindeutsche Ideologie 1840-1871*, in *Deutschland und Österreich. Ein bilaterales Geschichtsbuch*, hgg. von Robert A. Kann, Friedrieich Prinz, Wien, Jugend und Volk, 1980, pp. 110-144.
- Beda Weber, *Das Land Tirol. Mit einem Anhang: Vorarlberg. Ein Handbuch für Reisende*, Innsbruck 1837-1838, 3 voll.
- Davide Zaffi, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale, in Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, Bologna, Il mulino, 1995 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno n. 41), p. 157-193.

La costruzione di un'identità: il caso del Trentino

Davide Zaffi, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1894-1914)*, in *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di Maria Garbari, Andrea Leonardi, Bologna, Il mulino, 2003, pp. 225-263.

Slavoy Žižek, *La fragilità dell'assoluto (ovvero perché vale la pena di combattere per le nostre radici cristiane)*, Ancona, Transeuropa, 2007.

Stefan Zweig, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stockholm, Bermann-Fischer Verlag, 1942.

Antonio Monteduro

*Lo strano caso del dottor Jovanovic e del signor Giovannini:
identità ed identificazioni nel '900 triestino*

“And Trieste ah Trieste ate I my liver”
(James Joyce)

“Un ragazzaccio aspro e vorace / con gli occhi azzurri e mani troppo grandi /
per regalare un fiore; / come un amore / con gelosia.”
(Umberto Saba)

“Ma a Trieste vi odiate sempre così tanto?”
(Eugenio Montale a Umberto Saba)

Queste definizioni della città di Trieste, date in tempi e modi diversi da alcune delle personalità letterarie che per un motivo o per l'altro (scelta di vita, nascita, fascinazione) ne hanno sentito prepotenti l'attrazione e la malìa, risolvono nel proprio interno alcune suggestioni di non poco conto per cercare di afferrare il *genius loci*, l'identità e la cultura della città giuliana, il suo essere dibattuta fra la melancolia e l'estroversione, la sua avversione al nuovo ed al cambiamento, ma al tempo stesso il suo rifiuto per un passato che non sia men che mitizzato e quasi reso irreali nel ricordo. In ultima analisi, la sua bellezza.

Affrontare un tema come quello della quintessenza di una città, risulta sempre esercizio difficile, altro non fosse che per la totalizzante soggettività insita nello sforzo di far comprendere ciò che per altri, magari, poco o nulla significa o suggerisce. Però ci sono probabilmente alcune coordinate, alcuni parametri, alcune categorie che si possono utilizzare non tanto per definire un qualche cosa di per sé sfuggente e basato unicamente sulle sensazioni personali, quanto per tentare di ricondurre quelle sensazioni ad una motivazione che possa avere una base minima se non di oggettività quantomeno di condivisione generale.

Per Trieste (ma forse anche per gli altri luoghi del mondo) conviene probabilmente partire dallo specifico geografico, per poi intersecarlo con la storia e la cultura.

La geografia ci mostra che Trieste, all'estremo Nord Est della penisola, costituisce una sorta di cerniera tra l'Europa occidentale e quella centro-sud-orientale, e non è un caso che, di colpo, questo dato ci riporti alla mente situazioni storiche rilevanti che si sono succedute in questi paraggi. Stretto tra le sponde dell'Adriatico ed una serie di dolci colline, il luogo rimane il primo impatto visivo col mare aperto per chi scenda dal Vallo di Lubiana verso Sud e verso Est, e la bellezza dell'ambiente risulta davvero mozzafiato, specie in giornate nelle quali l'aria è resa tersa dal vento di Bora e lo sguardo spazia senza ostacoli su tutto il golfo dal campanile di Pirano ad Est alla laguna di Grado ad Ovest. Se un tale panorama conserva tutto il proprio impatto emotivo anche all'inizio del terzo millennio, possiamo figurarci quel che doveva passare nell'animo di quelle popolazioni che, provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, confluirono in ondate successive nella nostra penisola nel periodo di quelle invasioni barbariche che si susseguirono pressoché ininterrottamente dal quarto al decimo secolo della nostra era. Rimescolamenti di popolazioni autoctone e non indigene si succedettero così fin verso l'anno mille, quando una certa stabilità cominciò a formarsi nella zona proprio come frutto delle commistioni di tutte le popolazioni che di qua erano transitate o si erano fermate.

Così, un borgo di pescatori e trafficanti di sale e di vino cominciò pian piano ad espandersi, fino ad assumere, a metà del Settecento una fisionomia del tutto nuova a causa di un'intuizione politico-economica di alto livello dovuta alla lungimiranza di quel Carlo VI imperatore d'Austria che per primo intuì nel porto di Trieste un potenziale di espansione commerciale e di vantaggio economico per il proprio paese. Le due patenti imperiali che nel 1717 e nel 1719 stabilirono la libera navigazione nel Nord Adriatico e successivamente l'istituzione del porto franco di Trieste costituirono la vera molla per il decollo della città, nonché il primo gradino di una immigrazione e commistione di genti che a tutt'oggi non si è ancora fermata.

A seguito di questi due atti imperiali, Trieste divenne un crogiuolo di genti provenienti da ogni dove, e tutte fermamente intenzionate ad approfittare il più possibile della situazione di sostanziale libertà doganale che il porto franco concedeva. Armeni, Croati, Ebrei, Francesi, Greci, Inglese, Serbi, Sloveni, Turchi, senza ovviamente contare Italiani ed Austriaci, si mescolarono, ognuno conservando la propria identità culturale e la propria lingua, in una babele brulicante di attività, fino al punto di fare di Trieste il secondo porto del Mediterraneo (dopo Marsiglia) per volume di traffici. La fondazione della Borsa, poi quella di compagnie assicuratrici che ancora ai giorni nostri sono fra le maggiori a livello europeo (Generali e RAS, per citare le due più antiche), lo sviluppo architettonico, un livello qualitativo della vita senz'altro superiore a quello di molte capitali europee, sono tutti stadi successivi dell'espansione della città.

La Trieste di fine '800 - inizio '900 risulta quindi essere una città multietnica, multiculturale e multi-identitaria. Ma l'aspetto probabilmente più interessante di questa sua particolare condizione è il fatto che tali molteplici identità corrispondono in parecchi casi ad identificazioni diverse e però contemporanee, rendendone così estremamente variegato e composito il sostrato culturale.

Andando per base identitaria linguistica, possiamo trovare le parlate italiana, austriaca, slava (nelle sue partizioni di bosniaca, croata, montenegrina, macedone, serba, slovena), greca, armena, ebraica, turca, ungherese; con presenza nella parlata dialettale di termini non solo appartenenti a queste lingue (la "*kluka*" per la chiave, lo "*spriz*" per la bevanda di acqua e vino) ma riconducibili anche all'inglese (per spostarsi per la città si saliva sul "*tranvai*"), al francese (all'epoca, dal verduraio non si comperavano carciofi, ma "*articiochi*") ed al russo (la donna veniva popolarmente indicata come "*baba*"). Il tutto peraltro accumulandosi in un dialetto così capillarmente diffuso ed utilizzato, al punto tale che un irlandese purosangue come James Joyce finisce con il parlare in casa con i propri figli in dialetto triestino. Se poi passiamo alle identificazioni, qui il campo è ancora più variegato; perché se è vero che la popolazione si divideva (spesso anche con aspri scontri non solo verbali!) fra leali sudditi dell'Impero, irredentisti, panslavisti, socialisti, e poi in seguito fascisti, antifascisti, filo

jugoslavi, autonomisti, è anche altrettanto vero che le possibilità di incrocio fra identità ed identificazione erano affatto svariate: non era infatti infrequente vedere accumulati nella stessa tensione anti austriaca italiani, slavi ed ebrei, oppure veder parteggiare per il “sol dell’avvenire” i proletari italiani assieme a quelli sloveni.

Non solo: nel breve volgere di un cinquantennio queste identità e queste identificazioni si rimescolano fra loro, spesso anche in maniera violenta e drammatica, seguendo le sorti alterne della storia cittadina. Basti pensare, ad esempio, che tra il 1915 ed il 1954 si alternano in città ben sei differenti amministrazioni statali, ognuna di esse facente capo ad una realtà nazionale del tutto differente: a seguito degli accadimenti connessi alla Prima guerra mondiale, gli abitanti della città mutano di cittadinanza passando dall’Impero di Austria ed Ungheria al Regno d’Italia, conoscono la dittatura fascista, vengono annessi al Terzo Reich germanico, patiscono il tentativo di annessione alla Jugoslavia, si ritrovano Territorio Libero di Trieste sotto amministrazione anglo-americana, e finiscono con il venir a far parte della Repubblica Italiana; ogni volta sopportando cambiamenti onomastici e toponomastici imposti anche in maniera drastica e violenta: la Corsia Stadion (dal nome del politico austriaco) che diviene via Cesare Battisti, la via del Torrente che diventa via Carducci, la Piazza Grande che viene ribattezzata in Piazza dell’Unità d’Italia, e così via superimponendo a quelle precedenti una nuova identità unicamente italianizzante.

Giusto per esemplificare quanto detto sopra, si ponga il caso (fittizio, ma credibile) che nella Trieste di inizio ‘900, in Corso, un tal dottor Jovanovic tenesse un’intrapresa commerciale. A seguito della Prima guerra mondiale, nel 1920, il suo negozio sembra aver cambiato di posto: infatti ora lo troviamo ubicato in Corso Vittorio Emanuele III. In effetti, però, il negozio è rimasto sempre al proprio posto, ed è stata la via ad essere rinominata in onore del re d’Italia a seguito dell’occupazione italiana dei territori che fino al 1918 erano stati in possesso dell’impero di Austria ed Ungheria. Qualche anno più tardi, attorno alla fine degli anni venti, il negozio del dottor Jovanovic sembra invece aver cambiato proprietario, risultandone infatti come esercente il signor Giorgio Giovannini; ed invece no, la proprietà è sempre del dottor Jovanovic, che però è stato costretto

dall'amministrazione fascista ad italianizzare il proprio nome ed il proprio cognome, tradotto letteralmente così come citato. Ma i cambiamenti, per il povero dottor Jovanovic-signor Giovannini non sono finiti qui: durante la tragica Seconda guerra mondiale, infatti, il suo negozio sembra cambiare ubicazione quasi anno dopo anno. Nel 1943, in piena occupazione nazista, lo troviamo infatti nella via intitolata all'ex segretario del Partito Nazionale Fascista Ettore Muti; alla fine della guerra, durante i quaranta giorni di occupazione jugoslava della città, lo vediamo ubicato in Corso Tito (e magari chissà che durante questo periodo, ad evitare guai, il nostro non abbia brevemente fatto ritorno alla forma slava del proprio nome). Ancora: sotto l'amministrazione alleata eccolo adesso in Contrada del Corso, e finalmente, una volta ritornata la città all'Italia nel 1954, in Corso Italia, stavolta per un definitivo cambio di indirizzo che dura fino ai giorni nostri. E forse chissà, al ritorno dell'amministrazione italiana nel 1954 stavolta davvero lo Jovanovic-Giovannini avrà aperto un altro negozio, stavolta sul serio da tutt'altra parte: a Sidney, o a Buenos Aires, o a New York, essendosi anche lui, come tanti triestini dell'epoca, trovato nella triste condizione di dover migrare per cercare maggior fortuna altrove.

Il caso riportato sopra è, come si diceva, del tutto inventato, anche se paradigmatico di situazioni reali ed effettivamente verificatesi; non lo sono però i cambiamenti sia toponomastici che onomastici che la città ha subito nel corso del '900. Per fare un esempio ulteriore, stavolta del tutto reale, lo stradario della "Guida generale di Trieste" del 1909 (consultabile, come molta altra interessante documentazione in merito all'Archivio Generale del Comune di Trieste) riporta come residente al civico n. 78 di via Romagna il signor Kaucich Giuseppe, agricoltore, assieme alla propria consorte Giuseppina. Ebbene, uno dei suoi figli, anche lui di nome Giuseppe, ma registrato sul proprio Libretto di matricolazione della Marina mercantile italiana (fig. 1) come Giuseppe Kavčič, risulta aver dovuto cambiare il 16 maggio 1929 il proprio cognome in Caucci, a seguito della "riduzione in forma italiana concessa (sic!) dalla R. Prefettura di Trieste con decreto n. 11419/4769 del 2.8.1928-VI" (fig. 2). La storia familiare riporta che questo signore (mio nonno materno) si fosse sottoposto come molti altri a questa "concessione" unicamente allo scopo di poter

continuare a lavorare come capo cameriere a bordo delle navi passeggeri transoceaniche che all'epoca, partendo da Trieste, toccavano gli scali del Nord America, della Cina e del Giappone.

In un tale marasma identitario, esteso sia lungo l'ascisse delle svariate appartenenze culturali che lungo l'ordinata temporale che abbraccia almeno tre generazioni (ma con notevoli strascichi su almeno un altro paio di esse), quali possono essere gli strumenti per il riappropriarsi di una identità propria, non mutuata da fattori esterni o, peggio, sovrimposta a forza da terzi prevaricanti? Ebbene, lo strumento principe che consente di ritornare saldamente alla propria identità primaria e di seguirne poi tutte le mutazioni e le eventuali forzature è sicuramente l'archivio: dalle serie anagrafiche fino alle mappe catastali, dai registri parrocchiali alle liste di leva, la documentazione archivistica è senz'altro lo strumento più adatto ad una ricostruzione identitaria. E ciò che più conta, un siffatto recupero, condotto attraverso una rigorosa ricerca documentale, è in grado di produrre non soltanto una mera ricollocazione culturale, ma anche e soprattutto di fornire le basilari testimonianze giuridiche per la riappropriazione identitaria. La forza di legge del "decreto n. 11419/4769 del 2.8.1928-VI" di cui si parlava più sopra a proposito del cambio di cognome del mio nonno materno, e di tutti gli innumerevoli consimili decreti, consiste anche in verità nella possibilità di una sua interpretazione legale a favore di una restituzione all'eventuale interessato della propria identità onomastica; e ciò potrebbe comportare, di fatto, la successiva possibilità giuridica, ad esempio, di dimostrare per via di atti fededegni eventuali diritti di prelazione su beni mobili o immobili finiti nel corso della travagliata storia del '900 triestino in tutt'altre mani, o quantomeno di avere contezza di un risarcimento dei beni eventualmente perduti ad opera di terzi in provata malafede.

Riguardo a questa valenza giuridica degli archivi, va inoltre notato come esista una strettissima connessione fra potere politico ed archivi, dal momento che questi ne costituiscono legittimazione giuridica, fondamento amministrativo e memoria storica. Apparentemente, nulla dovrebbe turbare i rapporti fra queste due entità, non fosse altro che per l'estrema, vitale importanza degli archivi per il potere politico, quest'ultimo aven-

do tutto l'interesse nel tutelare quelli al massimo grado riconoscendone l'estremo valore ed utilità non soltanto al fine del corretto funzionamento della propria macchina amministrativa, ma soprattutto come supporto insostituibile alla propria esistenza.

Eppure, nel corso della storia non sempre questo rapporto si è mantenuto sul binario della più totale correttezza. Nel momento stesso, infatti, in cui un potere politico viene messo in discussione, contestato, combattuto o addirittura rovesciato (il più delle volte con azioni di forza), ecco che la valenza degli archivi cambia di colpo, assumendo una connotazione di pericolosità sia per il potere politico abbattuto che, molto spesso, anche per quello che ne ha preso il posto. In questi casi, a farne le spese sono a volte anche intere masse di documentazione, che per il loro contenuto vengono occultate, celate, secretate, quando addirittura non fisicamente eliminate del tutto. E ciò avviene non soltanto a livello di azione personale (ad esempio, un uomo politico che cerchi di eliminare le tracce di una sua compromissione con un potere che sia stato rovesciato), ma anche a livello di amministrazione (laddove ad esempio sia estremamente pericolosa la testimonianza di azioni non perfettamente in linea con lo spirito della legge, quando addirittura illegali, compiute da quell'amministrazione). Inoltre, sono paradossalmente a volte proprio i nuovi poteri che si instaurano nelle entità statali a compiere opera di distruzione, cercando di eliminare ogni possibile riferimento o giustificazione di essere di un precedente regime.

Ma che cos'è, esattamente, a rendere così temibile un archivio (ossia un ordinato ammasso documentale), a renderlo a volte così "nemico" per il potere politico al punto tale da desiderarne l'occultamento quando non addirittura la distruzione? Probabilmente il suo contenuto di "oggettività", il suo essere non già una interpretazione soggettiva del reale quanto una mera, asettica relazione e redazione di fatti, per ciò stesso temibile. Le carte, di per sé, non mentono, né favoriscono l'una o l'altra delle parti: semplicemente (ma non banalmente!) attestano una situazione, la rendono trasmissibile, ne fanno memoria. Semmai è in chi le legge e successivamente le propone alla pubblica opinione che sta il potere di rendere una situazione documentalmente certificata più o meno "appetibile", tramite un'oculata cernita del materiale da rendere di pubblico dominio.

In effetti è una valenza che l'archivio ha certo sempre avuto, ed un compito che continuerà ad assolvere: infatti nel momento in cui un ente giuridico o una persona fisica possono far valere i propri buoni diritti con l'ausilio dell'opportuna documentazione avente valore di prova giuridica, proprio questo buon diritto diviene strumento inoppugnabile ed inappellabile di corretta gestione della cosa pubblica, e quindi per ciò stesso elemento di democrazia e buona pratica di gestione della stessa. La valenza del materiale archivistico, insomma, assume in questi casi anche una connotazione di vera e propria fonte di democrazia.

Chi scrive è stato testimone, all'epoca della dissoluzione dell'ex Jugoslavia (1991) di un episodio simbolico di quel che si va asserendo qui: nel momento del distacco della Slovenia dalla Jugoslavia, in un piccolo ma militarmente rilevante paesino dell'entroterra, l'archivio dell'anagrafe del paesino in questione venne asportato dagli impiegati dell'ufficio di pertinenza e, diviso in alcune parti, nascosto nei posti ritenuti più idonei per tenerlo al sicuro fino al ristabilimento di una situazione di pace e sicurezza; ed una sezione di questo archivio, dopo un tranquillo e sicuro soggiorno in un fienile, fece poi ritorno alla propria corretta sede istituzionale con le carte deliziosamente profumate di fieno e fumigazione, ma assolutamente e completamente salva ed intatta (così come peraltro avvenne per tutte le altre sezioni). E probabilmente è proprio a questo livello quasi basilare e minimo di convivenza civile che è più sentita e più presente la forte valenza di istituzione democratica dell'archivio, là dove la documentazione è prova e garanzia di diritti (fondiari, ad esempio) altrimenti indimostrabili ed inottenibili. Insomma, una gestione il più trasparente possibile della documentazione archivistica produce un effetto virtuoso per il quale anche coloro i quali a tutti i livelli, professionale o di utenza, ne partecipano beneficiano in un verso o in un altro del processo di ristabilimento democratico della verità. Come scrive Linda Giuva, "diritti individuali ma anche riconoscimenti collettivi trovano...la possibilità concreta...di essere realizzati grazie ai documenti conservati negli archivi...".

Perché in verità va sempre ricordato che la documentazione archivistica non è solo un bene di natura culturale, così come siamo oggi abituati (peraltro giustamente) a considerarlo. Non bisogna assolutamente mai

perdere di vista il fatto che “L’archivio è la raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo, costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi politici, **giuridici** e culturali di quell’ente o individuo” (Eugenio Casanova), e che “l’archivio... nasce spontaneamente, quale sedimentazione documentaria di un’attività pratica, amministrativa, **giuridica**” (Elio Lodolini). In questa corretta accezione, l’archivio è quindi il naturale collante fra un’identità e la sua relativa identificazione culturale, e ne costituisce insostituibile supporto e testimonianza.

“*Ubi societas, ibi ius*”, sostenevano giustamente i latini; un po’ liberamente permettendoci di parafrasare, noi potremmo quindi anche così concludere che “*Ubi archivum, ibi ius*”.

Riferimenti bibliografici

- Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste, un’identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1987.
- Giulia Barrera, *Archives and Human Rights*, (lezione tenuta all’IIAS Autumn Archival School di Trieste, 12-11-2011).
- Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena, Stabilimento arti grafiche Lazzeri, 1928.
- I giorni di Trieste*, Paolo Cammarosano, Simona Colarizi, Mario Isnenghi, Luigi Mascilli Migliorini, Quirino Principe, Raoul Pupo, Giusto Traina, Marta Verginella, Roma Bari, Laterza, 2014.
- Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Linda Giuva, Maria Guercio, *Archivistica: teorie, metodi e pratiche*, Roma, Carocci, 2014.
- Elio Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Angeli, 2008.
- Paolo Parovel, *L’identità cancellata: l’italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella “Venezia Giulia” dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Trieste, Eugenio Parovel, 1985.
- Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009.

IL TEMPO, GLI ARCHIVI E LA CULTURA
TRENTO, 5 E 6 GIUGNO 2017

Introduzione

di Anna Guastalla

È ormai tradizione che la Sezione Trentino Alto Adige dell'ANAI approfondisca un concetto astratto cruciale nella sfera archivistica e si confronti con altri professionisti. Nel 2014 abbiamo parlato di conservazione, nel 2015 di oblio, nel 2016 di identità e quest'anno del tempo.

Il tempo è un tema affascinante perché esiste ma attiene anche alla sfera della percezione. Il tempo è bellezza. È elastico, mutevole, breve e lungo, bello e brutto, singolare e plurale, perduto e ritrovato, sprecato e perso, immobile o volato, assoluto o illusorio. Il tempo è sempre relativo. È misurabile ma non si ferma, scorre ma non è un fiume. Per citare Borges “Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume...”

Il tempo è azione perché disegna, smussa, ricopre, allontana, impolvera e inganna.

Il tempo è dimensione, è il cuore della vita dalla nascita alla morte. È impercettibile da giovani quando non passa mai e diventa inarrestabile da grandi, quando lo si vorrebbe fermare per goderlo.

Per Platone è “l'immagine mobile dell'eternità”.

Per i fisici da Einstein in poi il tempo è un'illusione ostinata e noi capiremo il mondo solo quando riusciremo a considerarlo senza tempo. Per Einstein solo l'ostinata illusione degli sprovveduti tiene in vita la differenza tra passato, presente e futuro.

Vedete dunque come il tema del tempo diventa un nodo cruciale nelle argomentazioni culturali.

Il tempo è dappertutto: il presente è ora, ma mentre lo diciamo è anche già passato. Quindi il tempo è passato, ma nel presente usiamo il passato per guardare al futuro. Culturalmente non riusciamo a prescindere dal tempo: il bello dell'Italia consiste nelle meraviglie che ci circonda-

no da almeno due millenni. La nostra cultura è intrisa della dimensione profonda del tempo; in questo senso intendo che nel presente usiamo il passato per progettare il futuro.

Archivisticamente progettiamo sistemi documentali solidi che tramandino la cultura amministrativa, sociale e culturale. E vorrei ispirarmi a Proust che in qualità di cronista della memoria ci racconta il senso del tempo. Ma penso anche a Thomas Mann che nella sua *Montagna magica* tratta il senso dello scorrere del tempo, cioè della durata secondo lo stato d'animo e l'età.

Il tempo è trattato da filosofi, letterati, archeologi e archivisti, storici, meteorologi e diversi scienziati come medici, fisici e neurobiologi, musicisti.

Il tempo interessa tutti, è inesorabile. Non rientra nella sfera del destino ed è imm modificabile ma si può percepire e forse misurare.

Tutti noi lo raccontiamo a modo nostro e attraverso le nostre professionalità.

L'archivista lo fissa attraverso le raccolte documentarie. Lo fa bene con i documenti cartacei, mentre lo teme con i fondi digitali.

Gli archivisti organizzano “i detriti del passato”¹ come racconta la pubblicazione *Scienza in archivio. Passati, presenti, futuri* edita dall'Università di Chicago. Si legge che “Gli archivi fanno pensare a stanze piene di vecchie carte e polverosi artefatti. Ma per gli scienziati, i detriti del passato possono essere un tesoro ritrovato di materiale vitale per la ricerca presente e futura...”.

I detriti non sono solo frammenti di passato, possono essere anche frammenti di un presente immanente ma inafferrabile. Sta a noi riuscire a catturarli e inserirli in un tempo fermo, quello che si riesce a raccontare coniugando forme verbali.

Fu, tramando, saprete.

Noi archivisti siamo chiamati a gestire il tempo con forza e determinazione in ambito digitale, seppure con qualche difficoltà.

¹ *Science in the Archives. Pasts, presents, futures*, Lorraine Daston (ed. by), Chicago, University of Chicago Press, 2017.

In un gruppo di amici archivisti ho lanciato il termine di “fantarchivistica” per percorrere strade nuove, ingegnose, appaganti, efficienti, funzionali, talvolta pazzarelle, ma sempre condivise e solidamente scientifiche.

Gli archivisti non devono restare nudi di fronte ad un *black out* e devono incrementare la capacità antropologica del pensare ad un futuro di sviluppo insieme ad un futuro di memoria, anche digitale.

Cavalcare l’onda del digitale per surfare nel tempo con solidità e lungimiranza.

Rompiano le righe e facciamoci ammirare per la nostra sfrenata fantasia archivistica. Non importa che tutto sia immediatamente realizzabile: la sfida nasce sull’impossibile.

Surfare in *team*, collaborando con informatici e ingegneri (talvolta un po’ extraterrestri), con specialisti dell’organizzazione e con tutti i professionisti. Serve dialogo e volontà di comunicare e condividere. È indispensabile non aver paura di condividere generosamente esperienze e conoscenze. Lo sviluppo si attua attraverso la generosità della condivisione, anche se si possono mostrare le proprie debolezze.

In armonia con lo standard RIC “Records in context” la frontiera archivistica è sempre descrittiva ma inclusiva di descrizione dei documenti, di enti produttori, di funzioni degli enti e di istituti conservatori di archivi. All’archivista del XXI secolo è richiesto uno sguardo d’insieme partendo proprio dalla dimensione temporale.

Nell’ottica di condivisione e ascolto dell’altro professionista ecco il senso profondo di questi convegni organizzati dall’ANAI regionale in collaborazione con la Soprintendenza per i beni culturali della Provincia di Trento: contaminarsi professionalmente riflettendo insieme sui percorsi di ciascuno.

Guardare insieme attorno a noi e definire strade comuni per un progresso etico e certo della memoria collettiva, progresso che è la base fondante di un popolo colto e sviluppato.

Un grazie a Sergio Bettotti, Dirigente generale del Dipartimento cultura, turismo, promozione e sport della Provincia autonoma di Trento; a Franco Marzatico, il Soprintendente dei beni culturali, ad Armando To-

masi, Direttore dell'Archivio provinciale, a Walter Biondani e Eleonora Piras, agli enti patrocinatori (Azienda provinciale per i servizi sanitari - APSS, Ordine dei giornalisti) e alla Società Filarmonica di Trento, associazione con 200 anni di storia, che ci ospita nel tempio della musica da camera.

Grazie ai relatori che hanno accettato il confronto e la riflessione comune.

Un grazie particolare ad Alberto Tafuri che ci farà fare un viaggio altro attraverso il tempo, regalandoci il suo tempo, il suo ritmo e la sua arte di improvvisazione musicale.

Grazie a tutti voi, che siete qui per dedicare tempo ed energie ad un viaggio nella dimensione temporale degli archivi e della cultura.

Mariella Guercio

*“Il tempo è fuori squadra: brutta sorte
che io sia nato a mettere ordine” (Shakespeare, Amleto)*

1. Premessa

Perché intitolare questo intervento ricorrendo a un famoso verso dell'Amleto di Shakespeare: *“The time is out of joint: O cursed spite, That ever I was born to set it right!”*? L'ispirazione è venuta da un lato grazie al dibattito suscitato dal recente allestimento della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma (di cui si dirà in seguito), dall'altro da letture e considerazioni che risalgono alla fine degli anni Novanta, in particolare alla tardiva - e quindi ancor più preoccupante - riscoperta da parte di alcuni settori della comunità archivistica internazionale (nordamericana, australiana, olandese in particolare) delle posizioni che le teorie post-moderne hanno sviluppato in materia di archivi. Non poche ingenuità e una certa dose di inconsapevolezza culturale (ad esempio la sostanziale ignoranza degli studi filologici e diplomatici europei dei secoli passati) caratterizzano la gran parte degli interventi pubblicati allora in riviste prestigiose del nostro settore quali *Archivaria* e *Archival Science*¹. Alcuni studiosi di archivistica ritennero utile e convincente adottare concetti derivati da quel movimento ripensando radicalmente le basi della disciplina, a partire dalla funzione stessa dell'archivista, non più considerato custode neutrale dei patrimoni documentari e garante della sopravvivenza delle fonti storiche, ma ‘narratore attivo e di parte’: principi archivistici come principio di provenienza e il *respect de fonds* vennero ritenuti storicamente contingenti e, quindi, privi di forza scientifica, addirittura uno specchio in grado di distorcere i fatti del passato e riflettere le intenzioni narrative dell'archivista autore del racconto.

¹ Terry Cook, Eric Ketelaar, V. Harris sono gli autori che a più riprese hanno affrontato il tema e hanno animato il dibattito in quegli anni.

Si tratta di posizioni che oggi potremmo considerare irrilevanti perché passate di moda e in parte quindi dimenticate, se non emergesse invece la contiguità, la vicinanza di quelle riflessioni con la crescita dilagante, disordinata e sempre più “fuori squadra” del web e della produzione di informazioni che ne deriva: informazioni (ma anche, se non soprattutto, documenti) sempre più inaffidabili, fuori contesto, non verificabili e non verificate. Eppure si tratta spesso di memorie che finiscono per diventare tracce persistenti di memoria destinate a durare e a essere ritrovate (in forme diversificate e senza controllo), anche quando sono prive di forme di validazione, anche quando sono il risultato di identità rubate o di attività diffusa di disinformazione, vere e proprie *fake news*. Il diritto all’oblio e alla cancellazione di tracce non rilevanti è un semplice palliativo, certo da non sottovalutare come strumento di contrasto, ma insufficiente a contenere i rischi di inaffidabilità delle fonti, dovuti alla mancanza diffusa di cura e di attenzione nella gestione dei propri dati da parte degli individui e delle istituzioni, alla perdita di controllo delle fonti informative e alla crescita enorme dei canali di comunicazione. Gli effetti non sono ancora pienamente valutabili, ma il termine che oggi viene utilizzato per sintetizzare il contesto di riferimento è quello di *post verità*, un termine che deve farci riflettere seriamente. Identificato dall’Oxford English Dictionary nel 2016 come la parola dell’anno, esprime il fatto che dati oggettivi sono meno determinanti nel formare l’opinione pubblica rispetto al richiamo alle emozioni e alle opinioni personali.

Anche se di post-verità il mondo si è (mal)nutrito molte volte nel passato (esempi terribili certo non mancano) nei giorni che viviamo l’espressione assume una connotazione più precisa e preoccupante per chi si occupa in modo professionale di memoria: è strettamente collegata allo sviluppo di un movimento di ‘pensiero’ che mina la fiducia nell’integrità professionale in ogni campo della conoscenza e, quindi, per quel che ci riguarda più strettamente nel valore e nell’autorevolezza dei documenti e degli archivi come fonti storiche e di ricerca. Il tempo, come vedremo, è una componente fondamentale sia di questo processo di progressiva perdita di coscienza critica e di ancoraggio alla realtà dei fatti, sia in termini tecnici (il riferimento temporale opponibile a terzi che la normativa italia-

na ci ha in questi anni costretto a considerare attraverso una regolamentazione dettagliata e rigida), sia sul piano ampio del rapporto tra tempo storico e contesto archivistico.

In questo mio intervento partirò quindi dalla presa d'atto dei rischi che l'indebolimento generale del sistema di memorie determina per riflettere poi in modo più approfondito sul rapporto tra il tempo e le forme di garanzia che ne consentono verifiche adeguate (anche in contesti digitali di grande liquidità e frammentazione) a fondamento di un mondo in cui la verità (documentaria, storica, giudiziaria, ecc.) sia ancora un termine apprezzato perché *riscontrabile*.

2. *Il tempo e gli archivi*

Una citazione dunque impegnativa, già utilizzata in molti contesti, compresi quelli che riguardano non a caso anche gli archivi. Derrida, tra tutti, in un testo del 1993 (*Spettri di Marx*) ricorre alle parole di Amleto per parlare del tempo 'estremo' che oggi viviamo:

“... non di un tempo dalle giunture negate, frantumate, maltrattate ..., ma di un tempo senza giuntura sicura, né congiunzione determinabili ...: *the time is out of joint*, il tempo è disarticolato, lussato, sconnesso, fuori posto o ... il tempo è disturbato, insieme sregolato e folle. Il tempo è [appunto] fuori squadra”.

Amleto, ci ricorda sempre Derrida, “non maledice tanto la corruzione del tempo. Maledice piuttosto l'effetto ... ovvero la sorte che lo avrebbe destinato, lui proprio lui, Amleto, a riportare nei suoi argini giusti un tempo lussato - e a rimetterlo diritto, a rimetterlo al diritto”.

I tempi che viviamo sono senza dubbio tempi feriti e disconnessi, tempi non lineari. Ce lo ha voluto ricordare - in modo provocatorio - la mostra recente con cui la Galleria nazionale d'arte moderna e la sua nuova direttrice Cristiana Collu hanno inaugurato una nuova fase di trasformazione e rilettura delle collezioni. L'esposizione, il cui titolo riprende peraltro solo un frammento del famoso verso di Amleto (lo stesso qui utilizzato per intitolare questo intervento), “*The time is out of joint*”, ha

l'ambizione - si legge nelle parole introduttive di quell'esposizione, che ha fatto molto parlare di sé e ha spinto alle dimissioni la metà del comitato scientifico della GNAM - di sondare "l'elasticità del concetto di tempo, un tempo non lineare, ma stratificato", contraddittorio. In quell'occasione i curatori hanno fatto la scelta esplicita di abbandonare "qualsiasi linearità storica", adottando la contemporaneità contro la tradizionale visione diacronica (Balla insieme a Klimt, a Fontana e a Giacometti solo per citare alcuni artisti oggetto di quell'intervento espositivo).

È proprio il tempo in quanto strumento di certezza e di garanzia che quella iniziativa ha voluto mettere in discussione giocando sulle emozioni, mettendo in disparte la vocazione educativa del Museo e soprattutto discostandosi dalla dimensione "lineare e progressiva di una visione storicistica e scolastica", tradizionalmente ritenuta "naturale", "l'unica adeguata a garantire la capacità formativa di un allestimento museale"² e il ruolo dell'istituzione per sviluppare consapevolezza e conoscenza delle trasformazioni storiche. Come ha ricordato Claudio Gamba nella sua dura critica a quell'allestimento, le idee del postmodernismo cui il progetto GNAM si ispira hanno almeno trent'anni di vita e hanno perso smalto e forza interpretativa: fanno tuttavia presa perché costituiscono un "rispecchiamento della nostra società liquida e precaria" pur mancando della "capacità di analizzarla e criticarla".

Non vi è dubbio che il tempo che oggi viviamo riservi sfide molto impegnative a chi non si arrende alla frammentazione e alla perdita di contesti di riferimento. In prima linea sono gli archivisti e gli storici, gli uni in quanto si occupano di gestire e conservare le fonti documentarie contemporanee, gli altri per il compito di ricostruire, comprendere, rendere intelligibile e interpretare il passato. Gli archivisti nel loro ruolo di conservatori del patrimonio documentario hanno la responsabilità aggiuntiva di garantire che nei contesti stessi in cui si forma la memoria del futuro non si perdano non solo le tracce del passato ma anche le condizioni es-

² Si legga l'intervista alla direttrice della Gnam, Cristiana Collu condotta da Giannini, *Sulle critiche a "The time is out of Joint. Intervista a Cristiana Collu*. Tra gli altri interventi si legga l'intervista a Claudio Gamba condotta sempre da Giannini, *Contro il nuovo allestimento della Gnam*.

senziali per riconoscerle, valutarle e renderle comprensibili, per garantirne in sostanza una sopravvivenza non formale.

Parliamo qui del valore di testimonianze documentarie affidabili e verificabili nella loro autenticità e ne consideriamo, quindi e necessariamente, la dimensione temporale da un duplice punto di vista.

Sul piano giuridico, il documento come rappresentazione (o meglio, dichiarazione di rappresentazione) di atti e fatti giuridicamente rilevanti e quindi come manifestazione di volontà non può non includere una *data certa* per avere valore, per essere perfetto e per svolgere la sua funzione e produrre i suoi effetti. Sul piano della sedimentazione documentaria e dell'analisi storica, il flusso di documenti e informazioni acquista senso, è restituibile in modo intelligibile se l'ordine è mantenuto o ricostruito. Ma a questo fine, servono nuovamente estremi cronologici certi: quelli dei documenti e delle relazioni che sono all'origine di tutte le relazioni significative. Sono le date di apertura e chiusura dei fascicoli, le date delle partizioni e delle lacune, le date di ciò che è andato perduto e della perdita stessa, le date della selezione e dello scarto, le date del versamento nell'istituto di conservazione, le date dello strumento di ricerca in grado di documentare le fasi del riordino e della inventariazione. Informazioni temporali che collocano la fonte e i suoi mezzi di corredo nello spazio e nel tempo. Al problema delle 'datazioni' il manuale di *Archivistica tecnica* di Antonio Romiti (limitato alla descrizione tradizionale degli archivi storici) dedica un intero ma breve capitolo³, mentre sul nodo specifico della collocazione temporale dei contenuti descritti e degli elementi di descrizione gli standard e i manuali applicativi per i software dedicati al trattamento degli archivi storici insistono con molta più acribia denunciando nei fatti la complessità delle questioni da affrontare e risolvere nel momento in cui la forma dei dati diventa digitale.

Si vedano ad esempio i campi *data* nello standard del SAN per la mappatura dei tracciati o gli elementi previsti per la sola datazione già nei primi manuali operativi di Arianna che prevedono un'intera sezione per la datazione delle aggregazioni logiche oltre alla data di redazione degli

³ Romiti, *Archivistica tecnica*, pp. 141-144.

strumenti coevi e degli strumenti di accesso alla fruizione, la data di attribuzione della collocazione fisica, la datazione relativa a eventuali danni subiti dai materiali e degli interventi avviati; un'area della cronologia per le singole unità documentarie, fino ad arrivare alla nuova proposta per la normalizzazione degli strumenti di ricerca archivistici dell'ICA, *Records in context*, che prevede che tutti gli elementi di relazione possano/debba- no essere datati al fine di verificare fino a quando una relazione sia attiva. Nella dimensione digitale non possono mancare informazioni esplicite per perimetrare e circoscrivere i riferimenti temporali, che negli strumenti tradizionali analogici potevano essere dati per scontati: si pensi alle tante occasioni in cui l'archivista risolveva il vuoto di indicazioni cronologi- che con la semplice espressione 'senza data', oggi inaccettabile per un sistema informativo digitale che deve saper collocare ogni risorsa o la sua rappresentazione in un tempo riconoscibile dai motori di ricerca interni ed esterni al sistema. Abbiamo ormai bisogno di definizioni dettagliate e granulari che consentano ai sistemi di dialogare e scambiare informazioni univoche e temporalmente contestualizzate.

3. Il tempo, dimensione cruciale nella formazione dei documenti digitali

Ma il nodo principale al centro di questa riflessione non è tanto quello del trattamento descrittivo dei documenti e degli archivi già con- servati negli archivi storici, quanto - come si è già ricordato - la difficoltà e la crucialità di circoscrivere nel tempo con un sufficiente grado di certezza la formazione dei documenti attribuendo agli stessi quel grado di qualità e accuratezza che ne consentiranno in futuro la presunzione di autenticità.

Il principale strumento di lavoro della cancelleria medievale o degli apparati burocratici moderni ma anche del responsabile della gestione do- cumentale che si occupa oggi della documentazione attiva nella pubblica amministrazione è strettamente e indissolubilmente legato al tempo e alle sue scansioni: il registro di protocollo che identifica con certezza i proces- si di documentazione degli atti di cui qualunque ente dovrà rispondere è da secoli, non a caso, al centro dell'attenzione del legislatore in gran parte

dei paesi dell'Europa continentale. L'obbligo della registrazione giornaliera per ogni documento ricevuto o spedito, dell'apertura e chiusura dello stesso registro su base annuale, la sequenza rigida delle registrazioni su base temporale e il divieto di cancellazioni se non debitamente (e quindi anche temporalmente) ricostruibili sono le regole inflessibili che hanno accompagnato l'evoluzione e la sedimentazione delle nostre fonti archivistiche e che ancora oggi (anzi ancora di più oggi) ossessionano i responsabili dei sistemi documentari e dei sistemi di conservazione che agiscono nei contesti della PA digitale. Nuove regole e nuove forme di "datazione" sono nate per assicurare che 'il tempo documentario' non venga 'tradito e ignorato' dalla liquidità digitale: un decreto del presidente del Consiglio dei ministri è stato addirittura predisposto nel 2009 per gestire i cosiddetti 'riferimenti temporali' opponibili a terzi e il mercato digitale ha creato strumenti specifici (le marche temporali o *time stamping*) per gestire con adeguati livelli di controllo la validità e la certezza delle date di qualunque *bitstream* o sequenza di bit. Fino a pochi anni fa dotarsi di un sistema di marcatura per datare in modo affidabile uno o più documenti digitali implicava investimenti significativi a fronte di una durata variabile delle garanzie così acquistate. Oggi gli anni di verificabilità del *time stamping* sono venti e il costo è di pochi centesimi. Le garanzie non sono affatto certe, ma senza questo strumento in ambito privato non ci sono altre soluzioni in grado di fornire un quadro temporale di riferimento ai processi documentari (al di fuori del costoso trasferimento dei documenti nei sistemi di conservazione accreditati o del ricorso alla posta elettronica certificata per la quale, comunque, i contratti di base dei fornitori del servizio si limitano a fornire la verifica a trenta mesi delle notifiche di spedizione e ricezione).

Il tempo certificato di cui il digitale ha bisogno è impegnativo perché deve essere definito e 'misurato sul piano internazionale: è il tempo universale' attestato dalle sincronizzazioni automatiche dei server con l'orologio universale di Greenwich. Solo l'archivista - in quanto responsabile del sistema di registrazione dei documenti o del sistema di conservazione 'a norma' - è quindi in grado di fornire (almeno nel nostro paese) una gestione del tempo per la produzione dei documenti non solo gratuita, ma

anche qualificata (una data persistente verificabile fino a quando i registri saranno conservati, una data provvista di molte relazioni: i registri sono lo specchio duraturo di una sedimentazione ricca di metadati e di riferimenti contestuali).

Ma allora la durata temporale che l'archivista garantisce grazie all'assunzione di responsabilità di cui si è fatto carico è soprattutto, se non soltanto, il tempo del diritto, il tempo della legalità? Oppure è anche (proprio grazie e in nome della legalità protetta con strumenti e professionisti qualificati) il tempo della storia? di una storia affidabile e quindi di un futuro che potrà sempre trovare un passato ricco di cui nutrirsi grazie ai guardiani della memoria documentale?

4. *La lezione di Paul Ricoeur*

Affidabilità e autenticità dei documenti e degli archivi sono stati e sono ancora oggi i valori di riferimento contro le tesi negazioniste e a difesa di quel poco o tanto di 'verità documentale' che da Lorenzo Valla in poi l'umanità è stata in grado di proteggere a fini di legalità e di ricerca storica, scientifica. C'è un grande filosofo francese del Novecento, Paul Ricoeur, che ha dedicato opere importanti al nostro tema, inteso come "l'idea di una politica della giusta memoria" (p. 7). Ho approfittato di questa occasione per rileggere uno dei pilastri della sua riflessione, *La memoria, la storia, l'oblio*⁴, dedicato al dovere della memoria e alle forme che rendono possibile una rappresentazione del passato. Ci sono aspetti della sua riflessione che dovrebbero costituire le basi non solo per la formazione degli archivisti e degli storici, ma anche per chi nelle istituzioni gestisce la cosa pubblica e trascura colpevolmente le condizioni che pur l'ordinamento giuridico riconosce come obbligatorie per assicurare controlli e trasparenza.

Nell'analisi di Ricoeur - una miniera di riflessioni e suggestioni, una lettura che consola e rafforza la nostra identità e la volontà di essere fedeli

⁴ Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*.

al nostro codice deontologico - il tempo è sempre indicato come un elemento essenziale per la verità della memoria come rappresentazione e per la sua fedeltà al passato. L'archivio, si legge nei suoi scritti, è quell'insieme di tracce che devono essere decifrate e la memoria "dichiarativa" del passato è riconducibile 'sempre' alla dimensione archivistica e alla 'dimensione temporale' o meglio alla nozione di 'distanza temporale', alla percezione del tempo e ai modi per misurarlo. Il problema della memoria va quindi affrontata in positivo e con la dovuta acribia, in quanto capacità e non come disfunzione, ovvero in rapporto all'ambizione di essere 'fedeli al passato'. Le false testimonianze possono (non solo devono) essere smascherate da un'istanza critica che oppone alla falsità testimonianze affidabili.

Le domande che Ricoeur affronta sono le stesse che accompagnano il lavoro degli storici e degli archivisti nelle forme proprie di ciascuno:

- che cosa è la durata temporale?
- che cosa significa durare e persistere?
- attraverso quali strumenti e quali metodi proteggiamo i nostri ricordi contro l'oblio? quali sono gli indicatori che li rendono riconoscibili e riutilizzabili in modo corretto?
- e ancora, con quale metodo garantiamo la persistenza affidabile degli intrecci della memoria, troppo complessi per essere lasciati alla mercé dell'entusiasmo o della collera (p. 123)?

La risposta va ricercata, sottolinea il filosofo francese, innanzitutto nel principio che la memoria è un dovere ed è "in rapporto con l'idea di giustizia verso terzi; e di debito verso chi ci ha preceduto" (p. 191). Questo implica che la memoria sia fedele e documentata. È in gioco quindi un problema epistemologico: l'accertamento della prova documentaria: la storia è scrittura di cui gli archivi costituiscono la prima tappa (p. 195) e richiede un interminabile lavoro di contestualizzazione.

Il nodo non è l'archivio inteso come deposito di oggetti che il positivismo ottocentesco riconosceva di per sé affidabili, ma la capacità di confrontare e verificare le testimonianze (p. 206). Condizione formale di questa capacità è il mutamento storico di spazio e tempo, il prima e il dopo dell'esperienza viva secondo un calendario definito. Quindi la ca-

pacità di datazione rende possibile apprezzare (nel senso di riconoscere e valutare) la profondità temporale della testimonianza stessa e dei fatti che rappresenta (p. 226). Nel riflettere su queste osservazioni non possiamo non sottolineare quanto esse siano strettamente connesse nel mondo digitale in cui operiamo e documentiamo alla difficoltà di assicurare stabilità temporale alle nostre tracce documentarie rispetto alla possibilità di una originalità continuamente riprodotta e inverificabile a meno di operare su processi di accreditamento e certificazione delle testimonianze e di chi le conserva e sulla possibilità di reiterare la testimonianza nelle forme sostenibili che la tecnologia e la disciplina archivistica ci offrono.

Le forme di gestione e gli strumenti sono cambiati e cambieranno ancora. I modelli sostenibili per il futuro digitale devono essere ancora delineati. Una delle condizioni principali è stata e ancora è oggi la custodia 'ininterrotta' degli archivi in luoghi sicuri e protetti, garantiti da figure professionali consapevoli della forza e della fragilità delle memorie documentarie, della facilità con cui il passato si dimentica, si perde o si manipola. Si tratta quindi non solo di conservare, ma anche - e sempre più - di documentare le trasformazioni necessarie per dare garanzie di autenticità.

La brutta sorte dell'archivista destinato a mettere ordine è in realtà un impegnativo lavoro di rilevanza etica e sociale: un lavoro di "rammemorazione" che ha la dimensione complessa della "conservazione partecipata" garantita dall'esistenza di professionisti dedicati e conoscenze tecniche raffinate ma anche condivise (dato che nel mondo digitale dovremo imparare ad essere tutti un po' archivisti se vorremo conservare il ricordo dei nostri cari e del nostro lavoro).

'Il laboratorio di anamnesi' di cui tratta il citato lavoro di Ricoeur è basato sul "ricordo come oggetto di una ricerca" e non come "affezione passiva" a ciò che appare. Il ricordo è all'incrocio di una semantica e di una pragmatica, si presta all'abuso - ci ricorda il filosofo francese - e quindi richiede una infrastruttura dotata di mezzi adeguati per contrastare la frammentarietà e la volatilità delle fonti contemporanee create in tempi *out of joint*: laboratorio perché la dimensione dinamica delle fonti è costitutiva e originaria; anamnesi perché la rete di elementi informativi di cui la trasmissione della memoria si nutre richiede una struttura consolidata

garantita dalle conoscenze degli archivisti. Il tempo è al centro di questo processo in modo ben più complesso di un passato anche recente. Valla, ci ricorda ancora Ricoeur, lottava contro la credulità e l'impostura, oggi si tratta spesso di combattere l'incredulità e la volontà di dimenticare (p. 250). La "brutta sorte" degli archivisti (ma è anche la sfida appassionante delle democrazie mature e consapevoli) è quella di confrontarsi in modo critico con l'esercizio della contestazione attraverso il rafforzamento della capacità di attestare il valore dei documenti nella formazione dell'archivio, in un mondo che ha giustamente allargato la sfera documentaria aprendosi alla storia della mentalità e a nuovi contesti dinamici. La dinamicità e la frammentazione delle testimonianze contemporanee, le perdite e le mutilazioni non implicano tuttavia - con buona pace di un post-modernismo di basso profilo - l'impossibilità di identificare e conservare in modo persistente le testimonianze distinguendone le differenze.

Riferimenti bibliografici

Federico D. Giannini, *Contro il nuovo allestimento della Gnam*, in "Finestre sull'arte", 9 novembre 2016, https://www.finestresullarte.info/591n_intervista-claudio-gamba-nuovo-allestimento-gnam.php, consultato nel novembre 2019.

Federico D. Giannini, *Sulle critiche a "The time is out of Joint. Intervista a Cristiana Colli*, in "Finestre sull'arte", 3 gennaio 2017, https://www.finestresullarte.info/619n_intervista-a-cristiana-collu-time-is-out-of-joint.php, consultato nel novembre 2019.

Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

Antonio Romiti, *Archivistica tecnica. Primi elementi*, Lucca, Civita editoriale, 2004.

Paola Pettenella

*Lungo il Novecento.
Archivi di artisti tra futuro e passato*

Il sottotitolo di questo intervento, legato al tema del convegno, è una sorta di necessario punto di partenza in relazione a quanto conservato al Museo d'arte moderna e contemporanea di Rovereto.

Il Futurismo infatti, movimento il cui nome è strettamente connesso alla dimensione temporale, connota le collezioni fin dalle origini del museo, anzi, da prima, dato che già alla fine degli anni cinquanta del '900 Fortunato Depero lasciava in eredità alla propria città natale un patrimonio artistico e documentario di grande valore.

Accanto all'archivio di Depero alla fine del secolo scorso il Mart acquisiva, con scelte strategiche lungimiranti, una dozzina di fondi documentari di artisti e uomini di cultura futuristi, che tuttora costituiscono uno degli assi portanti dell'Archivio del '900. Questo importante spazio, collocato a Rovereto nel piano interrato del Mart, accoglie attualmente archivi e biblioteche di artisti di diverse correnti, di architetti e critici d'arte, rappresentanti della poesia visiva e delle neoavanguardie, per un totale di oltre 60 fondi, e rappresenta una delle più significative raccolte italiane e non solo, campo di lettura per una riflessione sulla storia degli archivi personali nel corso del XX secolo.

1. Arte e senso del tempo

Affronto quindi la dimensione temporale nell'arte del '900 attraverso qualche campione e qualche parola-chiave, proprio a partire dall'avanguardia storica.

Buon viatico può essere un biglietto manoscritto (fig. 3), nel quale Depero commenta la sua visita alla "Esposizione di pittura futurista. U.

Boccioni, C. Carrà, L. Russolo, G. Balla, G. Severini, A. Soffici” (Roma, Galleria Sprovieri, febbraio - marzo 1914): in queste righe l’artista utilizza un vocabolario tale da farci capire immediatamente quale corto circuito si sia creato in un anno di ricerca artistica. Depero scrive di fila i termini “reazione superare sovrapposizioni compenetrazioni simultaneità movimento dinamismo”; la parola stessa “futurista” è come scaturisse da queste che la precedono, e forse varrebbe la pena notare la sequenza di ciò che è scritto a lettere capitali: “DOPO”, “REAZIONE”, “SUPERARE”, “RISOLUZIONE FUTURISTA”.

Si tratta di un esempio fra mille, che permette di entrare in un rapporto nuovo col tempo: il dinamismo, qualunque sia il modo di renderlo, ci dice che fra il tempo e lo spazio è entrato il movimento. L’arte è qualcosa che anticipa, supera, corre, è avanti di un passo perché va di fretta, e d’altra parte si chiama appunto “avanguardia”.

Il tempo non è solo anticipato ma è sovvertito, invertito, la fine sta all’inizio e l’inizio alla fine, come ci ricorda Filippo Tommaso Marinetti raccontando la cena che suggella la “Vittoria del Futurismo a Trieste”:

“A Trieste, i giovani non dormono mai. Igienica insonnia, che ci fa divorare il gran pranzo futurista offertoci dagli amici e servito spiritosamente a rovescio, così:

Caffè

Dolci memorie frappées

Frutta dell’Avvenire

Marmellata di gloriosi defunti

Arrosto di mummia con fegatini di professori

Insalata archeologica

Spezzatini di passato con piselli esplosivi in salsa storica

Pesce del Mar Morto

Grumi di sangue in brodo

Antipasto di demolizioni

*Vermouth*¹.

¹ In Palazzeschi, *L’Incendiario*; il Rapporto sulla vittoria del Futurismo a Trieste di Marinetti apre il volume alle pp. 7-22 (qui p. 21). Il menù è stato più volte ripubblicato: Salaris, *Cibo futurista*, p. 20; Salaris, *Cucina*, p. 335; Pettenella, *Dalla Francia all’America*, pp. 118-119.

Il tempo messo a soquadro ci proietta in un vortice, e proprio come un vortice viene rappresentato alle soglie del primo conflitto mondiale il ritmo di vita: lo testimoniano - fra le opere conservate al Mart - anche alcuni disegni e dipinti che hanno stretta connessione con gli archivi, provengono direttamente dai fondi documentari o sono approdati al Museo insieme alle carte degli artisti (figg. 4-5).

La guerra, una delle traduzioni di quel vortice, imprimerà alla corsa una brusca battuta d'arresto.

Il lessico della guerra riconduce all'arcaico e al primitivo, quello del dopoguerra parla di una revisione di valori. Una parola che ricorre nella corrispondenza fra artisti e negli interventi sulla stampa è "ritorno", cui si accompagnano riferimenti alla regola, all'ordine, alla solidità, alla composizione. Anche chi si scaglia *Contro tutti i ritorni in pittura* - titolo di un manifesto del 1920 firmato da Leonardo Dudreville, Achille Funi, Luigi Russolo e Mario Sironi - asserisce: "Noi futuristi entriamo in un periodo di costruzionismo fermo e sicuro" e proclama la necessità, "superato il periodo della rivelazione della sensibilità moderna", di "definirne uno stile, concretarne le forme, creare ideali sintesi definitive"².

In un articolo dei primi anni venti, Carlo Carrà, accusato dai suoi ex-sodali di imitare Giotto, scrive: "per noi si tratta più che di un ritorno puro e semplice alle forme antiche - che ciò sarebbe roba da esteti - di una necessità spirituale, onde rinverdire le speranze, dopo tanto inaridimento venutoci da un commercio esasperato con tutte le specie e sottospecie del cosmopolitismo"³.

Che si prema il tasto della modernità o quello della tradizione, l'obiettivo resta la costruzione stessa di un uomo nuovo, obiettivo spesso infarcito dal concetto di razza e di cultura nazionale⁴, miti persistenti della

² *Contro tutti i ritorni in pittura. Manifesto futurista*, Milano, Direzione del movimento futurista, [post 11 gennaio 1920].

³ C. Carrà, *La decadenza artistica italiana. I "rigeneratori". Il ritorno alla tradizione*, in "I.I.I." [1922], ritaglio stampa (Mart, Archivio del '900, Fondo Carrà, Car.II.678).

⁴ "In nessun momento della storia della pittura italiana, si trova un vero e proprio ritorno all'imitazione di epoche precedenti. Tutti i grandi pittori italiani furono assolutamente originali e novatori" (Ibidem).

prima metà del secolo, di cui portiamo ancora le tracce e le ferite. L'arte documenta il proprio tempo e insieme lo prefigura, a ritmo incalzante. Nel 1921 Giuseppe Prezzolini, corrispondente di agenzie di stampa new-yorkesi, può chiedere a Carlo Carrà fotografie del periodo metafisico e di quello classico: "quanti periodi hai già sulla coscienza!", commenta nel biglietto (fig. 6).

2. Tempo del '900, archivi e arte

Il tempo novecentesco, d'altra parte, caratterizza in profondità e per più aspetti gli archivi che noi conserviamo.

L'archivio come carta

La carta è presente in modo pervasivo, come mai prima e come non più ora, presente anche là dove paradossalmente si voleva eliminarla. Illustro questa considerazione con due immagini.

La prima, che ritengo molto suggestiva, riproduce *Diorama di tempo di guerra* (fig. 7), un'opera realizzata nel 2007 da Paolo Ventura, artista-fotografo che racconta storie in miniatura, collocandole in ambienti di cui è progettista scenografo e allestitore paziente. La sua poetica è molto legata alle vicende del XX secolo: nel *Diorama* intravediamo nella stanza in fondo un soldato che ha frugato con aggressività e disprezzo tra gli scaffali di una casa deserta. La carta profanata e gettata a terra, i libri sparpagliati rievocano perquisizioni violente e censure.

La seconda immagine è una fotografia (fig. 8) già nota e molte volte pubblicata, che proviene dall'archivio delle sorelle Angelini, donne di casa Marinetti e segretarie tuttfare nei primi anni di vita del movimento futurista: ci mostra quanta carta colmasse nel 1910 la redazione di "Poesia", ovvero lo studio di Marinetti in via Senato a Milano. La carta entra nell'uso quotidiano in modo prepotente, come strumento principe della comunicazione, della propaganda, della pubblicità.

D'altra parte, anche gli artisti che volevano cancellare il passato e distruggerne le testimonianze, non smettono mai di fare i conti con la

propria memoria e con la storia. Poco tempo fa è stato pubblicato il volume *Umberto Boccioni. Atlas*⁵, regesto commentato di un album che si conserva a Verona nel fondo Callegari Boccioni. In questo album l'artista ha incollato ritagli di rassegna stampa, ma anche - in un condensato repertorio visivo - riproduzioni fotografiche di opere altrui, appartenenti a un passato più o meno lontano, più o meno recente, dall'arte ornamentale del mondo classico fino ai cartelloni e alla grafica di illustrazione.

In ogni caso, mai tante persone come nel XX secolo hanno avuto così largo accesso alla lettura e alla scrittura, come mostra la dilatazione e l'aumento di consistenza degli archivi personali.

L'archivio come biografia

Questa dilatazione è anche il frutto di una progressiva, maggiore consapevolezza di sé. Si è già scritto tanto sugli archivi di persona visti come "canovacci autobiografici"⁶: di fatto gli archivi incontrano la dimensione del tempo proprio in questo lavoro di costruzione e montaggio consapevole di una storia. Tutto vi concorre, quello che si tiene e quello che si scarta: la corrispondenza che documenta le relazioni; i diari e gli scritti che registrano gli avvenimenti; i materiali fotografici, che diventano il perno della testimonianza visiva; oltre che, ovviamente, le raccolte di articoli e recensioni (ma anche i cataloghi, gli inviti alle mostre, le tessere), che possono attestare una carriera. Così faceva Umberto Boccioni, come mostra l'album ora pubblicato; così hanno fatto con lui e dopo di lui, in forme pressoché identiche, artisti in grande numero, intenti a comporre volumi interi di rassegna stampa mischiata spesso ad altre carte personali e professionali e tesi a costruire un monumento, un capolavoro da trasmettere ai posteri. Ce ne danno prova, al Mart, i "libroni" di Tullio Crali (fig. 9), Carlo Carrà, Angiolo Mazzoni o Enrico Baj, oppure gli "eco stampa" di Depero, elevati al quadrato dalla presenza di diverse foto che ne documentano l'intento auto-celebrativo e auto-narrante (fig. 10).

⁵ *Umberto Boccioni. Atlas*, a cura di Contò, Rossi.

⁶ Autorevole antesignana di queste considerazioni Perona, *Gli archivi personali*, pp. 60-66.

Molte di queste opere sono seriorissime e non lasciano spazio all'auto-ironia, sappiamo però che spesso gli artisti contemporanei hanno lavorato in chiave ironica sia sul racconto di sé sia sull'eredità che intendono lasciare.

Uno di questi è Guglielmo Achille Cavellini, di cui il Mart conserva un nucleo di materiali documentari. Artista e collezionista bresciano nato nel 1914 e morto nel 1990, inventa nel 1971 l'"autostoricizzazione", lavorando proprio sul concetto dell'autopromozione. Realizza ad esempio dei *Manifesti* per esposizioni che immagina avranno luogo in musei illustri nel 2014 - centenario della sua nascita. Cavellini gioca a mostrare se stesso come paradigma della vicenda umana universale (fig. 11): scriverà anche una voce d'enciclopedia su di sé, che inizia con le parole "È il primo uomo che appare sul pianeta Terra [...]"⁷.

L'archivio come arte

L'archivio documenta per sua natura un processo, una maturazione, un cammino, qualcosa nel suo farsi e si confronta perciò continuamente con la dimensione del tempo. Non alludo solo a un patrimonio di immagini e conoscenze da cui trarre ispirazione. Colpisce il numero di artisti che riflette oggi sull'idea di archivio e ne rielabora il concetto, esaminando le fonti, gli stadi e l'incompiutezza dell'elaborazione creativa, le fasi dell'ordinamento e della classificazione. Nel 2013 Venezia ha dedicato a questo tema una intera Biennale, curata da Massimiliano Gioni e intitolata *Il Palazzo Enciclopedico*⁸.

Fra le mostre tenute al Mart, quella di Rosa Barba, che nel 2011 espone a Rovereto e alla Galleria Civica di Trento, "si sviluppa[va] intorno al tema del tempo e allo strumento deputato a conservarlo, e a inventarlo, l'archivio"⁹. L'idea, che partiva appunto da un lavoro di ricerca nei fondi del Mart, alludeva a sceneggiature e trattamenti cinematografici mai realiz-

⁷ Guglielmo Achille Cavellini, Pagina dall'Enciclopedia Universale, versione italiana, 1973 (Mart, Archivio del '900, carte Cavellini).

⁸ 55ª Esposizione Internazionale d'Arte, Venezia, 1 giugno-24 novembre 2013.

⁹ Rosa Barba. Stage Archive, Rovereto, Mart, 28 maggio – 28 agosto 2011. La frase è tratta da un pieghevole a corredo.

zati del periodo delle avanguardie storiche, richiamando il senso di progetti non conclusi. Ciò avveniva attraverso una scultura-montaggio-installazione (fig. 12), che costituiva una specie di “memoriale dedicato all’avanguardia futurista”, richiamando la forza visionaria del movimento, con pellicole che lentamente giravano come le circonvoluzioni di un grande cervello.

Fra le opere delle nostre collezioni, vorrei citare invece quelle di un autore, di cui conserviamo anche preziosi libri d’artista: Christian Boltanski, nato a Parigi nel 1944. È una persona che ha molto riflettuto sul senso della biografia, e che ha lavorato spesso sul tema della memoria e della perdita (sono ad esempio molto celebri i suoi memoriali sulla Shoah). Boltanski utilizza documenti d’archivio per parlarci di sé, ma parlandoci di sé intreccia la propria esperienza e misura del tempo con una generale vicenda umana: lo fa ad esempio in *10 portraits photographiques de Christian Boltanski. 1946-1964* (Paris : Multiplicata, 1972) (fig. 13), dove dieci bambini e ragazzi diversi fra i 2 e i 20 anni, fotografati dalla compagna dell’artista, Annette Messager, ci vengono presentati come ritratti di Boltanski stesso. Altra sua opera è *6 Septembres* (2005), video e libro¹⁰: il video registra in 5 minuti, mediante spezzoni di telegiornali archiviati presso l’Institut National de l’Audiovisuel, le notizie trasmesse nel giorno del suo compleanno, dal 1944 al 2004. Anche in questo caso, l’interesse non è esclusivamente autobiografico e diventa storia di tutti.

L’arte attinge senza sosta al materiale d’archivio, proprio come accadeva a Boccioni; ma testimonia il rapido moltiplicarsi dei *media*, della materia e dei supporti che hanno dato forma alla documentazione, dal secolo scorso alla contemporaneità. Guardando al gigantesco patrimonio documentario degli archivi novecenteschi, gli artisti contemporanei sembrano esprimere qualche parola significativa nel delicato passaggio dalla memoria individuale all’esperienza universale.

¹⁰ Il Mart conserva nella sua biblioteca il libro d’artista, ma non il video, di cui esistono peraltro diversi spezzoni su Youtube. Si vedano ad es. <https://www.youtube.com/watch?v=YHbsExdl8tw>; <https://www.youtube.com/watch?v=KXQL7Povghs> consultati nel novembre 2019.

Riferimenti bibliografici

Contro tutti i ritorni in pittura. Manifesto futurista, Leonardo Dudreville, Milano, Direzione del movimento futurista, 1920.

Aldo Palazzeschi, *L'Incendiario. Col rapporto sulla vittoria futurista di Trieste*, Milano, Edizioni futuriste di poesia, 1910.

Ersilia Alessandrone Perona, *Gli archivi personali*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 59 (1999), pp.60-66.

Paola Pettenella, *Dalla Francia all'America. Le parole del cibo negli archivi del Mart*, in *Altrove, non lontano. Scritti di amici per Raffaella Piva*, a cura di Giuliana Tomasella, Saonara (PD), Il prato, 2007, pp. 117-130.

Claudia Salaris, *Cibo futurista. Dalla cucina nell'arte all'arte in cucina*, Roma, Stampa alternativa, 2000.

Claudia Salaris, *Cucina*, in *Il Dizionario del Futurismo*, a cura di Ezio Godoli, Firenze, Vallecchi, 2001, vol. I, p. 335.

Umberto Boccioni. Atlas. Documenti dal fondo Callegari-Boccioni della Biblioteca Civica di Verona, a cura di Agostino Contò, Francesca Rossi, Milano, Scalpendi Editore, 2016.

Fiorenzo Alfieri

I due tempi di Torino: l'industria, la cultura

Un Comune deve anche investire sulle coscienze, diceva Diego Novelli avviando nel 1975 la sua decennale gestione della città, ed era una intuizione o una consapevolezza lungimirante, all'epoca tutt'altro che banale o scontata, che oggi si impone al nostro apprezzamento. Certo, l'idea di trasformare una città in un laboratorio educativo permanente è parte di una vocazione profonda per la pedagogia che risale agli anni dell'Unità, quando i piemontesi si erano dati il compito di educare i neo-italiani, trasformandoli da discoli refrattari a qualsiasi regola o disciplina in cittadini ben temperati: impresa che come sappiamo è ben lungi dall'essersi conclusa.

Nel '76, giovane assessore alla gioventù, mi ritrovai a lavorare in una situazione ancora più difficile di quella delle esperienze didattiche in periferia che avevo iniziato nel '62. Sono gli anni del ribellismo giovanile, delle occupazioni e degli espropri proletari, degli indiani metropolitani, delle Brigate Rosse. Se ne poteva uscire soltanto tenendo aperto il dialogo, inventando nuove forme di aggregazione in grado di disinnescare le manifestazioni più eversive, ma soprattutto avendo ben chiaro che il problema non riguardava un solo assessorato, ma un sistema di governo tutto intero, per cui un Progetto Giovani doveva coinvolgere settori come l'urbanistica, il lavoro, i trasporti, le opere pubbliche, e naturalmente il tempo libero. Fu una fortuna poter contare sulla sintonia con una figura fortemente innovativa e benemerita come Giorgio Balmas, titolare di un Assessorato *per* la cultura (si noti l'intensità programmatica della preposizione) che fino al 1975 semplicemente non esisteva.

Ci sarebbero voluti almeno dieci anni di lavoro sottotraccia, ma sempre più visibile, per cogliere i primi frutti di quel Rinascimento, di quella progressiva reinvenzione o riscrittura di se medesima che avreb-

bero fatto di Torino, già in fama di grigiore immusonito e ripiegato su stesso, la città più ammirata e più studiata d'Italia, addirittura una meta turistica premiata dalle tre stelle della Guida Michelin, pienamente meritata ma francamente impensabile fino a non molti anni prima. In questa reinvenzione, la cultura ha svolto un ruolo dominante, dal sapiente e fin eroico ricupero delle residenze sabaude all'apertura di nuovi musei e alla ristrutturazione dell'Egizio, dalla consolidata primazia in campo musicale, teatrale e artistico al nuovo polo di attrazione cinematografico, autentico ritorno alle origini.

E dire che un piano strategico per la città era già stato delineato nel 1865 dal sindaco Luserna di Rorà, che auspicava un'armonica integrazione di industria, istruzione, commercio, cultura, turismo: un sincretismo che allora era davvero di pochi, e che ha impiegato quasi 150 anni per farsi accettare. La storia è andata diversamente, la monocultura industriale ha imposto blocchi e chiusure che si sono sgretolate soltanto col declino della Grande Mamma. Soltanto allora si sono potute liberare energie sino allora (auto)represe e mortificate. La totale subalternità agli interessi della grande industria aveva inibito il ripensamento organico di una città in cui fosse gradevole vivere e produrre, e addirittura prodotto una percezione negativa di sé improntata a rassegnazione, sottostima, vittimismo vagamente autoironico. A nulla era servito il modello pionieristico proposto da Adriano Olivetti, troppo presto scomparso nel 1961. Alla radice della progressiva implosione della grande industria italiana in questi decenni stanno proprio delle carenze culturali, quelle stesse di una borghesia inadeguata alle sfide dei tempi.

La Torino degli ultimi quindici - vent'anni ha dimostrato quanto sia fruttifera la parola d'ordine del "fare sistema": oggi pacificamente acquisita, ma in realtà frutto di una lunga e ostinata pazienza, quando nemmeno a citare le riconversioni messe in atto con successo da Glasgow, Manchester o Bilbao si riusciva a perforare il muro dello scetticismo.

Tra le svolte decisive, il gran lavoro svolto attorno al Piano Strategico. Inquadrata nella giusta cornice operativa, la pratica dei tavoli condivisi cui si affaccia una pluralità di soggetti interessati, l'ambizione di un progetto di educazione permanente che si attua in una serie articolata

di iniziative (mostre, festival, saloni), il ricupero e la valorizzazione di un enorme patrimonio architettonico e artistico, il *restyling* della città, il proliferare di tante nuove iniziative hanno innescato il processo virtuoso che è sotto gli occhi di tutti gli osservatori, al punto che l'infelice battuta di un ex-ministro (la cultura non dà da mangiare), fino a poco tempo fa discretamente condivisa, oggi è oggetto di generale deprecazione. Come se tutti avessero sempre saputo che la cultura, oltre a essere un valore in sé, indispensabile alla formazione di cittadini più consapevoli, produce posti di lavoro, è un forte volano di sviluppo e ha un'attiva funzione promozionale anche a livello internazionale.

Tutti d'accordo, finalmente, non fosse che le risorse destinate alla cultura continuano a restare molto al di sotto del 2% dei bilanci cittadini e nazionali. Eppure già parecchi anni fa una ricerca della Commissione Europea stimava che due quinti della crescita occupazionale sarebbero passati per l'industria culturale. Un'esperienza largamente consolidata, non solo a Torino, ci attesta che a investire in cultura si hanno grandi ritorni d'ogni tipo, non solo economico. Tra le tante ricadute benefiche c'è quella migliore percezione e rappresentazione del Sé che questo movimento ascensionale ha prodotto, dall'Olimpiade invernale ai festeggiamenti per il 150° dell'Unità, vissuti con una tale composta intensità da smentire in via definitiva l'immagine riduttiva che per troppo tempo i torinesi hanno avuto di se stessi.

È avvenuto un ribaltamento del lessico che viene ormai stabilmente usato per parlare di Torino, sia da parte dei suoi cittadini (soprattutto i più giovani), sia dagli osservatori esterni, che ogni tanto vengono a verificare di persona. La questione dell'uso che si fa delle parole mi sta particolarmente a cuore perché il mio mestiere d'origine mi ha reso sensibile al cambiamento di rappresentazione mentale della realtà (che sta sotto a quello lessicale) da parte delle persone o dei gruppi con cui ho avuto a che fare. Se il cambiamento è avvenuto, il lavoro è stato utile, altrimenti è andato sprecato.

La cosiddetta scienza della mente è quanto mai articolata al suo interno, come è facilmente immaginabile dal momento che ancora oggi non c'è mistero più profondo di quello del funzionamento del cervello e del

suo ipotizzato *software* mentale; un elemento però che attraversa e accomuna le diverse scuole riguarda proprio la rappresentazione della realtà. La lingua italiana ci permette di usare in questo caso un termine, “rappresentazione”, che è molto suggestivo e corrisponde all’idea che la scienza cognitiva si è fatta di questo processo. Infatti è lo stesso termine che si usa a teatro, dove rappresentare significa mettere in scena, quindi interpretare il testo, trasformarlo in situazioni concrete, comunicarlo al pubblico, proprio come fa la mente con i dati di realtà. Questi ultimi sono come il testo in uno spettacolo teatrale: una componente certamente importante ma non decisiva. Lo stesso testo letterario, infatti, può dare origine a spettacoli teatrali diversissimi, talvolta inconfondibili tra loro. Analogamente, un dato di realtà può originare rappresentazioni mentali diverse, qualche volta addirittura opposte. Siccome l’essere umano si trova a gestire rappresentazioni mentali e non dati di realtà, che per lui non hanno evidenza se non rappresentati, l’importanza cruciale del modo in cui si pensa il mondo e se ne parla esce dai laboratori di psicologia sperimentale per entrare prepotentemente, e in posizione preminente, in ambienti quali la politica, la pubblica amministrazione, l’economia. Ogni volta che imposto il discorso in questi termini con persone appartenenti a questi mondi, mi scoraggio nel constatare lo smarrimento di chi mi ascolta, come se si trattasse di una faccenda che nulla ha da spartire con il loro lavoro.

Lo psicologo della cultura Jerome Bruner alla fine della sua lunga carriera si è convinto che il modo naturale di funzionare della mente è proprio la messa in forma di narrazione dei dati di realtà. È evidente tuttavia la difficoltà dimostrata ad esempio da molti politici ad accettare questo modo di pensare a causa della loro convinzione che i “racconti” siano cose poco serie mentre la “realtà” è tutt’altra cosa.

Durante gli incontri ai quali venivo chiamato per parlare del “caso Torino”, quando dicevo che da noi erano “cambiate le parole”, mi sono sentito obiettare: “A Torino sono cambiati i fatti, non le parole.” Allora ho mostrato ai convenuti una serie di immagini di Torino scattate dal grande fotografo Mario Monge. Nessuno voleva credere che fossero state realizzate prima della metamorfosi di cui oggi tanto si parla; invece era avvenuto proprio così perché Monge purtroppo morì prima della sua pia-

nificazione. Ecco dove sta il punto: esistevano già ampie motivazioni per parlare di Torino con le parole che si utilizzano oggi, ma esse non venivano attivate perché le modalità di rappresentazione dell'essenza e dello stile della Città erano completamente diverse.

Ancora un breve riferimento a Jerome Bruner. Oltre a ipotizzare che la mente dell'uomo, per predisposizione innata, mette il mondo in forma di narrazione, quel geniale psicologo disse anche che ciò che conta per l'essere umano è il "significato" delle cose, un termine diverso da "rappresentazione", ma coincidente nella sostanza. Il significato, dice Bruner, sta all'incrocio tra epistemologia e ontologia. Per semplificare, possiamo dire che l'epistemologia è il dato di realtà, mentre l'ontologia è l'interesse, l'investimento emotivo che dimostriamo nei confronti di quel dato di realtà. Il capire, e cioè il costruire significati, è quindi una medaglia a due facce: su una c'è la cognizione e sull'altra l'emozione (se qualcuno dice che la prima di queste due facce è più importante della seconda, si capisce subito che è un economista o un ingegnere o un certo tipo di politico...). Se non c'è emozione, la cognizione non entra nella nostra "carne"; se non c'è cognizione, l'emozione svapora in brevissimo tempo.

Allora, siccome la realtà di Torino, la sua epistemologia, era presente (come dimostrano le fotografie di Monge) già all'epoca in cui si diceva che era una città grigia, nebbiosa, brutta, noiosa, dove si potevano solo costruire automobili e andare a letto alle 9 di sera, mi pare evidente che il maggiore cambiamento abbia riguardato l'ontologia, e cioè la volontà da parte della comunità di non entrare nel buco nero del declino.

Le parole: che posto hanno nella rappresentazione della realtà? Qualcuno può pensare che prima venga il pensiero e poi la parola. Questa, d'altra parte, era la convinzione di quel grandissimo psicologo che fu Jean Piaget: secondo lui, tutto comincia dall'intelligenza che trasforma le sensazioni, le percezioni, gli "esperimenti sul mondo", in concetti. Prima della parola "rosso" viene il concetto di rosso: la parole per lui non sono altro che cartellini che attacchiamo ai concetti quando già si sono formati nella mente. Il suo collega russo Vygotskij gli suggeriva però di osservare meglio il "processo cognitivo" (questo è il titolo del suo libro più importante) del bambino, e di rendersi conto che il pensiero e il linguaggio sono,

come si direbbe oggi, in *loop* tra di loro. Il pensiero si forma all'interno del contesto linguistico in cui il bambino si trova: se nel suo contesto non circolano certe parole, anche il pensiero incontra difficoltà a formarsi i concetti corrispondenti e viceversa. Credo sia sensato perciò considerare sempre il binomio idea/parola e non scindere mai l'una dall'altra. Ciò che è cambiato perciò a Torino sono in realtà le idee/parole.

A me è capitato tante volte (e ancora mi capita) che mi venisse detto: “Confesso, non sono mai stato/a a Torino; ma adesso so che devo farlo”; o meglio ancora: “Per tutta la vita non ho mai considerato la possibilità di prendere un mezzo di trasporto per venire a Torino a trascorrere qualche giorno; poi l'ho fatto perché ne avevo sentito molto parlare. Non mi aspettavo di trovare una città così. Allora, quando sono rientrato/a ne ho parlato con amici e parenti e ho detto a tutti che un viaggio a Torino vale assolutamente la pena.”

La cosa che mi colpisce di più è sentir dire che si tratta di una città diversa dalle altre, dove si avverte che, sotto la superficie della compostezza e dell'educazione, covano fantasia, creatività, interesse per il nuovo e un po' di sana follia. La cosa che mi piace ancora di più è sentir dire, soprattutto dagli stranieri: “Questa è l'Italia che ci piace”; oppure, come ha dichiarato Giorgio Napolitano all'apertura delle celebrazioni di Italia 150, non senza una qualche commozione nella voce: “Questa è la Città dalla quale l'Italia può di nuovo ripartire”.

Qualcosa del genere ci avevano detto alcuni anni fa gli amministratori e i cittadini di Stoccarda, al termine di un periodo di promozione di Torino e del Piemonte che si era svolto all'interno di un padiglione allestito nella piazza principale di quella civilissima città: “Con voi abbiamo lavorato veramente bene: siete italiani, ma affidabili.” Avevano avuto esperienze con altre città, ne avevano ammirato i prodotti e la simpatia, ma si erano infastiditi per i ritardi, la disorganizzazione, l'atteggiamento tipico di chi ritiene che le cose stiano in un modo ma anche nel suo contrario.

Per me, il cambiamento del modo di guardare all'oggetto Torino, e quindi delle idee/parole che vengono prodotte e usate quando ci si riferisce ad esso, è più importante di tutto il resto; più importante del cambiamento fisico della città, del miglioramento del sistema dei trasporti, della

stessa offerta culturale, perché costituisce la circostanza senza la quale le altre trasformazioni potrebbero non produrre alcun effetto.

La cultura, come abbiamo detto al tempo del primo Piano Strategico, è lo strumento più utile per indurre un cambiamento di rappresentazione, perché è fatta della stessa materia prima: le idee/parole appunto; ma la carta della cultura può anche non essere giocata in questo senso e limitarsi a migliorare la qualità della vita dei cittadini, formidabile obiettivo ma insufficiente a collocare in modo adeguato una comunità urbana nel panorama, ormai globalizzato, delle città vincenti.

Spesso mi è capitato di accorgermi che, data la complessità della filiera concettuale prima rapidamente ripercorsa, l'importanza di ciò che passa per la testa delle persone, rischia di non essere centrata dalla classe dirigente, che si occupa molto di comunicazione, ma spesso trascura il modo in cui si formano i messaggi da comunicare e non dispone di teorie, magari semplici ma scientificamente corrette, che risultino produttive e gestibili. Se non si ha qualche confidenza col modo in cui la mente costruisce conoscenza, allora è molto difficile, per esempio, capire un tipo di cambiamento come quello di cui stiamo parlando.

Una certa familiarità con i modi di funzionare della mente ci aiuta invece a capire, per fare un esempio tra i tanti, quel che passa nella testa di chi, in politica e non solo, pensa esclusivamente al potere per il potere. Io ho comprensione e anche compassione per queste persone, in genere dotate di molta energia e di capacità di lavoro, che, non avendo però potuto, per tanti e diversi motivi, rappresentarsi il mondo da altri punti di vista che non sia quello del potere, si interessano esclusivamente di posizioni da occupare, di posti da distribuire, di *lobbies* di cui disporre. Sono convinto che se potessero utilizzare anche altre chiavi di lettura della realtà e soprattutto fossero minimamente metapoietici (cioè consapevoli dei loro propri modi di guardare il mondo), sarebbero più felici. Invece, malgrado il potere che detengono non riescono a nascondere una certa ferocia, che non è certo sintomo di felicità.

A detta di molti osservatori esterni, ciò che mancava ai Torinesi era quella che Ronald Laing, nel suo geniale libro *L'io diviso*, chiamava “sicurezza ontologica”. Quando c'era un unico “sole” intorno al quale tutto

ruotava, esso si preoccupava che i satelliti, e cioè le altre componenti del sistema-città, avessero come obiettivo prevalente il buon rapporto con lui. Ciò produsse sia l'incapacità da parte dei satelliti di fare squadra, sia il generalizzato allineamento a una rappresentazione di Torino come luogo nel quale aveva senso soltanto produrre manufatti. In queste condizioni era difficile avere l'"io intero", l'orgoglio di appartenere a una certa comunità, l'essere convinti che vivere a Torino può essere un valore aggiunto. Perciò si era diventati insicuri, insoddisfatti, lamentosi, ci si crogiolava nella favola che qui si inventano le cose e poi c'è sempre qualcuno (primi fra tutti i milanesi) che ce le porta via, ci si sentiva inferiori, fragili, frustrati.

Quando l'unico "sole" cominciò a raffreddarsi, i torinesi si resero conto di essere di fronte a un bivio: o raffreddarsi anch'essi oppure fare squadra, progettare un futuro nel quale una rete, complessa e diversificata al suo interno, esprimesse la volontà di collocarsi finalmente al centro del sistema, al posto del "sole" raffreddato. Ma per far questo bisognava capire che cosa in passato avesse impedito lo spirito di squadra e ricostruire una personalità collettiva che fosse sufficientemente sicura di sé.

A mio parere il cambiamento di rappresentazione mentale è stato più difficile per le persone di una certa età, che avevano occupato posizioni di responsabilità al tempo del centralismo "solare": per tanto tempo avevano camminato guardando al centro, diffidando dei compagni di sistema e facendo pettegolezzi maligni su di loro, sulla Città, sui suoi abitanti. Perché mai adesso dovrebbero cambiare idea, ammettendo implicitamente di aver ragionato per tanto tempo in modo distorto e soprattutto a corto raggio? Preferiscono tuttora dire che non c'è stato nessun cambiamento e che la questione delle diverse parole è un'illusione, se non addirittura un trucco.

Anche la generazione immediatamente successiva, quella dei cinquanta-sessantenni, soprattutto nella sua componente medio-alto borghese, continua a essere diffidente, sostenendo che questa è una Città difficile, sospettosa, soffocante, che vola basso; però, se le si fa osservare che tante cose sono cambiate, lo ammette, benché a malincuore.

Si va dunque dal negazionismo di molti appartenenti alla terza età, all'oscillazione tra pessimismo e ottimismo per le persone meno anziane.

Lo sciagurato *understatement* invece di essere considerato un difetto da correggere viene ancora oggi inalberato da queste fasce di popolazione come un pregio, se non addirittura come un segno di superiorità della razza. E qui viene in mente la fulminante battuta del nostro comune amico Bruno Gambarotta: “Certo, è veramente il colmo, per una città il cui motto è *esageroma nen!*, avere come simbolo la Mole Antonelliana!”

Tutte le speranze vanno quindi riposte nei giovani. Un tempo, se non volevano andare a lavorare in FIAT, dovevano mettere in conto l'esilio; oggi dimostrano molto attaccamento agli stili di vita che si sono radicati in Città; colonizzano con la loro presenza, la residenza, le nuove attività produttive da loro inventate, quartieri un tempo considerati perduti (caso emblematico: il borgo di San Salvario); animano le strade e le piazze fino a notte inoltrata con qualche reazione negativa di chi abita sui percorsi della *movida*, ma anche con la diffusa consapevolezza che la più grande ricchezza per una comunità è l'attaccamento che i giovani le dimostrano. Questa loro presa di possesso ha molto incrementato il numero di studenti che da altre regioni italiane e soprattutto dai paesi emergenti (Cina, India, Corea, Brasile) vengono a studiare nel nostro Politecnico, nell'Università, nell'Accademia di Belle Arti e si è anche verificato un vero e proprio assalto a Torino da parte degli studenti Erasmus, quegli stessi che un tempo chiedevano di andare sempre e soltanto a Barcellona.

Nel bel libro di Stefano Caselli e Davide Valentini², che racconta Torino al tempo del terrorismo, si legge questa agghiacciante dichiarazione di una studentessa di Palazzo Nuovo: “Questa è la città più disumana che io conosca, nemmeno a Milano si vive in modo così schifoso. E ti stupisci che qui, proprio qui, c'è qualcuno che va in giro a sparare? Non so se questa è la capitale del terrorismo, ma è sicuramente la capitale del terrore. Prova a uscire la sera dopo le 10 e se non te ne accorgi vuol dire che sei cieco”. Quando leggo parole come queste, provo una specie di vertigine, soprattutto se penso che in quegli anni ero assessore alla Gioventù. Poi mi sposto con la memoria al Capodanno del 2010, la cui festa in piazza

¹ Non esageriamo.

² Caselli, Valentini, *Anni spietati*.

apriva l'anno in cui Torino sarebbe stata capitale europea dei giovani. Un giornalista della RAI intervista una ragazza, che possiamo immaginare simmetrica a quella citata prima, e questa afferma: "Se noi quando siamo in giro per l'Italia o anche all'estero diciamo che siamo di Torino, i nostri coetanei ci guardano con invidia e ci dicono che siamo fortunati." Inutile dire che anche questa dichiarazione mi dà non pochi brividi, anche se di tipo opposto.

In conclusione desidero comunicare un paio di convinzioni che la riflessione sulla storia recente di Torino ha radicato in me.

La prima. Se dovessi indicare quale è stato l'enzima che più di altri ha fatto crescere la nostra Città in tutti questi anni io direi: la pedagogia. So bene che in alcuni ambienti questa parola suscita reazioni che vanno dalla sufficienza alla repulsione, e che qualcuno dirà: "Essendo la pedagogia l'*imprinting* di chi sta parlando, egli si illude che si tratti di una questione determinante, mentre sono ben altri i fattori che contano nella storia di una città".

Pensiamo allora ai comportamenti della maggior parte dei nostri concittadini: alla loro affidabilità, al senso di responsabilità che puntualmente dimostrano quando serve la loro partecipazione diretta; alla generosità che rivelano offrendosi volontari non solo per le Olimpiadi, ma anche nelle mille occasioni successive; alla curiosità nei confronti delle novità; al credito che sanno dare anche a proposte culturali difficili e faticose.

Torino è sempre stata così, è vero, ma negli ultimi lustri abbiamo assistito a fenomeni veramente impressionanti: le folle per la musica d'arte in piazza o nei palazzetti dello sport; le code per le lezioni di storia, per "Biennale Democrazia" o per "Torino Spiritualità"; la benevolenza nei confronti dei cineasti che tolgono posteggi o bloccano il traffico per girare film nei nostri territori....

Coloro che oggi arrivano a Torino, per lavorare o per visitare la città, dichiarano in modo unanime simpatia e stima per i torinesi.

La mia ipotesi è che una disciplina come la pedagogia, con i suoi corollari di natura psicologica e didattica, abbia davvero svolto la funzione della goccia che cade sulla pietra, scavandola nel tempo. C'è un filo rosso che unisce i nidi, le scuole materne, le scuole elementari e medie, ma anche

i tanti luoghi extrascolastici (tra cui i musei, i teatri, le associazioni culturali), nonché i centri di animazione e di incontro in cui operano educatori professionali, ed è costituito non già dall'omogeneità politica dei docenti o degli educatori, bensì dalla convergenza su principi educativi che mirano a far discutere; a uscire dall'istituzione per prendere contatto diretto con ciò che sta fuori; a creare buoni cittadini; a considerare la diversità come ricchezza; ad abituare alle buone letture, alla buona musica, al buon cinema, alla buona arte (compresa quella contemporanea); a utilizzare le nuove tecnologie per ciò che sanno aggiungere a quelle precedenti, evitando il rischio che le facciano precipitare nel loro buco nero. Qualcuno ribadirà l'ovvia considerazione che non tutti gli insegnanti e non tutti gli educatori sono uguali, che non bisogna eccedere in ottimismo, che la crisi economica ha colpito in modo particolare una città come la nostra mettendo a dura prova certe visioni dell'educazione, della cultura, della convivenza civile. Tutto vero; però quelle migliaia di insegnanti ed educatori che nei decenni hanno imparato il loro mestiere in modo cooperativo, per poi praticarlo ogni giorno, costantemente reinventandolo, hanno plasmato un così gran numero di "coscienze" (come direbbe Diego Novelli) da aver contribuito in modo fondamentale alla creazione di una comunità oggi considerata civile, credibile, affidabile.

La seconda convinzione mi porta a dire che le politiche culturali sono irrinunciabili per almeno quattro motivi.

Il primo. La cultura è un valore in sé e bisognerebbe occuparsene in modo prioritario anche in assenza di ricadute economiche o di altre convenienze. La ricerca del vero e del bello è specie-specifica dell'uomo, come direbbe Noam Chomsky, e quindi il non perseguirla significherebbe rinunciare al primo dei bisogni dell'umanità. La specie umana è debolissima dal punto di vista fisico e fisiologico rispetto alle altre specie; ciò che l'ha resa vincente è il bisogno irresistibile della sua mente di rappresentare a se stessa la realtà, raccontandola per mezzo delle parole (e non solo), senza mai accontentarsi di ciò che ha già capito. La rappresentazione della realtà (cosa molto diversa dall'adattamento finalizzato alla mera sopravvivenza) e quindi la cultura, è l'unica condizione sulla quale si fonda la sopravvivenza della specie.

In pratica, per quanto riguarda una comunità, questo primo principio significa che è suo dovere prioritario conservare il proprio patrimonio culturale, valorizzarlo, incrementarlo nell'interesse non tanto di se stessa quanto dell'intera umanità.

Facciamo un esempio: se la sorte ha voluto che a Torino approdassero eccezionali collezioni di arte e cultura egizia, è dovere dei suoi cittadini conservarle, studiarle, se possibile arricchirle per conto della comunità mondiale, anche se neppure un turista venisse a visitare il Museo Egizio. Lo stesso ragionamento vale per la cultura parlata e scritta, ascoltata, rappresentata a teatro e così via. Sulla base di questo principio, si giustificano iniziative che qualche volta, soprattutto in momenti di crisi economica, possono apparire superflue al grande pubblico, come l'acquisizione di opere d'arte, di documenti, di archivi, indispensabili all'integrazione di patrimoni già esistenti o alla creazione di nuovi patrimoni. Che pena quando certi personaggi, pensando di asserire chissà quale principio di etica politica, affermano a gran voce: "Un Comune deve pensare a riparare le buche nelle strade, non ad acquistare opere d'arte!".

Il secondo. La cultura è essenziale per lo sviluppo della democrazia. È ormai diffusa la consapevolezza che i cittadini abbiano bisogno di un processo di formazione la cui durata sia pari a quella della loro esistenza, se vogliono orientarsi nella complessità della società in cui vivono. Senza questa condizione di base, lo stesso sistema democratico si svuota di significato e diventa un teatrino al quale un numero sempre crescente di cittadini rifiuta di partecipare. Stando così le cose, bisogna chiedersi in quali contesti l'educazione permanente può essere garantita a tutti (o almeno a chi la richiede). La prima ovvia risposta è: la scuola; ma è facile aggiungere che, ammesso che la scuola davvero prepari alla vita, una volta terminata la carriera scolastica soltanto una città educativa può aiutare i cittadini a conoscere e a capire. Per farlo deve distribuire in tutto il territorio servizi di base come le biblioteche, gli eco-musei urbani, i teatri e i laboratori di quartiere, le "case" per le associazioni culturali; e parallelamente garantire la qualità dei grandi musei, dei teatri d'opera, di quelli di prosa, dei luoghi della musica. Ma deve anche dare vita a grandi eventi, quelli che certuni bollano con il marchio d'infamia di "effimeri",

distribuiti opportunamente nel corso dell'anno, con la consapevolezza che vivere un grande evento "effimero" è indispensabile per la fruizione costante delle strutture "permanenti".

Insomma, le politiche culturali sono l'unica risposta credibile al bisogno di formazione permanente, la quale a sua volta è condizione indispensabile affinché il sistema democratico non perda la sua credibilità.

Il terzo. La cultura produce ricchezza, crea posti di lavoro, sviluppa talenti, genera un indotto straordinariamente variegato: per una città come Torino, che ha bisogno di arricchire i suoi settori produttivi, dovrebbe essere ovvio approfittare delle opportunità offerte dalla cultura. Questo tipo di visione ha caratterizzato le strategie di città europee che, non disponendo di un grande patrimonio, hanno dovuto costruirselo in qualche caso quasi da zero; a maggior ragione dovrebbe essere adottata con convinzione da una città come Torino, dalle origini romane, che è stata per oltre tre secoli capitale di uno Stato indipendente e per il tempo successivo culla di case editrici, movimenti artistici, centri di creatività di livello internazionale. Per questo non bisogna stancarsi di ripetere che a Torino la cultura deve essere considerata un asse strategico e non un qualcosa di ornamentale che "va bene come contorno del piatto forte, che è comunque un altro". Quest'ultima interpretazione, che è circolata e continua a circolare soprattutto negli ambienti industriali e politici, è molto pericolosa perché, soprattutto nei momenti difficili, del contorno si può anche fare a meno.

Il quarto. Innovative e sorprendenti operazioni culturali sono in grado di lanciare al mondo messaggi positivi più di qualunque altra iniziativa: questo nell'interesse non tanto della cultura in sé, quanto dell'intero sistema-città. Abbiamo già parlato di Glasgow, Manchester, Bilbao, ma Torino ha rapporti di gemellaggio o di collaborazione con altre città che hanno seguito strategie simili: Colonia, Lille, Lione. Tutte queste città, come altre considerate di successo in quanto capaci di immaginare un futuro diverso dal passato, si sono dotate di un Piano Strategico giocando per prima la carta della cultura, in quanto più capace di altre di generare nel mondo ammirazione, stima e interesse a instaurare rapporti, diventando così più attrattive per i flussi turistici, per i giovani talenti, per nuovi insediamenti produttivi.

Domandiamoci: quale dei quattro principi sopra elencati ha funzionato meglio nelle storie di queste città? Il primo (la cultura è un valore in sé), il secondo (la cultura è formazione permanente per i cittadini), il terzo (la cultura è essa stessa economia) oppure il quarto (la cultura è il miglior biglietto da visita per una città che voglia essere presa sul serio)? Ovviamente ogni storia incrocia tutti e quattro questi principi, ma è evidente che, quando si deve conquistare una posizione significativa nel panorama globalizzato delle città che contano, il quarto principio prevale sugli altri ed è la *conditio sine qua non* affinché gli altri possano realizzarsi.

Riferimenti bibliografici

Stefano Caselli, Davide Valentini, *Anni spietati*, Roma - Bari, Laterza, 2011.

Fabrizio Franchi

*Il giornalista nel tempo presente,
tra assenza di senso storico e mancanza di tempo*

Vorrei cominciare facendovi notare una cosa curiosa: sugli inviti e nelle locandine del convegno, la mia relazione porta nel titolo “mancanza di senso critico e assenza di tempo”. Me ne sono accorto troppo tardi, ma il titolo originale che avevo indicato diceva i “giornalisti tra la mancanza di senso storico e assenza di tempo”. Lo faccio notare perché mi ha divertito molto. Per due motivi: perché chi si è incaricato della stampa - o lo stampatore - ha confuso senso critico e senso storico. Di per sé possono anche andare insieme, ma non è così. Non è così, perché è evidente che è scattato una sorta di pre-giudizio: i giornalisti non hanno senso critico. E mi verrebbe da dire: non avendo senso storico non hanno senso critico. Ma non è così. Poi ci tornerò.

Il tempo. Ognuno di noi cerca di “padroneggiare” il tempo. Ovviamente non riuscendoci. Gli storici dell’antichità hanno ricostruito il passato considerandolo come una linea continua, progressiva e - in qualche senso infinita -, ma dove portava questa lettura? A costruire un generico passato, con un senso della storia indefinito. Per questo oggi gli storici lavorano sulle periodizzazioni, perché dentro la segmentazione e la fissazione di periodi sta la chiave di volta per identificare e dare un senso allo svolgersi degli avvenimenti e in qualche modo diventa anche esso stesso una misurazione del tempo e dei periodi.

L’umanità, nella fissazione del passare del tempo, ha creato i calendari, che in definitiva si basano su sole e luna. Ma questi non sono altro che convenzioni. O meglio, sono uno strumento che ci serve per misurare. Ma finisce lì. All’umanità serve anche una narrazione della propria evoluzione, non un semplice aggiornamento quotidiano del levar del sole e dei cicli lunari. E dentro queste evoluzioni serve una lettura, una spiegazione del tempo.

È evidente che il cammino percorso e l'abbattersi nella vita di tutti noi della rivoluzione digitale ha cambiato anche radicalmente il modo di vivere, di lavorare, di archiviare, di capire il tempo e la storia. È cambiato per tutti: per voi archivisti, per noi giornalisti.

Credo che una riflessione sull'impatto che ha avuto la rivoluzione digitale sugli archivi possa servire a trovare un punto di incontro tra noi giornalisti e voi archivisti.

In passato i giornali e i giornalisti erano legati agli archivi. Creavano faldoni imponenti in cui raccoglievano tutte le informazioni. Qualcuno era più bravo, qualcuno meno, qualcuno più ordinato, qualcuno meno. Qualcuno rispettava meglio le regole dell'archiviazione e dell'ordinazione alfabetica, qualcuno meno. Ma poco importava: si trattava di faldoni e di informazioni, la cui gestione era "privatistica". Certo, chi sapeva gestire meglio queste archiviazioni metteva a frutto in modo migliore poi i risultati. Diventavano fonti a cui attingere. Erano risorse che potevano - e servono tuttora - approfondire informazioni su dei fatti - e sul loro ripetersi - o su dei personaggi.

Ecco, il campione dell'archiviazione in Italia è stato - e lo è tuttora - Filippo Ceccarelli, giornalista prima de La Stampa poi di Repubblica, il cui archivio è diventato quasi leggenda nel mondo del giornalismo e le cui centinaia di faldoni che lo componevano sono ora stati donati alla Camera dei deputati che lo ha incamerato tra i suoi fondi e che lo ha messo a disposizione degli studiosi.

Ma quella della raccolta era uno stile pressoché adottato da tutti i giornalisti fino agli anni '90. Ritagli su ritagli a comporre informazioni, schedari utili per "pezzi" e servizi di giornale successivi.

Ecco, a coadiuvare questo lavoro c'erano gli archivi dei giornali e c'erano soprattutto gli archivisti, figure oggi praticamente quasi scomparse, sostituite da altri, in particolare dai grafici, che oggi abbondano nelle redazioni dei giornali per arricchire - va da sé - anche utilmente le pagine dei quotidiani, ma che a mio avviso si stanno rivelando figure un poco sterili, perché permettono una lettura brillante, ma troppo spesso non c'è un legame con il passato.

Ecco, gli archivi dei giornali. Allora c'era questa sezione in cui si

accumulava ogni informazione e che era una risorsa enorme per ogni giornalista. Se il giornalista non aveva materiale sufficiente nei suoi archivi, chiedeva il supporto all'archivio. Archivio che generalmente aveva due sezioni: una fotografica e l'altra di documentazione, magari spesso si trattava di semplici ritagli di altri giornali, ma nel caso di testate di una certa forza, anche internazionale, erano arricchiti da documenti di approfondimento notevole.

Erano un supporto importante, non soltanto per poter arricchire un "pezzo", ma anche perché i gestori di questi archivi erano la memoria storica dei quotidiani o dei giornali in cui lavoravano.

Poi i giornalisti facevano spesso - troppo spesso - di testa loro...

Oggi, con gli archivi elettronici, questo è cambiato. Per un verso ha permesso di migliorare nettamente il lavoro dei giornalisti. Non c'è soltanto la possibilità di reperire in Internet alcune informazioni, ma ogni giornale possiede l'archivio *online* delle sue informazioni, che è risorsa preziosa e importante e che in molti quotidiani è a disposizione anche dei lettori e dei cittadini se sono abbonati al giornale. Tanto che su molti giornali molti articoli non sono più rintracciabili dai motori di ricerca. Ma non è per un motivo legato alla fidelizzazione dei lettori o per motivi di incassi. È legato a diverse decisioni del Garante della privacy che, in molti casi, in questi ultimi dieci anni decise, dopo vari ricorsi per la tutela di alcuni cittadini, di chiedere ai motori di ricerca di non indicizzare più alcuni articoli che rischiavano di rendere pubblici dati sensibili personali. Cosicché per arrivare a questi, ora, si deve passare necessariamente dal sito delle testate e non da Google. Questo perché Google indicizzava in una maniera per cui non apparivano eventuali rettifiche di notizie e soprattutto la loro evoluzione. Ed è un po' la modalità che scatta nei giornalisti. Scrivono senza la memoria storica di alcune evoluzioni. Così fa Google.

Ma torniamo agli archivi, di fatto i giornalisti sono gli unici che possono, grazie al codice sulla *privacy*, mantenere dati riservati, costruire archivi. Ovviamente stiamo parlando di conservazione di dati sensibili. Ad esempio: i dati su un partito, su degli uomini politici, su dei manager, su calciatori e così via. Una deroga importante, calmierata ovviamente da

un contrappeso che riguarda il codice deontologico che ci impone i doveri di continenza, essenzialità e verità sostanziale dei fatti. Ma con questo andremmo troppo lontani.

Or dunque, che succede?

Perché ho parlato di mancanza di senso storico? Perché il giornalista, che è lo storico del presente, non ha il senso del passato. È preso continuamente tra due fuochi: da una parte l'ansia della prestazione che lo porta a cercare di dare le notizie il più velocemente possibile: "il buco" dato agli avversari, la competizione continua. Dall'altra, nei quotidiani, la corsa contro il tempo che toglie spazio alla riflessione e a un inquadramento più corretto. Per questo c'è una tendenza crescente a sottolineare enfaticamente certi eventi con insistenza sempre come "storici", "mai visti", "record", sottolineando maggiormente ovviamente gli aspetti emozionali più di quelli razionali.

Si pensi al caso di Tangentopoli, per cui era diventata una vicenda "mai vista prima" o a quelli più recenti di Banca Etruria. Ma si è bellamente ignorato che nella nostra storia c'è stato il caso dello scandalo della Banca romana. Ed è il caso oggi degli attentati, situazioni che noi stessi in Italia abbiamo vissuto drammaticamente: piazza Fontana, piazza della Loggia, l'Italicus, la stazione di Bologna. Ma se dovessi elencare tutte le stragi e gli attentati minori resteremmo qui a lungo. Però non sappiamo farne una lettura. Il problema poi diventa paradigmatico nel caso della cronaca nera: delitti efferati, automaticamente diventano "mai visti prima", una violenza disumana. Per non parlare dello sport dove c'è la continua ansia di raccontare cose che non si erano mai viste prima. Emblematico il caso dell'addio di Francesco Totti che per alcuni giornalisti è diventato il "calciatore più grande della storia" e non si capisce in base a quali parametri, con un utilizzo delle parole un po' a casaccio...

Mariella Guercio parlava del dovere della memoria. Ecco, i giornalisti dovrebbero essere i primi a esercitarla, ma non lo fanno, nonostante la maggior facilità e semplicità di potere accedere agli archivi digitali. Perché forse qui sta il punto, che sa ogni archivista: il problema non è cercare. È sapere **che cosa cercare e come cercare**. E questa assenza di senso storico - che alla fine, avete visto, può diventare anche assenza di

senso critico - può impedire una lettura migliore della realtà e un inquadramento, una contestualizzazione più seria.

Questo comportamento è poi accelerato dalla trasformazione digitale. Oggi un giornalista non compie più gli stessi gesti e gli stessi passaggi di venti anni fa. Oggi la necessità di un arrivo tempestivo e quasi in tempo reale, gli ha sottratto il tempo necessario a una investigazione accurata e affidabile delle notizie.

Due anche qui sono le lame della forbice. Da una parte la crisi economica ha assottigliato le redazioni, ha tagliato gli uffici di corrispondenza internazionali, ha caricato di lavoro e competenze i redattori rimasti, dall'altro la tecnologia ha tagliato i tempi, accelerando la necessità di aggiornamenti delle notizie, vanificando di fatto la necessità degli approfondimenti. Così da una parte non ci sono più i fondi per investire su redattori e tempo per fare inchieste e ricerche, dall'altra non c'è più il *tempo* per farlo, ma soprattutto non ce n'è la necessità, perché il nuovo giornalismo *online* presuppone cambiamenti, aggiornamenti, modifiche continue, non approfondimenti e investimenti di tempo. Ma il giornalista è pressato da una continua onda che gli chiede informazioni e notizie, perché *online* quello che conta è il *refresh* della pagina, perché altrimenti calano i contatti degli utenti, con problemi a cascata. Per cui il giornalista si ritrova a dover banalizzare la notizia e contemporaneamente a gonfiarla, ma tenendo sempre un occhio sull'orologio. La stessa cosa avviene in un qualche modo nei giornali cartacei. In un mondo globalizzato, quello che succede anche lontano da noi, se investe il nostro modo di vivere, ci interessa comunque, per cui ecco che man mano che si avvicina il tempo di chiusura in tipografia, si guardano le ore, perché ovviamente un fatto eclatante successo la mattina regala più tempo al giornalista di quanto ne dia uno che avviene la sera a ridosso della chiusura.

Ecco, vi segnalo un altro corno del problema. Il lettore, il cittadino, il fruitore dei media. Voi direte, io amo il giornale di carta. Statistiche recenti ci dicono però che il livello medio di tempo dedicato alla lettura è crollato. Qualche decennio fa era circa di mezz'ora da parte di un utente medio, poi è calato a venti minuti. Una ventina di anni fa è sceso a quindici minuti, poi a dodici. Ultimamente non ci sono stati aggiornamenti,

ma temo che siamo scesi ulteriormente, forse sotto i dieci minuti e questo significa che in meno di dieci minuti difficilmente leggerò, oltre ai titoli, alcuni articoli. Se invece guardiamo i dati dell'*online*, su cui si può essere molto precisi, andiamo ancora peggio. I siti di informazione hanno il “tempo medio di permanenza”, come viene definito, a livelli ancora più basso. I maggiori siti *online* italiani sono attorno ai sei minuti e se pensate che ne servono almeno due o tre per leggere un pezzo di una certa consistenza, capite che stiamo entrando in una era in cui si cerca la conferma delle nostre idee, non la loro messa in discussione. Eppure gli utenti complessivamente trascorrono circa 1 ora e 28 minuti giornalieri in internet. A questo aggiungiamo un altro dato allarmante, una ricerca secondo la quale la capacità di concentrazione di un umano medio è passata da dodici secondi a otto. Il norvegese Erlin Kagge nel *Il silenzio* ricorda che secondo alcuni studi i pesci rossi sono capaci di concentrarsi per almeno dieci secondi, due in più degli umani.

Tra mancanza di spirito critico, di senso storico e mancanza di tempo, finiremo a boccheggiare ognuno nella sua boccia di vetro piena d'acqua?

Emanuele Eccel

*“Vento fortissimo a vicende alterne”:
150 anni di archivi meteorologici trentini
tra registrazione fisica e zelo diaristico*

Copioso materiale d’archivio è conservato presso istituti che, nel loro mandato istituzionale, hanno compreso il rilievo delle condizioni meteorologiche: conventi, osservatori, spesso biblioteche che hanno raccolto materiale di provenienza anche diversa. I due progetti “ASTRO”, co-finanziati da Fondazione CARITRO, cui hanno partecipato CREA - CMA (ente capofila), FEM, PAT (Meteotrentino), Fondazione Museo Civico di Rovereto, UNIBS, Fondazione Biblioteca di S. Bernardino, hanno avuto come oggetto materiale custodito presso i rispettivi istituti. Per quanto la gran parte delle serie meteorologiche (ma non la loro interezza!) fossero già state trascritte e fossero entrate in possesso delle amministrazioni che si sono avvicendate nella raccolta dei dati meteorologici, negli archivi originali si rintracciano sia serie di variabili “secondarie” rispetto a precipitazioni e temperatura (come le osservazioni del cielo, quelle anemometriche, ed altre), fino ad oggi non ancora trascritte, sia annotazioni al margine delle rilevazioni meteo. Spesso queste costituiscono una fonte di curiosità o anche di annotazioni di fatti storici, che testimoniano il nascere di una disciplina “nuova” - almeno agli occhi dei compilatori - la climatologia, riflettendo al tempo il passaggio a diverse amministrazioni (con una drammatica discontinuità corrispondente alla Grande Guerra). La possibilità di annotare a margine - a mano e con libertà espressiva - ha in qualche caso favorito la raccolta di osservazioni destinate a provocare una certa curiosità nel lettore moderno, abituato a ben altro distacco emotivo con la materia oggetto di misura.

I progetti “Astro” e “Astro 2”

La Fondazione CARITRO ha co-finanziato due progetti sui bandi per progetti di “riordino a valorizzazione di archivi” nel 2013 e nel 2015,

denominati “ASTRO” e “ASTRO2”¹. Hanno preso parte al progetto, a vario titolo, i seguenti istituti: CREA - CMA (ente capofila), FEM, PAT (Meteotrentino), Fondazione Museo Civico di Rovereto, UNIBS, Fondazione Biblioteca di S. Bernardino. Il progetto ASTRO (“*Recupero e valorizzazione dell’Archivio meteo Storico TRentinO*”), terminato nel 2015, si è quindi rinnovato in ASTRO2 (terminato nell’aprile 2017); i due progetti hanno avuto l’obiettivo di valorizzare alcune raccolte di schede meteorologiche contenute nei fondi archivistici del Trentino e del CREA-CMA (Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l’Analisi dell’Economia Agraria, unità di ricerca per la Climatologia e Meteorologia Applicate all’Agricoltura) a Roma, e la creazione di un archivio digitale meteo-climatico integrato (tabella 1 e fig. 14). I progetti hanno consentito di ampliare e arricchire le serie storiche e climatiche del Trentino per fini scientifici di caratterizzazione climatica, ma anche di rievocare e valorizzare il lavoro svolto nelle stazioni di rilevamento da coloro che vi operarono: osservatori del tempo e testimoni del loro tempo. Nel progetto ASTRO2 una parte importante ha riguardato l’archivio delle “cartoline dei temporali” e l’indagine sulle campagne antigrandine in Trentino; tale argomento, però, non sarà trattato in questa relazione.

Vi è stata, invece, nell’ambito dei progetti, la possibilità di ricostruire e rendere pubblica la storia degli osservatori meteorologici trentini sulla base delle informazioni inedite e delle curiosità reperite nelle schede. Su questo aspetto si è concentrata l’indagine condotta presso gli archivi trentini, che viene esposta in questo lavoro.

Nome stazione	Periodi in archivio	Ente proprietario
Cadino	1948-1965/1971-1999	CREA-CMA
Cavalese	(1942)1958-1990	CREA-CMA
Cavalese	1926-1935/1937-1953	CREA-CMA
Cavalese	1882-1935	Bibl. S. Bernardino
Faedo	1875-1954 con lacune	FEM
Mazzin-Vigo di Fassa	1949-1965	CREA-CMA

¹ http://cma.entecra.it/Astro2_sito/index.asp, consultato nel novembre 2019.

“Vento fortissimo a vicende alterne”

Nome stazione	Periodi in archivio	Ente proprietario
Peio	1926-1953	CREA-CMA
Pinzolo	1949-1971	CREA-CMA
Riva Del Garda	1949-1971	CREA-CMA
Rovereto	1919-2011	CREA-CMA
S. Michele All’Adige	1954-1970/1977-1982	CREA-CMA
S. Michele All’Adige	1897-1958 con lacune	FEM
Stenico	1949-1974	CREA-CMA
Trento	1919-1943 / 1945-1990	CREA-CMA
Trento Laste	1921-1953	FEM-Meteo TN
Trento (eliofanografo)	1953-1964	CREA-CMA
Arco	1932-1933/1952-1979 con lacune	CREA-CMA
S. Martino di Castrozza	1948-1949	CREA-CMA

Tabella 1: serie di dati per i progetti ASTRO e ASTRO2 (elaborata da Scolozzi ed Eccel)².

1. Le fonti d’archivio

Diverse fonti sono state utilizzate per i progetti ASTRO e ASTRO2. Tra quelle consultate in Trentino, la lista seguente elenca quelle che hanno rivelato materiale poi utilizzato nei progetti:

1. Archivio Provinciale di Trento
2. Biblioteca Comunale di Trento (archivio storico trentino)
3. Biblioteca Comunale di Riva del Garda (archivio storico)
4. Biblioteca del Museo delle Scienze, MUSE
5. Biblioteca del Convento Francescani “S. Bernardino” di Trento
6. Convento Francescani di Cavalese
7. Museo Civico di Rovereto
8. Fondazione Edmund Mach (Biblioteca e Archivi dell’Unità GIS - Sistema Informativo Geografico).

Oltre alle fonti trentine, l’origine principe dei dati è stato tuttavia l’archivio dell’ente CREA-CMA³ a Roma, nella storica sede di Via del Caravita (Collegio Romano). È il più antico ed importante archivio me-

² Scolozzi, Eccel, *Esordi della meteorologia*.

³ http://cma.entecra.it/archivio_cartaceo/ consultato nel novembre 2019.

teorologico nazionale italiano. Esso conserva oltre 850 serie meteorologiche (alcune datate dalla seconda metà del XIX secolo), di cui oltre 260 sono lunghe più di trent'anni e circa 20 più di 100 anni. Esse si riferiscono a tutto il territorio nazionale ed anche ai territori delle ex colonie italiane nel Nord Africa e in alcune località della penisola Balcanica (in Croazia, Slovenia, Albania e Grecia). Tale archivio (fig. 15) è percorso da un corridoio lungo 100 metri e si compone di 49 scaffali, che accolgono più di 3200 faldoni.

Una menzione particolare va alla Biblioteca di San Bernardino⁴; il convento ha acquisito infatti tutto il materiale archivistico dei fondi dei conventi periferici del territorio trentino: Rovereto, Arco, Pergine, Borgo Valsugana, Cavalese, Cles, Mezzolombardo. In particolare, tutti i registri meteorologici di Cavalese si trovano custoditi presso questa biblioteca, e lì sono stati fotografati per essere utilizzati nel progetto ASTRO2. Il patrimonio della biblioteca si aggira sui 200.000 volumi, comprese le circa 25.000 edizioni antiche (precedenti al XIX secolo). Avendo trovato lì materiali ancora non catalogati, è stato abbozzato un inventario, non esaustivo, in collaborazione con il bibliotecario referente.

2. Tipo di informazione contenuta nei registri e serie ricavabili dai documenti

I registri meteorologici esaminati, dagli ultimi decenni dell'800 fino alla metà circa del secolo scorso, presentano, come è facile immaginare, una grande eterogeneità nel contenuto e nelle modalità di presentazione del dato. In generale, si possono distinguere le seguenti categorie:

- Osservazione quantitativa (dati strumentali di grandezze misurabili);
- Osservazione qualitativa (stima di grandezze non misurabili);
- Note aggiunte, che a loro volta possono essere:
 - di corollario alla raccolta di informazioni meteorologiche;
 - di altro tipo.

⁴ <http://www.fondazionebibliotecasanbernardino.it/index.php/it/> consultato nel novembre 2019.

Esempi di osservazioni quantitative, o misure, sono le serie di temperatura, precipitazioni, pressione atmosferica e altre grandezze; un esempio di misura qualitativa è lo stato del tempo o la “forza” del vento, quando essa veniva rilevata con osservazioni fenomenologiche. Nella fig. 16 sono riportati due esempi, il primo di un registro con intestazioni stampate, il secondo liberamente redatto, in assenza di una tabella preparata per accogliere le informazioni. Il secondo tipo è risultato largamente minoritario, tra i documenti esaminati, mentre prevalgono i registri prestampati, con svariati modelli che si sono avvicinati nei decenni, e che danno conto delle vicende cui sono andati incontro gli osservatori meteorologici.

In alcuni casi, nel periodo antecedente il 1919, le intestazioni sono in tedesco, in quanto la stazione corrispondeva con il servizio meteorologico nazionale austro-ungarico, oppure (come a S. Michele) l'impostazione derivava da un'istituzione statale, come era l'Istituto Agrario. L'uso del tedesco nei documenti esaminati rimane tuttavia limitato.

Le note aggiuntive sono spesso relative a fenomeni atmosferici, e completano il quadro del rilievo, oppure possono riguardare altri campi; un esempio di elevato livello è quello dei *Tagebuch* delle due stazioni di S. Michele, dove vengono riportate le notizie relative alle diverse categorie di coltivazione (fig. 17 e fig. 18).

I registri meteorologici raccolti, in Trentino come altrove, sono stati la fonte della registrazione meteorologica per le serie di più comune utilizzo, che, nella grande maggioranza dei casi, riguardano però solo temperatura e precipitazioni. Le altre grandezze meteorologiche, che spesso sono riportate (come umidità atmosferica, pressione atmosferica, direzione e velocità del vento, eliofania, copertura nuvolosa ed altre) sono state di norma trascritte solo in occasione di particolari progetti, visto l'impegno richiesto, a fronte di informazioni che rivestono un'importanza secondaria ed un utilizzo particolare, rispetto alla temperatura e alle precipitazioni. Tuttavia, nel caso di ricerche sui cambiamenti climatici, alcune di esse risulterebbero di interesse, per esempio la copertura del cielo, o i dati di vento, per un raffronto tra periodi diversi.

Esistono però difficoltà oggettive nell'utilizzo di queste serie, che di fatto ne scoraggiano spesso l'utilizzo:

- a. i protocolli di raccolta del dato, che possono essere cambiati nel tempo;
- b. la strumentazione installata, che può avere caratteristiche tali da introdurre discontinuità in occasione di sostituzioni di strumenti;
- c. talvolta, la non conoscenza della posizione precisa della strumentazione, la quale può influenzare sensibilmente la misura, creando discontinuità importanti nelle serie a causa di spostamenti;
- d. l'affidabilità stessa della misura manuale, per imperizia dell'osservatore, può essere messa in discussione, come risulta talvolta dall'esame delle serie.

Un ottimo esempio della problematica esposta al punto a) è dato da una raccolta di registrazioni di temperatura effettuata in un convento di frati francescani, dal 1882 al 1890 (fig. 19). È da notare che in tutto il documento, la località di rilievo (Cles) non viene mai menzionata (si parla semplicemente di "orto").

Nella prima pagina viene indicato "*Ore rilievo: levar del sole (vedretta del Toven [?]) e ore 12 in inverno, 4 in estate*". Si dice anche che il termometro non è idoneo "*nei giorni sereni riguardo ai gradi di caldo alle 12 come lo è riguardo ai gradi di freddo la mattina*". È evidente che la scelta di cambiare l'ora di rilievo delle temperature massime da una stagione all'altra (senza indicare, tra l'altro, le date precise della modifica) introduce una grossa disomogeneità e rende la misura ben lontana da un qualsivoglia standard metrologico, oltre ad essere infondata dal punto di vista meteorologico.

3. Le annotazioni

L'interesse per le annotazioni presenti nei registri meteorologici è molteplice. Dal punto di vista meteorologico, quando accompagnano rilievi strumentali, sono forse di interesse minore rispetto a quanto possano risultare interessanti per le altre discipline. Esse testimoniano però eventi notevoli, che potrebbero non essere stati descritti in modo completo dalle semplici misure; spesso si riferiscono a fenomeni connessi all'andamento meteorologico (temporali, eventi notevoli, ma anche visibilità), altre volte

riportano fenomeni astronomici, da quelli più frequenti, come aloni solari o lunari, fino a quelli rari, come le aurore boreali.

Nel progetto ASTRO sono state trascritte e categorizzate in dettaglio tutte le note lette nei documenti che sono stati scansionati. Il CREA-CMA ha dedicato a questo tipo di osservazioni (ricavate anche da serie non trentine) un audiovisivo, che ne riprende le più curiose⁵. Alcune, rintracciate nei documenti trentini, sono riportate come esempio di seguito (figg. 20-25); l'interesse per queste annotazioni può variare: costume o curiosità, documentazione storica, ma anche testimonianza dell'approccio all'informazione che veniva usato nella rendicontazione delle informazioni registrate.

Dal punto di vista archivistico e storiografico, le annotazioni rappresentano un interessante passaggio intermedio nel processo di trasformazione tra la cronaca vera e propria e la registrazione puramente strumentale, eminentemente oggettiva, che si sarebbe imposta progressivamente nel corso del XX secolo, guadagnando certamente in precisione e affidabilità (si pensi alla documentazione sulla posizione e sul tipo di strumenti usati, che in tutte le registrazioni antiche è spesso lacunoso o mancante), ma perdendo al contempo un elemento di cui non sempre si riconosce il valore. Certamente in questa impostazione, che contemplava l'annotazione di osservazioni anche non inerenti all'oggetto dell'archivio - la meteorologia - ebbe rilevanza il fatto che gli osservatori meteorologici furono in gran parte insediati presso conventi, dove i frati potevano assicurare la cura perpetua delle osservazioni, senza problemi di festività, assenze o altri motivi importanti di discontinuità. Naturalmente ci furono eccezioni: tra tutte, la più rilevante fu certamente la sospensione delle attività di rilievo durante il periodo bellico del 1915-1918; per esempio, in quel periodo il convento di Rovereto fu sfollato, così che le osservazioni in quel periodo mancano. L'esame di alcuni registri custoditi presso la biblioteca del Convento di S. Bernardino ha potuto portare alla luce rilievi eseguiti durante tale periodo, quando le registrazioni meteorologiche sono rarissime in regione. In particolare, la serie di Cavalese risulta continua in quegli anni.

⁵ Scaricabile dal sito <http://cma.entecra.it/astro/> consultato nel novembre 2019.

Dunque, le annotazioni, e più in generale i rilievi meteorologici, si pongono in continuità con una tradizione di registrazione di fatti osservati, o comunque noti agli estensori, da parte di monaci cronisti. In Trentino ne sono esempi la *Malografia*⁶ di p. Giangrisostomo Tovazzi e il *Diario delle cose occorse*⁷ di p. Angelo Zatelli. In queste cronache, tra i fatti più rilevanti sono naturalmente quelli dovuti ad eventi meteorologici estremi. La meteorologia quotidiana, regolare, non occupa, naturalmente, alcuno spazio: non era dovere del cronista registrare l'andamento del tempo. Si trovano anche citate (ma non sono state rinvenute) le osservazioni del frate Sisinio⁸ a Cles lungo 40 anni (inizio '800) e quelle dell'Abate Simone Eberle a Trento nel 1787.

Una testimonianza trentina dell'inizio di registrazioni dove le annotazioni meteorologiche sono quotidiane, per quanto mescolate ad altre di interesse generale, è stata rintracciata nelle "note stagionali" raccolte al convento di Borgo Valsugana (fig. 26). Si tratta di osservazioni dello stato del cielo prevalente, spesso - ma non sistematicamente - accompagnate da misure della temperatura, probabilmente estemporanee e comunque normalmente senza indicazione dell'ora; queste informazioni sono frammentate, secondo un approccio riscontrato anche in altri documenti di simile origine, a notizie sulla demografia della parrocchia.

4. Verso le prime indagini sul clima del Trentino: la valorizzazione delle fonti antiche

A Trento città, la prima serie di rilevazioni raccolta con continuità è quella delle misure del prof. Lunelli (1820-1858), anche se vi erano stati altri rilievi precedenti. Francesco Lunelli (1792-1874), docente all'Imperial-Regio Ginnasio (ora Liceo Ginnasio Giovanni Prati) di Trento, dedicò

⁶ Tovazzi, *Malographia Tridentina*.

⁷ Zatelli, *Diario delle cose occorse*.

⁸ Di frate Sisinio Busin afferma che "io disgraziatamente al giorno d'oggi non so ancora ove si trovino, quali osservazioni siano state fatte, e quale attendibilità esse possano avere" (Busin, 1887: *La meteorologia del Trentino*).

la sua vita all'insegnamento e alle applicazioni della fisica, in particolare alla meteorologia; alla sua serie, misurata presso il liceo dove insegnava, seguirono diverse altre serie, di alcune delle quali si conoscono i curatori, ma non la localizzazione precisa⁹, così come per le serie raccolte in precedenza. Per quanto ciò possa sembrare, al giorno d'oggi, sorprendente (ma si consideri anche quanto detto a proposito della serie 1892-1990 registrata al convento di Cles), questo aspetto indica un interesse da parte di chi si proponeva di curare le misure, verso la misura in sé, piuttosto che verso un utilizzo successivo. Mancava ancora una cognizione di una scienza che era, al tempo, ancora sul nascere, e rimanevano ancora da immaginarne gli sviluppi. A tale proposito, ancora verso la fine del XIX secolo, l'ing. Paolo Busin afferma che le applicazioni della conoscenza meteorologica di un territorio sono “il benessere degli animali, poi delle piante e infine dell'uomo, secondo le loro specificità in relazione alle caratteristiche climatiche delle diverse località indagate”¹⁰. Non viene dato rilievo, per esempio, all'idrologia, che pure si avvale di serie di precipitazioni, possibilmente di lunga durata. Tantomeno viene indicato lo studio del clima come caratteristica non necessariamente stabile: un concetto che iniziava a farsi strada solo in quegli anni. Tra i possibili utilizzi della conoscenza del clima locale viene nominata la previsione meteorologica, che ai tempi era ancora priva del supporto fondamentale dei dati in tempo reale e del calcolo automatico; ma, nelle argomentazioni di Busin, per tale applicazione veniva accreditato anche l'uso di regole empiriche basate sulle fasi lunari, non distinguendo perciò tra credenze popolari e conoscenze scientifiche.

Busin impiega il termine ‘clima’, per quanto esso fosse ancora relativamente poco in uso nel periodo; la climatologia come scienza non aveva lo sviluppo che avrebbe acquisito in seguito, grazie alla lunghezza delle serie meteorologiche disponibili. Per una discussione sulla valenza “climatologica” che potevano assumere, oltre un secolo fa, le prime brevi serie raccolte localmente (come quelle di pochi anni, analizzate da Cobelli

⁹ Giovannini, Zardi, de Franceschi, *Effects of changes*.

¹⁰ Busin, 1887: *La meteorologia del Trentino*.

e Malfatti nel 1904¹¹), e sulle relative criticità, si veda, sempre per il caso trentino, il lavoro di Scolozzi e Eccel¹². Ai fini di questa relazione, risulta però interessante esaminare un lavoro, pubblicato nello stesso numero dell'Annuario SAT di quello di Cobelli e Malfatti dal geologo Giovanni Battista Trener (1877-1954) (fig. 27)¹³. Nell'introduzione a questo saggio si legge: "Forse nessun problema meteorologico venne sì a lungo dibattuto come quello del cambiamento del clima". Si tratta di un punto di vista ben più consapevole rispetto a quello che era prevalso nei decenni precedenti, in cui i climi venivano per lo più ritenuti stabili. Ma l'interesse epistemologico del lavoro di Trener sta soprattutto nell'utilizzo scientificamente moderno di fonti documentali. Egli, che non era un climatologo, aveva applicato un approccio oggi diffuso nello studio della climatologia pre-strumentale, che fa uso di "dati surrogati" (in inglese *proxy data*) misurabili con diverse tecniche (oggi dendrocronologia, analisi isotopiche, eccetera). In particolare, egli aveva impiegato per la sua analisi documenti di archivio, relativi alla ricorrenza di periodi con forti eventi precipitativi, o siccitosi, o con anomalie termiche, partendo da evidenze del XVIII secolo, fino a raggiungere una lunghezza delle serie sufficiente a postulare un presunto comportamento ciclico (e individuando una ricorrenza di circa 32 anni). Si tratta dunque proprio del tipo di registrazioni che erano contenute nelle osservazioni raccolte dai cronisti antichi. Trener aveva esaminato la *Malographia* del Tovazzi, assieme ad una quantità di altre fonti, sia manoscritte, sia già edite, avvalendosi anche di pubblicazioni scientifiche pubblicate, relative a diverse regioni europee; costanti riferimenti sono fatti al lavoro di E. Brückner, 1862-1927. Le fonti quantitative più antiche, utilizzate da quest'ultimo studioso, consistevano nelle serie di date di vendemmia in Austria, Svizzera e Francia a partire dal XIV secolo.

Con le conoscenze odierne, salta subito all'occhio un fatto forse inaspettato: Trener, come chi lo aveva preceduto in questi studi, non identifica il lungo periodo freddo, noto oggi come "Piccola Età Glaciale", che

¹¹ Cobelli, Malfatti, *Primo saggio di meteorologia*.

¹² Scolozzi, Eccel, *Esordi della meteorologia*.

¹³ Trener, *Le oscillazioni periodiche secolari*.

aveva caratterizzato il clima in Europa almeno dal XVI secolo, e che i climatologi fanno terminare alla metà del XVIII secolo. Piuttosto, il dato riassuntivo riportato nella pubblicazione citata identifica le alternanze di periodi caldi e freddi per circa due secoli; il periodo di “uscita” dalla Piccola Età Glaciale, così, invece che risultare permanente, compare come una tra le fasi calde di oscillazione periodica. Oggi l’utilizzo di fonti documentali per ricavare informazioni, a volte quantitative, altre volte solo qualitative, per lo studio del clima in periodi precedenti l’inizio delle misure meteorologiche è di larga diffusione. Notizie di rotte di corsi d’acqua, ghiacciamento di laghi o fiumi, date di semina o di raccolta, sono largamente impiegate per la ricostruzione dei climi del passato, una disciplina fondamentale per comprendere il funzionamento climatico del nostro pianeta. Anche in questo campo, dunque, gli archivi si stanno dimostrando una fonte di informazioni preziose, che il tempo è riuscito a valorizzare nel migliore dei modi.

Ringraziamenti

Questo studio è stato realizzato con materiale prodotto per i progetti ASTRO e ASTRO2, co-finanziati da Fondazione CARITRO. Un particolare ringraziamento a Maria Carmen Beltrano (CMA-CREA, Roma), che ha ideato e diretto i progetti e a Rocco Scolozzi, che ha lavorato assiduamente sulle ricerche delle fonti negli archivi trentini per i progetti citati ed è autore delle fotografie del materiale archivistico qui riprodotte.

Riferimenti bibliografici

- Paolo Busin, *La meteorologia del Trentino e i mezzi per promuoverla*, in “Annuario della Società alpina tridentina”, 13 (1886-1887), pp. 159-220.
- Ruggero Cobelli, Emanuele Malfatti, *Primo saggio di meteorologia comparata del Trentino*, Trento, Zippel, da “Annuario della Società alpina tridentina”, 23 (1904), pp. 55-87.
- Lorenzo Giovannini, Dino Zardi, Massimiliano de Franceschi, *Effects of changes in observational sites position and surrounding urbanisation on the temperature time series of the city of Trento*, in “Urban Climate”, 10 (2014), pp. 509-529.
- Rocco Scolozzi, Emanuele Eccel, *Esordi della meteorologia in Trentino nelle fonti di archivio tra Otto e Novecento*, in “Archivio Trentino”, 1-2 (2017), pp. 247-311.
- Giovanni Battista Trener, *Le oscillazioni periodiche secolari del clima nel Trentino*, in “Annuario della Società alpina tridentina”, 23 (1904), pp. 163-238.
- Giangrisostomo Tovazzi, *Malographia Tridentina - Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, Trento, I Lions club di Trento, 1986.
- Angelo Maria Zatelli, *Diario delle cose occorse. 1747 - 1779*, a cura di Antonio Carlini, Trento, UCT, 1988.

L'ETICA, GLI ARCHIVI E LA CULTURA
TRENTO, 19 E 20 APRILE 2018

Introduzione

di Anna Guastalla

Partiamo dal significato di ‘etica’: è lo studio della condotta umana, è l’insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone scelgono e seguono.

Ovviamente non intendo fare troppa filosofia morale nei saluti a questo convegno.

Desidero però lanciare un tema molto sfidante e comune alla sfera personale e lavorativa.

Credo infatti che ogni professione debba essere esercitata con un’altissima cifra etica e di passione, anche se si tratta – come nel caso degli archivisti - di professioni culturali.

Purtroppo nel mondo delle professioni culturali, particolarmente nell’ambito della gestione del patrimonio pubblico, c’è enorme libertà interpretativa delle norme, spesso decisamente desuete. Conosco realtà che conservano beni pubblici in gran segreto e senza scopi di valorizzazione e fruizione “universale”.

Ritengo invece che il bene pubblico debba essere liberamente fruibile dai cittadini e dagli studiosi (e liberamente non significa senza pagare il biglietto di un museo), che i professionisti della cultura debbano saper guardare avanti in un mondo che sta diventando sempre più digitale, veloce, spezzettato, inafferrabile e minato da pericoli quali la diffusione di dati sensibili, la perdita di enormi patrimoni documentali non gestiti, il furto di interi archivi digitali a scopo di commercializzazione delle informazioni.

Spesso non si fanno progetti strategici ma ci si perde in piccoli rivoli culturali autonomi. Serve invece strategia, alta strategia e forse la cifra etica delle professioni culturali si misura proprio con la capacità strategica della progettazione e delle sinergie conquistate con altri professionisti.

Il patrimonio culturale italiano merita infatti un'altissima attenzione che permetta di creare sviluppo ad alto livello e conseguentemente posti di lavoro, oltre che crescita culturale.

In questo convegno vorrei che si aprisse un dialogo per allargare gli orizzonti su molte questioni che implicano una riflessione sulle nostre scelte, sia come individui sia come professionisti.

Si può sicuramente affermare che l'etica è anche rispetto, è un complesso di principi di moralità che permettono di mantenere e promuovere la propria attività, qualunque essa sia.

Nell'organizzazione di questo convegno è stato fatto lo sforzo di pensare all'etica collegando l'archivistica a diverse professioni per trovare un punto d'incontro tra professionisti che bazzicano poco nei nostri depositi anche se sono dei grandi produttori. Nel confronto con gli altri professionisti troviamo punti di connessione relativamente al rispetto, ai principi, alla moralità o anche solo alla condivisione?

In questi 20 anni di lavoro ho avuto modo di vedere molti archivi antichi, moderni e contemporanei. Attraverso le carte, ma anche negli armadi dei colleghi, un'archivista d'esperienza riesce a leggere il metodo, l'organizzazione, lo stile, indipendentemente dall'ordine.

Qualche anno fa avevo proposto al direttore del personale di suggerire un "pensionamento etico" a chi lasciava il lavoro: esso consisteva nel lasciare l'archivio del proprio ufficio in ordine. La motivazione è semplice: c'è chi lascia carte perfette e chi lascia carte confuse, ridondanti e senza alcun filo logico.

Ma c'è chi lascia archivi ideali: ho riordinato l'archivio di un direttore che ha lasciato tonnellate di fotocopie studiate, sottolineate e fascicolate insieme ai successivi provvedimenti o decisioni. Un vero e proprio percorso nel pensiero e nella decisione.

Mi è capitato di riordinare l'archivio di un altro direttore che ha portato avanti decine e decine di progetti molto complessi: un vero viaggio nella sua incredibile attività.

Ma mi è capitato di avere in mano una montagna di informi disordine di un dirigente che mi ha detto che potevo buttare via tutto, con buona pace del futuro. Non aveva importanza la storia della sua attività, delle let-

ture fatte, delle decisioni prese. Una vera e propria Caporetto archivistica. Una ritirata senza orgoglio e senza amor proprio. Posso dirvi che in quel caso non c'è stata etica nella gestione del bene pubblico, c'è solo stata una fuga verso l'oblio e la spazzatura.

Poi ci sono quelli che chiamano gli archivisti “per fare pulizia negli armadi”. Archivistica come pulizia, come attività di scarto e non di memoria e di conservazione.

Guardate, non è una questione di estetica archivistica, ma proprio di etica, di etica del lavoro, di etica del pubblico, di etica personale.

Ho fatto, lo dimostro; ho deciso, lo tramando; ho amministrato, lo comunico e tutelo il bene. Si tratta di etica culturale, di intelligenza culturale, di senso della *traditio* vera e propria che vale tanto per gli archivi antichi quanto per quelli contemporanei. Per riprendere le parole iniziali, si tratta di rispetto, di condotta, di applicazione di regole, di alta moralità, di amore per la *res publica* e di coscienza delle questioni private.

Gli archivi non sono memoriali o musei. Gli archivi sono il pozzo della nostra esistenza. Sono le casaforti delle fonti della storia pubblica e privata. Sono luoghi nei quali nascono i percorsi della conoscenza. Gli archivi sono pertanto dei luoghi in cui l'etica trova casa: noi archivisti abbiamo un dovere istituzionale nei confronti della memoria e dobbiamo fare di tutto perché si conservino le storie piccole e grandi che ci circondano, anche se non ancora scritte.

E a fianco degli archivi cartacei, montagne piccole o grandi di potenziali disordini, ecco che stiamo affrontando gli archivi digitali, oceani di dati, informazioni e documenti prodotti in numero talmente enorme e spaventoso che nessuno è più in grado di contenerli, di descriverli, di gestirli. Quest'era digitale è definita “tecnocene”: documenti digitali, archivi informatici, mail, fotografie, informazioni di contatto, informazioni personali di registrazione, dati di navigazione... Ma ditemi: quanto conoscono di noi le nuvole? Ma le nuvole stanno a guardare? Come usano tutto ciò? Le cronache di questi giorni su Cambridge Analytica ci hanno fatto saltare sulla sedia. Questi sono i nuovi archivi e credo che nessuno di noi sia pronto per affrontarli con la giusta maturazione nella formazione e nella gestione, ovviamente senza gli abusi a noi noti. Lo stesso

Zuckerberg sembra abbia fatto diversi passi indietro mentre si copriva il capo di cenere per i milioni di profili che noi stessi ci siamo fatti sfilare, più o meno coscienti dei pericoli del digitale. Possiamo forse dire che in questo tecnocene siamo vittime della subsidenza? La nostra attenzione si sta abbassando sotto il peso dei sedimenti archivistici accumulati nel *web*?

Durante l'organizzazione di questo convegno ho dedicato parecchio tempo a spiegare ai relatori la connessione tra loro e gli archivi: loro sono i produttori, sono i nostri utenti iniziali.

Ma perché dunque legare etica, archivi e cultura? Per dare senso all'attuale gestione del digitale che sta lasciando gli archivisti soli nella denuncia del pericolo. Archivi digitali sempre meno tutelati, certamente mai percepiti come beni culturali. Peraltro sull'appartenenza alla sfera dei beni culturali, gli archivisti stanno dibattendo; è comunque innegabile che la normativa stia da una parte e la percezione del bene culturale da un'altra. Un database è anche filologicamente un bene diverso da un fondo di pergamene del '200.

Parliamo di archivi che pervadono le nostre esistenze personali e professionali, che si intersecano nel lavoro degli altri e facilmente creano percorsi di difficile ricostruzione.

Oggi e domani abbiamo l'occasione per ragionarci, confrontarci e discuterne.

Ringrazio la Soprintendenza per i beni culturali che come ogni anno sostiene, collabora e finanzia questa iniziativa. In particolare Armando Tomasi e Alessandro Cont senza i quali non saremmo qui oggi.

Un particolare ringraziamento alla Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol che ci ospita.

Grazie ai relatori, tutti personaggi impegnatissimi che hanno fatto lo slalom tra le loro attività per inserire una riflessione particolare. Alcuni in particolare sono stati vittime di *stalking* da parte mia per una serie di incombenze.

Ed infine grazie a tutti i partecipanti che spero traggano beneficio culturale ragionando insieme a noi di etica, archivi e cultura.

Federico Valacchi

Di cuore e di sangue, passioni e scienza leggera

Vorrei iniziare con una citazione, anzi con una assai poco modesta autocitazione che però può aiutarmi a chiarire il mio approccio al tema e al problema.

“Il cuore pulsante dell’archivistica. Il motore immobile della memoria. Lo specchio del futuro. Rombo di tuono, potenza del perché. Anima di un dovere perduto e cuore di un impegno ritrovato. Cucitrice paziente di trame civili e cavallo imbizzarrito nelle praterie della responsabilità. Di cuore e di sangue, passioni e scienza leggera. Estratto di un sogno, coraggio dell’essere, volontà di un altro sguardo sul mondo”¹.

Ma a cosa si applica questa coraggiosa volontà di sognare che porta l’archivistica in giro per le teste pensanti? Dove si dispiega la potenza della volontà, della responsabilità, della curiosità?

O meglio, dove inizia questa avventura etica che è l’archivio?

È forse opportuno allora riflettere prima di tutto sull’archivio, anche qui avvalendoci innanzitutto di una citazione, e che citazione. Scrive infatti Derrida a proposito della radice etimologica dell’avventura:

“Arché, ricordiamocelo, indica assieme il cominciamento e il comando. Questo nome coordina apparentemente due principi in uno: il principio secondo la natura o la storia, là dove le cose cominciano, principio fisico, storico o ontologico - ma anche il principio secondo la legge, là dove uomini e dèi comandano, là dove si esercita l’autorità, l’ordine sociale, in quel luogo a partire da cui l’ordine è dato”².

¹ Valacchi, *Archivio: concetti e parole*, p. 57.

² Derrida, *Mal d’archivio*. p. 13.

L'archivio all'inizio delle cose. L'archivio strumento ed esercizio del potere. Luogo dove la storia, la natura e la legge si intercettano. L'archivio quindi espressione di vita, di realtà ma anche di controllo dell'immaginazione.

Il luogo, l'archivio, dove l'ordine è dato o interpretato e riconferito. Il *locus credibilis* intorno a cui ruotano, per quanto segmentate esse siano, le società organizzate.

La responsabilità dell'archivio, e cioè dell'archivista, si confronta con il bisogno etico dell'ordine. Un ordine che ancor prima che espressione di tecnicismi inevitabili è organizzazione etica dell'informazione, correttezza possibile, in poche parole, cultura della gestione documentale.

Ecco, nella cultura della gestione documentale, si incarna l'etica dell'archivio. Non venerazione del tempo, ma interpretazione del presente. Dei presenti possibili. Etica di una vita sociale scandita dalla certificazione efficiente e consapevole del diritto di cui i documenti sono tefori privilegiati.

L'archivio in quanto *locus credibilis* è figlio di presenti etici, governati dal bisogno di trasparenza come molla di dinamiche sociali virtuose.

È virtù allora la gestione documentale, contro il vizio di una opacità che spegne la progettualità e destruttura il futuro.

La cultura del presente, non del presentismo, accompagna una dimensione archivistica pienamente realizzata nel suo ruolo di potente supporto al governo dell'informazione.

Informazione che, dal punto di vista archivistico, non è mai una associazione di monadi ma, piuttosto, un sistema di relazioni che si definiscono dinamicamente, che creano reti di oggetti fluidi ma collegati secondo logiche talvolta imperscrutabili, più spesso figlie di illusioni tassonomiche.

Gli archivi accadono. Continuamente. Non si esaurisce mai la spinta propulsiva che ne agita e trasfigura i contenuti informativi.

L'etica archivistica, fatta di ragione, rigore, tecnica, passione, immaginazione, sgorga e si manifesta dentro universi liquidi, dagli assiomi mutevoli, mai definiti in se stessi.

Non conosce quiete questo approccio etico, perché quiete non conosce l'archivio. Definire il presente, cercare di ingabbiarne la mutevole fuggevolezza è impresa quotidiana e titanica.

Mentre svaniscono, almeno nell'immaginario, i segni sulla carta e bit battaglieri descrivono il mondo, cresce il bisogno di morale. Di esercizio critico. Di valutazione ponderata della potenza delle bocche da fuoco informative di cui disponiamo. Archivi che in regime di interoperabilità creano e governano se stessi, oscuro presagio di una intelligenza documentaria artificiale, chiedono di essere governati. Non semplicemente trattati, ma governati alla luce di principi morali, deontologici, umani. Non temiamo le macchine. Esse possono essere nostre amiche. Temiamo l'algida algocrazia, dimentica di morale.

Chi studia le epifanie documentarie contemporanee conosce il brivido dell'ignoto, la frustrazione che deriva dalla constatazione di avere armi spuntate nei confronti di una realtà veloce e potente.

Grandi poteri, spinte tecnologiche fortissime, logiche appunto algocratiche governano la produzione dei dati, di quei dati che aggregati si fanno plastica rappresentazione del reale.

L'archivistica è attonita ma non disillusa. Può dare il suo contributo partendo dai suoi valori, da un'etica intrisa di rinnovato attivismo. Di urla che rompano un silenzio altrimenti agghiacciante dentro alle stanze della memoria.

E poi c'è la passione. C'è l'amore per il tempo. Per quel tempo inefabile e ruvido di cui gli archivisti sono custodi talvolta purtroppo gelosi. Gli archivi che sono il passato, terreno di caccia dei costruttori di storie.

Gli archivi cosiddetti storici, ma il termine a ben pensarci è stretto. Li si potrebbe meglio chiamare archivi di antichi presenti, per non tradirne la natura flessuosa.

Loci credibiles quegli archivi? Porti sicuri? Acque finalmente stagnanti?

Assolutamente no, come sappiamo. Luoghi piuttosto da visitare con ogni accortezza, pieni di insidie per il viaggiatore sprovvisto.

Ed ecco allora l'etica della mediazione. L'archivista grande traghetto di tempi e cose. Ma anche l'archivista che descrivendo immagina

mondi, disegna passati, intercetta pensose macchine del tempo. E in agguato il rischio, che l'avalutatività non dissipa, di farsi tempo esso stesso. *Quis custodiet custodes ipsos?*

Il rigore morale di chi describe, la sua consapevolezza, il suo (che poi è il nostro) modo di vedere il mondo sono astronavi argentate tra la carta e il cielo. La descrizione archivistica è un'attività dove l'etica va spesa a piene mani. Un'etica fatta una volta di più di consapevolezza del proprio potere e delle conseguenze delle proprie azioni. La tentazione alla clausura (e alla successiva, orribile claustrofobia) punzecchia gli archivisti, ne fa granelli di sabbia troppo grandi per la clessidra del tempo storico. Bisogna aprire, raccontare, narrare. Disinibirsi. Farsi attori del mondo, dare colore a un immaginario inevitabilmente polveroso. Agire con il tempo, non contro il tempo. I nostri strumenti, i nostri racconti possono diventare canzoni di memoria piuttosto che lugubri rintocchi di campana.

Gli archivisti lo debbono, eticamente, a una società che ha bisogno di passato per progettare il futuro, di identità per non cadere nel gorgo digitale verso il quale troppe sirene la chiamano.

Sbattere la memoria in faccia al presente, senza venerare il passato, questo è etico oggi. Costruire percorsi, tradotte che superino il baratro tra il mondo e la storia.

Dare nuovo vigore alla storia, ma a una storia che sappia farsi ascoltare senza indulgere a fascinosi quanto superflui ghirigori specialistici.

Comunicare, condividere, farlo con tutti i mezzi questo è etico. E farlo umilmente, consapevolmente, con allegria magari.

L'archivistica combatte questa battaglia da sempre e da sempre risponde con affanno.

Combatte la battaglia dell'ordine contro il disordine, della luce contro le tenebre. Ma persa dietro a un ordine spesso astratto, intossicata di metodo storico, perde di vista i particolari.

"Perfecte ordinare dei solius est et ordo ipse quiddam divinum", diceva del resto Baldassare Bonifacio.

E l'archivista non è divino, è umano, troppo umano, per dir così.

L'ordine va cercato ma per certi versi anche assecondato. Il mondo non è una tassonomia. L'universo non corrisponde a ISAD(G).

Cosa si può fare allora?

Bisogna cominciare proprio dal richiamo ai valori indipendentemente da quale sia il terreno documentale all'interno del quale li si vuole declinare. Ma i valori restano parole vuote, concetti di riferimento se non li si sostanzia di azione, di attivismo. L'azione dei singoli, di singoli determinati e con un nuovo stato d'animo, al tempo stesso rispettoso e rivoluzionario, diventa decisivo per uscire da una crisi innegabile.

Una crisi mascherata di logistica e finanziamenti ma che invece è proprio una crisi di valori. Di inadeguatezza dei valori praticati e proposti.

Una crisi che si manifesta anche nel disconoscimento della professionalità in termini di gratificazioni, trattamento economico, rispetto. Dentro a un quadro di gestione e controllo decisamente di antico regime.

La questione è politica nel senso più ampio del termine e investe la dimensione legislativa e quella per così dire amministrativa. Le attuali strutture di governo degli archivi sembrano, infatti, francamente lontane da una valutazione "etica" del problema, più attente al mantenimento di un potere di piccolo cabotaggio, che gratifica qualcuno a danno del sistema, che a un superamento strutturale di una sofferenza che mette in difficoltà l'intero modello conservativo.

Dire che il Re è nudo è etico.

Riferimenti bibliografici

Jacque Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, traduzione italiana, Napoli, Filema, 1996.

Federico Valacchi, *Archivio: concetti e parole*, Milano, Bibliografica, 2017.

Raffaele Cantone

Prolusione

Ammetto che quando ho ricevuto il vostro invito mi sono chiesto che pertinenza avessero due argomenti tanto distanti come gli archivi e l'etica e, soprattutto, che cosa potesse avere da dire al riguardo il Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione.

Ho trovato però stimolante la lettera della presidentessa dell'Associazione, la dott.ssa Guastalla, perché metteva in evidenza un dato che non ho potuto non condividere, ovvero che anche le professioni intellettuali richiedono una significativa dose di etica.

Sono trascorse solo poche settimane e di certo nessuno avrebbe potuto immaginare quanto il tema dell'archiviazione di massa dei dati personali sarebbe diventato attuale.

Quello che sta avvenendo in questi giorni, relativamente ai dati sensibili di milioni di utenti Facebook, è la dimostrazione che un problema legato all'etica nel suo complesso sussiste e riguarda molti aspetti della nostra vita quotidiana, sebbene la necessità di regole rigorose, anche dal punto di vista del comportamento individuale, sia ancora poco sentita. Ecco perché, dato che quel *social network* è stato per tanto tempo associato all'idea di una trasparenza globale, ritengo che questa vicenda dovrà essere ricordata con attenzione.

La trasparenza è un valore assolutamente positivo, su cui si fondano tutte le democrazie. La conoscibilità delle informazioni, infatti, esemplifica l'immagine di quella "casa di vetro" che rappresenta l'obiettivo verso cui tutte le amministrazioni (ma anche i privati) dovrebbero tendere.

Eppure forse abbiamo sottovalutato un po' tutti le conseguenze estreme della trasparenza e quanto questo mettere a nudo se stessi con informazioni di carattere personale rischia di diventare un modo per sottoporsi senza volerlo a pressioni e meccanismi di controllo un tempo assolutamente impensabili.

È ancora presto per capire fino a che punto gli algoritmi che governano i *social network*, di cui peraltro nessuno conosce neppure il funzionamento, sono in grado di condizionare la nostra vita. È indubbio, in ogni caso, che rappresentano un meccanismo che può assicurare un enorme potere, perché in una società complessa come la nostra la possibilità di conoscere persone, fatti e circostanze assume particolare rilevanza.

Qualche tempo fa la rappresentante svedese di una Autorità analoga all'ANAC mi ha raccontato di essersi trovata a dover far fronte ad un problema inatteso: approfittando della legislazione sulla trasparenza assai avanzata (la prima legge sul tema in Svezia risale al 1766) una società privata, anche attraverso notizie d'archivio, aveva raccolto i dati relativi ai procedimenti giudiziari di moltissimi cittadini, realizzando così un gigantesco *data base*, perfino più completo di quello dell'Autorità giudiziaria, e aveva poi messo in vendita le informazioni. In questo modo chiunque, ad esempio una società in cerca di personale, pagando avrebbe potuto appurare l'esistenza di carichi pendenti o precedenti penali di un determinato candidato.

Se ci pensate è una conseguenza imprevista, tant'è vero che ha messo in crisi una delle società più trasparenti al mondo come la Svezia.

Questo episodio, insieme alla cronaca di questi giorni, mi pare la dimostrazione che il tema oggetto del vostro convegno è tutt'altro che eccentrico, perché mai come oggi la gestione dei dati, in particolare quelli d'archivio, interferisce con la vita delle persone.

Il tema dell'etica si pone quindi con forza. Se si viene a conoscenza per motivi d'ufficio di certe informazioni sensibili, non c'è dubbio che esse debbano restare riservate. Proprio la vicenda di Cambridge Analytica dimostra tuttavia che anche i dati non sensibili possono essere utilizzati con logiche pericolose o quanto meno commerciali, se non di vero e proprio controllo, tanto che per certi aspetti fanno pensare al Grande Fratello di Orwell.

Ne approfitto dunque per lanciare una proposta. Credo sia arrivato il momento di prevedere un Codice etico e di comportamento nella gestione dei dati d'archivio, in modo da stabilire i criteri per poter accedere alle informazioni di questo tipo. Oggi del resto la figura dell'archivista non è

più quella “oleografica” del funzionario che si muove in grandi ambienti polverosi, come siamo a lungo stati abituati a pensare nell’immaginario comune, ma è soprattutto un tecnico che conosce i criteri con cui vengono digitalizzati gli atti. Proprio questa competenza, però, può implicare di entrare in contatto anche con notizie di assoluto rilievo, magari riservate. Un rischio non di poco conto, com’è evidente.

A mio avviso l’elaborazione di apposite linee guida potrebbe rappresentare una soluzione, perché consentirebbe di delineare la figura dell’archivista “modello”, prevedendo una stringente autoregolamentazione in grado di evitare il rischio di degenerazioni.

L’etica è fatta di principi che devono essere per certi versi connotati e scontati come l’onestà, la correttezza o il rispetto delle regole. Affinché si dispieghi appieno, però, deve anche essere incentivata con strumenti di regolazione interna.

Rivolgo a voi tutti gli auguri di buon lavoro per il vostro convegno.

Massimo Giuliani

Etica e memoria: un rapporto complesso

La prestigiosa rivista statunitense *Foreign Affairs*, nel primo fascicolo del 2018, dedica copertina e dossier d'apertura a un tema che in questi anni si sta rivelando cruciale nella vita delle democrazie contemporanee: il tema dell'uso politico della memoria dei propri errori storici, i cosiddetti "mali del XX secolo". Cosa ricordare e cosa obliare, perché oblio e memoria siano finalizzate a un progetto. Si potrebbe dunque dire: dell'uso etico di quella memoria. Titolo e sottotitolo di *Foreign Affairs* sono chiari: "*The Undead Past: How Nations Confront the Evils of History*". La foto di copertina riproduce due "pietre di inciampo" tedesche, quei grandi tasselli in ottone che troviamo incastonati anche in alcuni marciapiedi a Milano e Roma a ricordo della vittime della Shoah, posti all'ingresso delle abitazioni da cui furono deportate. Non a caso nel dossier la Germania viene elogiata come la nazione (e la cultura politica) che meglio ha saputo fare i conti con i mali del proprio passato, assumendosi le responsabilità delle complesse cause dai tragici effetti ed elaborando una memoria storica collettiva che, di fatto, ha rappresentato per oltre settant'anni (il lungo secondo dopo-guerra che sta per finire) un punto fermo per lo stesso *ethos* dell'Europa post '45¹. Non tutti i paesi europei, comunque, hanno elaborato il proprio passato allo stesso modo. Altri esempi: la Francia ha volentieri rimosso i tradimenti di Vichy; l'Italia ha spesso preferito vivere nel mito degli "italiani brava gente" dimenticando i feroci comportamenti coloniali² e le stesse leggi razziali

¹ Il fascicolo di *Foreign Affairs* 1/2018 contiene anche articoli globali su: gli Stati Uniti e il loro "peccato originale" ossia lo schiavismo e il suprematismo bianco; la Russia e la repressione del suo passato; il costante revisionismo storico della Cina; i casi di studio del Sudafrica e del Rwanda.

² Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*.

del '38³; la Polonia - la cui drammatica storia non poteva che essere lacerata dalle opposte strategie anamnestiche dei duellanti della guerra fredda - ha risolto ora i nodi di una storia appunto complessa con una scelta nazionalista ispirata all'odierna ondata di populismi globali e l'ha appena riscritta, con le dovute sanzioni, con un rigido atto legislativo. Lo storico Claudio Vercelli l'ha definita, più che un atto di revisionismo, un'azione di "protezionismo storico" teso a "isolare e preservare il 'corpo nazionale' [polacco] da qualsiasi sospetto di contaminazione". Si tratta di un protezionismo reso possibile sulla base di una lettura dicotomico-sciovinista, debitrice del modo in cui il regime comunista celebrava, appropriandosene per intero, il ricordo della resistenza contro l'occupazione russo-tedesca tra il 1939 e il 1945, e i terrificanti crimini che, soprattutto ma non esclusivamente per colpa nazista, si consumavano in Polonia nel frattempo. Una memoria falsificata, basata sull'esclusivismo del martirologio polacco, all'interno del quale veniva cancellata allora, e quindi di nuovo oggi, la specificità di coloro che furono assassinati, prima che come polacchi, in quanto ebrei⁴.

Ora, mi è stato chiesto di riflettere sul complesso rapporto tra etica e memoria. Ma la mia riflessione non può essere un astratto declinarsi di definizioni: cos'è l'etica? come si distingue dalla morale? come si fa un uso etico e/o morale dei ricordi personali e collettivi? quando è lecito - se non doveroso - dimenticare come individui e come società?... e via elencando domande e problemi che sono oggettivamente centrali in ogni discorso di 'memoria collettiva' (su ciò mi ero espresso, sempre per un convegno della vostra associazione, proprio due anni fa). Quest'ora epocale, in Europa e non solo in Italia, richiede una riflessione il più possibile storicizzata ovvero capace di intercettare e recepire i dilemmi concreti delle coscienze

³ Fa onore al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella aver affermato il 25 gennaio 2018, in occasione della Giornata della Memoria, che "tutti gli italiani hanno il dovere, oggi, di riconoscere che un crimine turpe e inaccettabile è stato commesso, con l'approvazione delle leggi razziali [del settembre 1938] nei confronti dei nostri concittadini ebrei. La Repubblica italiana, proprio perché forte e radicata nella democrazia, non ha il timore di fare i conti con la storia d'Italia, non dimenticando né nascondendo quanto di terribile e di inumano è stato commesso nel nostro Paese, con la complicità di organismi dello Stato, di intellettuali, giuristi, magistrati, cittadini, asserviti a una ideologia nemica dell'uomo".

⁴ Claudio Vercelli, *La memoria incatenata*.

singole e le lacerazioni reali delle società democratiche, poste dinanzi a scelte identitarie non più al riparo, per così dire, della retorica istituzionale che ha 'funzionato' dagli anni Cinquanta a poco tempo fa. Il modello di rapporto tra etica e memoria che abbiamo conosciuto - memoria come baluardo di una certa etica sociale e politica ispirata ai valori resistenziali ossia alla lotta contro il totalitarismo nazi-fascista e in generale contro le ideologie liberticide (stalinismo incluso) - il rapporto, cioè, tra ciò che va ricordato e il perché e il come ricordarlo, ha ora da essere ripensato e riformulato. Non perché quella retorica sia meno vera oggi di quel che è stata finora, ma, ripeto, perché non funziona più, non è più funzionale.

L'etica, infatti, può, idealisticamente e religiosamente, essere pensata come un set di valori e di criteri con cui giudicare persone, azioni ed eventi, o con cui giustificare istituzioni, sistemi di potere e identità; oppure, in maniera più pragmatica e laica, può essere pensata come l'insieme di criteri e norme che regolano l'equilibrio identitario di una persona, di un gruppo e di una data società, e che svolge appunto la funzione di collante - chiamato dai greci *ethos* - per un certo *ethnos*, piccola o grande comunità che sia. Le leggi sono più o meno espressioni di questo *ethos* collettivo e mutano con il mutare di quello. Norme comportamentali e leggi accettate in un'epoca (si pensi alla schiavitù o al vecchio diritto patriarcale di famiglia) smettono di essere considerate accettabili perché l'*ethos* di un popolo o addirittura di interi popoli cambia, e ciò che fungeva da collante identitario di una certa epoca, che oggi sta finendo, sembra divenuto divisivo e conflittuale. Chiamano 'giusto' un collante - un *ethos* - non divisivo e meno conflittuale di un altro, i cui opposti valori smettono di apparirci universali e vincolanti. Ciò vale, ripeto, nella vita degli individui come nella vita dei popoli e delle nazioni.

Se ben guardiamo la storia europea da fine Ottocento ad oggi - a partire dall'*affaire Dreyfus*, passando attraverso le leggi naziste di Norimberga e le leggi italiane sulla razza del '38, fino all'attuale legge polacca sulle responsabilità della/nella *Shoà* - possiamo constatare il periodico riemergere della questione delle identità nazionali, che i processi unificatori dei risorgimenti, le implosioni di due guerre mondiali e persino le ricostituzioni post-belliche non hanno del tutto risolto ma, in certo senso, acuito. Si pensi

alla Spagna, al *puzzle* Gran Bretagna e alla frammentazione balcanica (che può sempre riesplodere). Tali identità sono a un tempo personali e comunitarie, culturali e religiose, linguistiche e territoriali, nazionali e regionali. Ma - come ho avuto modo di dire altrove - tutte ruotano attorno al tema del “*belonging*”: chi appartiene a cosa? chi è radicato dove? cosa crea un’identità: il suolo? una lingua o un dialetto? la confessione religiosa? una storia comune (o un mito accettato da tutti)? uno stato? tutte queste cose insieme?

La faglia che separa e aggrega gli elementi può essere riportata al dilemma, che esplode con la modernità, tra *ethos* (etica) o *ethnos* (etnia). La modernità infatti ha catalizzato in modo oscillante la questione dell’identità ora sul polo dell’*ethos* ora sul polo dell’*ethnos*; ora sull’insieme di valori e regole attorno a cui una comunità si istituisce e si riconosce, valori e regole difese da una carta costituzionale; ora sul legame con specifiche caratteristiche di gruppo, in una società che pensa se stessa come culturalmente ben delimitata e strutturalmente endogamica, la cui identità è messa in pericolo da infiltrazioni e contaminazioni. Le epocali, massicce migrazioni dal sud del mondo di questi decenni sono la nuova ‘occasione di crisi’ del collante sociale che chiamiamo *ethos*, perché di nuovo la questione identitaria è percepita - al di là dei fatti e della stessa realtà - come fondamentale.

Se questo è lo scenario in cui dobbiamo realisticamente riflettere sul rapporto etica e memoria, occorre attrezzarci con un *surplus* di consapevolezza del fatto che il passato, che eleviamo al rango di ‘storia’ degna del nostro sforzo anamnastico, è una costruzione culturale e ha, deve avere una sua utilità per la persona e/o per la comunità che ricorda. Non è la memoria del passato in sé che è etica, etico è il suo uso nel presente; gli eventi inevitabilmente finiscono per sfumare via via verso l’oblio ma il fissarli con un’interpretazione è un bisogno che abbiamo per capire e definire noi stessi. L’etica non è oltre il tempo, ma sta nel nostro tempo come esigenza di giudizio, di valutazioni e di azioni; l’etica non è un *set* di regole valide in assoluto ma l’assunzione di responsabilità a cui oggi non possiamo sottrarci a partire da ciò che ci costituisce come individui e come gruppo, ossia il ricordo/la memoria del nostro passato. Chiamiamo storia appunto la selezione dei fatti - persone ed eventi - che entrano a costituire la nostra identità presente e senza i quali non possiamo né capire né accettare noi

stessi e neppure immaginare il nostro futuro. Ma non è il futuro che detta la soglia etica di ciò che siamo, è il nostro presente.

Il filosofo israeliano Avishai Margalit, autore con Ian Buruma di uno stimolante libro sull'identità occidentale⁵, ha scritto anche una audace riflessione nel libro *L'etica della memoria* su ciò che abbiamo il dovere di ricordare e ciò che abbiamo il dovere di dimenticare - l'uso (e l'abuso) appunto delle memorie e dell'oblio collettivi - e soprattutto sul disincanto etico verso il fatto che la memoria è manipolabile. Portando una dovizia di esempi storici, Margalit sostiene che, almeno nei casi europei, "la questione non è se la memoria collettiva sia manipolabile. Generalmente lo è. La questione interessante da porsi è perché i manipolatori scelgano di servirsi delle memorie nazionali e non, per esempio, delle memorie di classe"⁶. E avanza l'ipotesi che l'idea di nazione ha a che fare con l'estensione dell'idea di famiglia, o di clan se si preferisce, mentre la classe è concetto nel quale il legame di censo o di condizione sociale è più debole rispetto al legame di sangue o del patrimonio.

Recentemente la politica italiana si è incagliata, in parte, proprio sulla questione dello *ius soli* vs lo *ius sanguinis*. Ma, che prevalga il primo oppure il secondo, la questione etica sta tutta e sempre nel concetto di 'legame', nello *ius* - nel diritto, come codificazione dell'*ethos* di un determinato *ethnos* - più che sul suolo o sangue, uno *ius* che diventa così lo strumento principe per la difesa delle identità. Tra etica e memoria si introduce dunque la sua codificazione giuridica, che fissa i parametri di una certa identità, i suoi confini e le sue libertà. Detto in termini più semplici, l'uso e l'abuso della memoria sono una pratica politica e il riscrivere la storia è prerogativa della politica, del potere, dei vincitori. Rare volte sono i vinti a fissare gli anniversari del calendario civile. Anzi, si potrebbe dire che una civiltà è etica - ha un'etica della memoria o si costruisce su una memoria etica - quando celebra le proprie sconfitte non meno delle proprie vittorie. Celebrare le sconfitte, erigere monumenti per ricordare gli errori (e le vittime che tali errori hanno fatto), fare spazio al lutto aiuta

⁵ Cfr. Buruma, Margalit, *Occidentalismo*.

⁶ Margalit, *L'etica della memoria*, pp. 86-86.

a costruire quel “senso del limite” che è l’unico freno alla manipolazione politica della memoria del passato; è l’unico antidoto all’istintivo senso di onnipotenza di chi sta al potere; è l’unico modo per educare le nuove generazioni al senso della storia.

L’amico Gadi Luzzatto, direttore del CDEC di Milano, non molto tempo fa ha citato lo storico Nicola Gallerano (1940-1996) e il suo libro *L’uso pubblico della storia*, del 1995, che non a caso riprende un’espressione del filosofo tedesco Jürgen Habermas nel contesto della riflessione sul ‘passato che non passa’ e l’identità tedesca. Afferma dunque Gallerano:

“La storiografia è frutto di una ‘tensione’ continua, perennemente riproposta e perennemente irrisolta, ragione del suo fascino e insieme della sua dannazione, tra storia, futuro e profezia: è un’attività scientifica *sui generis*, la cui dimensione cognitiva si affianca e si mescola con quella affettiva, intrisa di valori, predilezioni, scelte non o pre-scientifiche”.

Sbaglierebbe chi, in nome dell’etica e dei valori, puntasse solo sulla “dimensione cognitiva del passato” come se il conoscere la storia fosse sufficiente a salvarci dal ricadere negli errori del passato. Settant’anni di conoscenza storica del fascismo e diciotto ‘giornate della memoria’ non ci hanno preservati né vaccinati contro il ritorno (se non del fascismo *qua talis*) di una mentalità fascista, di razzismo e antisemitismo, di incapacità a distinguere tra fattualità e *fake news*. E la distorsione, se non la falsità, delle notizie oggi è la mistificazione della storia domani. D’altra parte, sbaglierebbe chi invocasse più memoria al solo fine di rafforzare la “dimensione affettiva” ovvero la coesione sociale, il legame etnico-culturale della comunità e il comune sentire della nazione, ignorando quanto complesse siano le storie e le identità che quella memoria, supposta unitaria, sostiene e sostanzia. La tensione tra passato e futuro, tra storia e profezia deve restare a garanzia che dimensione cognitiva e dimensione affettiva, nei processi identitari personali e collettivi, si sostengano a vicenda, si correggano l’una con l’altra, si bilancino.

Le storie - le nostre come quelle altrui, private o pubbliche, per tacere della Storia, supposto che esista - sono frutto di continue riscritture. Ecco perché abbiamo chiamato in causa un genere di vaglio critico, di secondo

livello, come la storiografia. Accade a livello macro quello che spesso succede a livello micro, quando riscriviamo i nostri *curricula* in funzione delle *applications* che facciamo o delle persone a cui sono destinati, o quando rinarriamo le nostre scelte o avventure a distanza di anni: alcune cose preferiamo non dirle più e altre le sostituiscono, perché più significative o più coerenti con quel che, nel frattempo, abbiamo fatto o siamo diventati. Spesso lo facciamo anche sul piano dei rapporti affettivi. Per un rendiconto più completo, meno selettivo e a volte più doloroso, dobbiamo ricorrere a vere e proprie “contro-storie”, recuperando documenti o aprendo metaforici archivi che pensavamo di aver chiuso e sigillato, buttando via la chiave. L’etica non è che questa chiave che abbiamo buttato via, ovvero la coscienza che esistono queste contro-storie e che non possiamo conservare tutti i *files*; è la consapevolezza che dobbiamo vivere riscrivendoci ogni giorno, spesso nella tensione tra ciò che eravamo e ciò che siamo diventati. Non è un esercizio facile, perché il nostro primo dovere è vivere (o sopravvivere) e la memoria è in funzione della vita. Ma spesso è proprio il ricordarci da dove veniamo e quale, e quanta, strada abbiamo percorso - e quanto ci è costata - che ci fa apprezzare di più e meglio ciò che oggi siamo. Vale per gli individui e vale per la comunità o un insieme di comunità come è la nostra “unione europea”. È un’unione, non una fusione o una con-fusione, e nelle storie e contro-storie di ciascuno possiamo scorgere l’*ethos* che l’ha ispirata, sostenuta e giustificata. Se non faremo divorziare la dimensione cognitiva dalla dimensione affettiva delle nostre identità europee avremo posto la premessa etica fondamentale affinché la memoria del comune recente passato non si trasformi nella tomba di illusioni (e delusioni) future.

Riferimenti bibliografici

Ian Buruma, Avishai Margalit, *Occidentalismo. L’Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2004.

Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

Claudio Vercelli, *La memoria incatenata*, a <http://moked.it/blog/2018/02/25/la-memoria-incatenata/>, consultato nel novembre del 2019.

Avishai Margalit, *L’etica della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Fabio Cembrani

*Come rinnova la relazione di cura
la nuova legge sul biotestamento*

Credo che la maggior parte di noi convenga sulla caratteristica dominante del nostro tempo: la sua opaca liquidità sempre più globalizzata che si oppone a qualsiasi tentativo di definirne i nuclei concettuali dominanti.

Se ne intravedono molti ma, dal mio punto di vista, uno, ne esiste uno, sul quale colgo poco concentrata la pubblica attenzione: lo individuo nella graduale e progressiva colonizzazione dell'etica pubblica da parte di un diritto sempre meno gentile che, fors'anche nel tentativo di dare una risposta alla crisi dei valori ed alla multiculturalità della post-modernità, si è impadronito di aree tematiche appartenenti al regno della morale con regole procedurali proprie, poco flessibili, rigide, formali. Riguardo a materie difficili, vista la loro appartenenza al regno delle coscienze individuali, che hanno sempre appellato il diritto per dare piena esigibilità ai diritti umani senza costruire attorno a loro labirinti, corridoi ed anfratti che, alla fine di tutto, finiscono per negarli sul piano dell'esigibilità. Come sembra fare la recente legge sul biotestamento, approvata alla fine dell'ultima legislatura dopo un lunghissimo e poco fisiologico periodo di gestazione, se si considera che i primi disegni di legge su questa materia sono approdati nelle aule parlamentari ancora negli anni '80 del secolo scorso.

La nuova legge recante '*Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento*' (legge n. 219 del 22 dicembre 2017 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 16 gennaio 2018 ed entrata in vigore il 31 gennaio di quest'anno) è stata approvata a larga maggioranza, ma con un marchinegno poco democratico. Per contrastare gli oltre tremila emendamenti presentati dall'opposizione, si è utilizzato per la sua approvazione (dopo mesi di persistente fiacca e di veti ideologici incrociati) lo strumento del canguro (un'invenzione lessicale, che non ha nulla a che vedere con il

timido e sospettoso mammifero marsupiale australiano). Gli emendamenti sono stati così raggruppati in blocchi omogenei, come aveva anticipato prima del passaggio in aula il Presidente del Senato, con la conseguenza che, bocciato il primo, sono poi automaticamente caduti anche tutti gli altri. E così, alla fine di una stanca legislatura, quando ciò che restava delle coalizioni di Partito era già proiettato nella *bagarre* elettorale nella consapevolezza delle nuove gòbole previste dalla legge elettorale, l'agenda politica ha riposizionato al centro del dibattito pubblico le questioni sensibili.

Goal e palla al centro si direbbe in gergo sbrigativamente sportivo, anche se la convinzione è che questa nuova legge non sia la segnatura al termine di un'azione di gioco irresistibile, ma un infelice o sfortunato *autogoal*; nonostante il plauso mediatico seguito alla sua approvazione (e con il silenzio dei medici se si eccettua la voce, fuori dal coro, espressa da AIP nel *draft* presentato a Brescia all'inizio del luglio 2017 e poi approvato dal Consiglio direttivo all'inizio del mese di settembre) determinato dalla convinzione che il nostro Paese si è finalmente dotato di una legge sul fine vita. Il che non è, perché questa norma è, in buona sostanza, una legge sul consenso informato che non darà certo una risposta a quelle tragiche vicende umane riprese dalla cronaca, perché essa non fornisce nessuna risposta all'exasperazione di quelle persone costrette a recarsi in Svizzera per porre fine alla loro umana sofferenza con la pratica del suicidio assistito ancora vietata in Italia.

Analizziamone i contenuti.

L'art. 1 conferma il principio personalistico della nostra Costituzione (ripreso dalla Carta fondamentale dei diritti dell'Unione europea) e, con esso, la libertà di cura (art. 32 Cost.): libertà non compressa da interessi ad essa estranei, a parte le limitatissime riserve di legge pur rinnovate dal recente obbligo vaccinale che ha spaccato in due fazioni (i *pro-vax* ed i *no-vax*) il nostro Paese. L'esercizio di questa libertà pretende, naturalmente, il diritto di conoscere e di essere informati: un diritto ampio, che interessa anche i minori e le persone con disabilità intellettiva, mentale e cognitiva, fermo restando il diritto della persona di non essere informata e di delegare a terzi l'informazione; libertà confermata sia dal Codice di deontologia medica (art. 33) che dalla Convenzione di Oviedo (art. 10)

non ancora giunta a completa ratifica nel nostro Paese, nonostante il Parlamento ne abbia avviato il completo recepimento nel lontano 2001. La sua esigibilità richiede, naturalmente, tempi e luoghi dedicati non sempre sincroni con l'efficientismo performante della sanità italiana, con i vincoli di *budget* dell'aziendalizzazione del Servizio sanitario nazionale e con i sistemi premianti ancorati alle logiche selettive dei DRG (*diagnosis-related group*). Perché se è condivisibile l'idea che la comunicazione è un tempo e, molto spesso, anche uno straordinario luogo di cura (art. 1, comma 8), in cui si devono pur incontrare le molte autonomie, le diverse responsabilità e le distinte umanità della cura, occorre rinsaldare la convinzione che la persona pretende pieno rispetto, non potendo essere ridotta la sua manifestazione di volontà ad un atto burocratico-formale. Come avverrà, se è vero - come è vero - che la nuova legge prevede che quest'ultima debba essere sempre raccolta per iscritto e, addirittura, laddove ciò si renda necessario a causa delle particolari condizioni di salute dell'interessato, videoregistrata (art. 1, comma 4). Questo modo di procedere, associato alla previsione che il consenso così documentato esonera il medico da qualsiasi addebito di responsabilità sia penale che civile (art. 1, comma 6) ed alla regola dell'invarianza finanziaria (art. 7), burocratizzerà pericolosamente la *care* tradendo, alla fine, le sue finalità ed i suoi stessi obiettivi: che restano quelli di costruire, con umano impegno e grande responsabilità, una sana e robusta alleanza prioritariamente umana le cui basi portanti sono il riconoscimento ed il rispetto reciproco, la paritaria considerazione e la lealtà comunicativa, la quale pretende di condividere il certo e l'incerto senza diventare un alibi destinato a preconstituire una o più cause di giustificazione per non avere guai. Il consenso non è così la raccolta di una firma olografa su un foglio di carta prestampato in cui sono (e saranno) di regola amplificati i rischi e gli eventi avversi per allargare l'ombrello protettivo dell'irresponsabilità giuridica, ma la conclusione - mai ipostatica - di un processo coerente e dinamico che, attraverso la comunicazione, si propone di costruire un'alleanza fiduciaria, dinamizzata dall'incontro e non dallo scontro di autentiche umanità. Con quella sana reciprocità che non si esaurisce certo in un modulo firmato (inserito in Cartella clinica o nel fascicolo sanitario elettronico) od in una videoregistrazione, ma che

si storicizza nel processo comunicativo e nella sua graduale e progressiva costruzione di significato. Perché, nell'ambito della cura la comunicazione è un processo che si realizza in condizioni molto particolari, cioè all'interno di una relazione profondamente asimmetrica anche se questa peculiarità non viene spesso affrontata, soprattutto da parte dei medici, che dimenticano la differenza dei ruoli in un gesto che si basa sulla disponibilità disinteressata a soccorrere chi soffre con sano umanesimo e senza percorrere la strada degli stereotipi della burocrazia aziendalistica.

L'idea che la nutrizione e l'alimentazione artificiali siano misure terapeutiche e non misure di sostegno di base è, naturalmente, da condividere, anche se su questo punto una parte della tradizione cattolica ha fatto sentire la sua voce dissonante con l'ovvia conseguenza che anche questi trattamenti sono legittimi solo con il consenso della persona e nel caso in cui essi non trasfigurino nell'accanimento o nella futilità terapeutica (art. 2, comma 2), che il consenso può sempre essere revocato dalla persona con la possibilità di chiedere l'interruzione di trattamenti medici già iniziati, che il rifiuto non deve mai essere causa o motivo di abbandono, che al malato devono essere comunque garantite le cure palliative (anche spirituali ed umane) necessarie alla dignità del morire (art. 1, comma 5) e che la persona non può mai pretendere ed esigere dal medico trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali (art. 1, comma 6). Perché, come ha recentemente affermato Papa Francesco in due importanti discorsi pubblici, una cosa è impedire la morte, un'altra è accettarla, essendo le possibili opzioni della tecnica al servizio dell'uomo con la conseguenza che esse non possono mai trascinare nell'accanimento o nella futilità.

Da non condividere è, invece, l'idea che la legittimità del consenso sia da subordinare alla maggiore età della persona ed alla sua capacità di agire (art. 1, comma 5). Non solo perché, a livello internazionale, il minore ha, da molti decenni, ottenuto il suo pieno riconoscimento giuridico (così la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo), ma soprattutto perché la capacità di agire è una categoria giuridica che discrimina le persone (soprattutto, quelle affette da una infermità di mente ed i molti malati psicosomatici) degradandole ad individui privati della possibilità di esercitare

quei diritti e quelle libertà che sviluppano e storicizzano ogni personalità lasciando indifferenziate le tipologie dei disturbi psichiatrici, le fasi della malattia ed il grado di *compliance* al trattamento ed alla fine di tutto rinforzando lo stigma verso le persone affette da disturbi psichiatrici, ritenendole sempre incapaci ed inguaribili. Perché anche questi malati sono persone in senso pieno, perché si devono combattere gli stigmi ed i pregiudizi ageistici purtroppo ancora prodotti dai disturbi psichiatrici e dalle malattie dementigene e perché l'esperienza clinica insegna che, in non rari casi, anche le persone giudizialmente incapaci sono comunque in grado di assumere decisioni morali autonome che devono essere rispettate, a patto di non voler violare la loro stessa dignità. Banalizzare la complessità della *competence* (o della *decision making capacity*) e confonderla con la capacità di agire, porterà naturalmente il medico ad agire comportamenti professionali in prospettiva burocratica-difensiva per sfruttare l'ombrello protettivo della irresponsabilità sia penale che civile. Con un superlavoro cui saranno sicuramente sottoposti i Colleghi psichiatri forensi che saranno spesso chiamati in corsia per valutare la capacità di intendere e di volere di tutte quelle persone che esprimeranno non già il loro assenso ma nell'evenienza opposta, cioè quando essi rifiuteranno la cura con il pericolo, davvero concreto, che il trattamento sanitario obbligatorio diventerà un'arma per riposizionare le decisioni scomode. Perché è solo in questa particolarissima situazione che il medico dubita della capacità della persona che, invece, non viene quasi mai esplorata nel caso di assenso al piano di cura proposto. Questa non condivisibile previsione normativa diffonderà così prassi poco virtuose, stereotipi molto pericolosi avendo essa sommariamente ghigliottinato gli sforzi fin qui fatti dai molti di noi che hanno educato la categoria professionale a considerare la demenza ed ogni altra patologia della sfera psichica come disturbi dal carattere fenotipico altamente instabili ed il vizio di mente un artefatto giuridico che non tiene conto dell'evoluitività dei tanti disturbi psichici (anche di quelli più gravi). Con l'obiettivo di combattere quegli automatismi che, in ambito psicogeriatrico, sono la spia di uno stile professionale inadeguato o il tentativo infantile di banalizzare la complessità avendo ogni ammalato una sua identità biografica che deve essere salvaguardata, rispettata ed anche promossa.

L'art. 3 della nuova legge affronta la questione dei minori e degli incapaci delineando, rispettivamente, il ruolo di chi esercita la responsabilità genitoriale, del tutore, del curatore e dell'amministratore di sostegno che doveva essere meglio e più opportunamente declinato. Dovendo queste figure di rappresentanza giuridica perseguire sempre il *best interest* della persona, mai agire al posto dell'incapace ed esprimere la sua voce; senza innescare quei frequenti conflitti che derivano dall'opposizione manifestata a trattamenti medici proposti nell'interesse di salute della persona sottoposta a misure di protezione giuridica pretendendo addirittura terapie inappropriate. Perché questi interessi devono pur essere onorati dal medico nella sua posizione di garanzia con la conseguenza che l'idea di coinvolgere, in caso di contrasto, il giudice tutelare (art. 3, comma 5) non è né convincente né ragionevole. Non solo perché i tempi della giurisdizione non sono quasi mai compatibili con gli interessi di salute della persona ma per altre evidentissime ragioni: perché la giurisdizione è sottoposta ad una sua difficile gerarchia interna con i diversi gradi di giudizio, perché il Giudice tutelare non sarà certo in grado di dirimere da solo le *querelle* tra le parti e perché questa scelta mette in discussione il ruolo di garanzia che il medico assume in ogni relazione di cura. Subordinare l'autonomia del medico alla giurisdizione ordinaria è, così, ammettere la subordinazione del sapere scientifico la cui indipendenza è pur tutelata dalla nostra Carta costituzionale, fermo restando che il richiamo alle sole buone pratiche clinico-assistenziali riportato nel comma 6 dell'art. 1 della nuova legge stride con le previsioni contenute nella legge Gelli-Bianco sulla sicurezza delle cure e sulla responsabilità professionale.

Gli artt. 4 e 5 della nuova legge trattano, separatamente, del diritto della persona a formalizzare la sua volontà anticipata riguardo a future opzioni di cura (DAT) e della sua pianificazione anticipata.

Pur condividendo questa impostazione generale, la preoccupazione ricade su alcune scelte linguistiche usate dal 'legislatore dell'urgenza' e su altre questioni di merito. Fermo restando che l'art. 4 avrebbe dovuto parlare di direttive e non già di disposizioni anticipate di trattamento, non convincono le modalità della loro raccolta che il comma 6 indica nell'atto pubblico o nella scrittura privata prevedendo, in questa seconda ipotesi,

che esse debbano essere consegnate personalmente dal disponente all'ufficio dello stato civile del comune di residenza o alle (non meglio precisate) strutture sanitarie. Preoccupa non tanto la previsione che le DAT debbano essere redatte per iscritto dalla persona che le deve naturalmente sottoscrivere e datare olograficamente, ma questo doppio canale procedurale che privilegerà sicuramente gli studi notarili, con un controllo esterno sostanzialmente etero-guidato da persone tecnicamente incompetenti e con un grande assente: il medico di fiducia della persona, sia esso il medico di famiglia o lo specialista che ha in cura la persona. Non certo per medicalizzare una scelta di vita dal carattere sostanzialmente personale quanto per dare ad essa contenuti chiari, precisi e non opinabili se si vuole dare poi ad essi piena e concreta esigibilità. Anche perché la sussidiarietà non solo sul versante tecnico, ma soprattutto su quello umano, in questo particolare momento della vita di ogni persona deve affrontare responsabilmente i dubbi, detendere le paure ed affrontare le ansie prodotte spesso dal non sapere e dall'ignoto.

Se è poi da condividere l'idea che la persona, in questo documento, possa (anzi debba) indicare il suo fiduciario senza particolari formalismi burocratici, scegliendolo preferibilmente nella sua rete familiare o amicale, ciò che invece preoccupa è la mancanza di chiarezza sul suo ruolo pubblico, che doveva essere meglio precisato, come ha fatto il *Code* francese, per non creare confusioni o imbarazzi con le altre figure di rappresentanza giuridica se nominate. Incomprensibile è, invece, la scelta che, quando non nominato, sia il Giudice tutelare ad individuarlo con la possibilità di investire di tale mandato anche l'amministratore di sostegno. La legge, a mio modo di vedere, avrebbe dovuto prevedere l'esigenza di incoraggiare la persona ad indicare sempre il suo fiduciario riconoscendo a questa figura non già il ruolo di vigilare sull'operato medico, ma di dar voce alla medesima quand'essa non sarà più in grado di farlo, essendo a piena conoscenza dei suoi valori, dei suoi principi, della sua identità e della sua stessa umanità. La funzione e l'importanza strategica del fiduciario scemano così ad un livello subordinato, ribadendo che la capacità di agire (traslata, nel comma 1 dell'art. 4, nella capacità di intendere e di volere) richiesta sia al depositario della disposizione anticipata che al

fiduciario è un gravissimo errore concettuale che discrimina ancora una volta le persone.

Non convince ancora l'idea che il medico sia tenuto solo parzialmente al rispetto delle DAT potendole disattendere in tutto o in parte, in accordo con il fiduciario, qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla situazione clinica attuale del paziente ovvero nell'ipotesi in cui sussistano terapie, non disponibili o non prevedibili all'atto della loro redazione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento della condizione clinica della persona (art. 4, comma 5). Esistendo altri strumenti che potevano contrastare queste possibilità, tra cui il loro periodico rinnovo e, come già evidenziato, la loro redazione con il supporto di un medico, che è il solo professionista in grado di indicare quale è realmente la condizione clinica della persona, che garantisce il loro effetto e di dar conto alla medesima dello stato e del progresso delle conoscenze. Quanto poi all'ulteriore ricorso al giudice tutelare, nell'ipotesi di contrasto tra il parere del medico e quello del fiduciario, non è certo la giurisdizione il luogo ideale per la soluzione di conflitti che devono essere risolti all'interno del perimetro della *care*, quando necessario raccogliendo una *second opinion* come previsto da altre legislazioni europee, affidandola ad esperti qualificati ed indipendenti, se ad essa si vuole riconoscere quella maturità che sembra essere ammessa in altre parti dell'articolato.

L'art. 5 affronta, poi, il tema della pianificazione condivisa della cura che risulta essere uno snodo assolutamente prioritario come confermano tutte le più solide esperienze internazionali, anche per gli effetti della transizione epidemiologica e dell'incremento dell'attesa di vita. Esso prevede che la persona affetta da una patologia cronica e invalidante o con prognosi infausta (comma 1), informata sull'evoluzione della stessa (comma 2), possa esprimere la sua volontà riguardo a trattamenti medici realisticamente attuabili, possa esprimere i propri intendimenti per il futuro compresa l'eventuale indicazione di un fiduciario (comma 3) e che essi possano essere periodicamente aggiornati in relazione al progressivo evolversi della malattia su richiesta del paziente o su suggerimento del medico (comma 4). Nel condividere questa impostazione generale non è però comprensibile il disallineamento procedurale rispetto alla forma-

lizzazione della volontà anticipata della persona non essendo previsto, in quest'ambito, nessun controllo etero-guidato a parte l'ennesimo forzato rinvio alla giurisdizione nell'ipotesi di contrasto di vedute tra il medico ed il fiduciario (comma 5). Fermo restando che la funzione di quest'ultimo doveva essere meglio declinata proprio per disinnescare quei contrasti che emergono sempre quando esiste un'incertezza o un vuoto sugli assetti di ruolo assunti dai protagonisti di ogni relazione.

L'art. 7 contiene un'altra clausola di invarianza finanziaria abrogando l'esigenza di costituire una banca dati sulle DAT emersa nel testo approvato in Commissione. Con una forzatura che rischiava davvero di mettere in discussione la stessa tenuta di questa libertà, fortunatamente corretta con un emendamento apportato alla Legge di stabilità 2018 attraverso il quale si mettono a disposizione del Ministero della salute 2 milioni di Euro per la costituzione della medesima. Senza questo correttivo era da capire come le persone ed i professionisti potessero avvalersi delle decisioni prese in anticipo dalla persona a meno che, in un'epoca di sostanziale dematerializzazione cartacea, non si intendesse affidare alla stessa il compito di portare sempre con sé una copia del documento redatto in conformità alla legge pretendendo che il medico, ad esempio, prima di rianimare o di intubare in urgenza la persona, frugasse spasmodicamente il suo portafoglio alla ricerca non si sa bene di che cosa.

Se si guarda con spirito critico ai contenuti della nuova legge sul biotestamento sono poche le luci e molti gli ampi coni d'ombra.

Le poche luci non sono, tuttavia, una novità: si tratta, infatti, di riconferme del diritto vivente le cui travi portanti sono fonti normative di rango primario se si considera che il pieno sviluppo della personalità, la libertà, il diritto ad esprimere la propria opinione ed il diritto alla salute sono tra i paradigmi fondanti la nostra democrazia costituzionale e che questi diritti sono stati rinforzati da più recenti fonti giuridiche di provenienza sovranazionale (europee e comunitarie), oltre che da tutti i Codici di deontologia professionale e da una costante elaborazione giurisprudenziale. Non si tratta, così, di novità ma di mere conferme le quali non richiedevano certo l'avvallo del 'legislatore dell'urgenza' perché la salute è un diritto costituzionalmente garantito (non un dovere) con la conseguenza che la persona

medesima può legittimamente rifiutare la cura a parte le oramai sporadiche eccezioni di legge. Un diritto inalienabile (inviolabile o fondamentale che dir si voglia) la cui portata è ampia e valida anche per il futuro nell'ipotesi in cui la persona che ne è titolare non sarà più in grado di esprimere o di far sentire la sua voce; perché l'attualità del consenso (o del rifiuto) non può essere usata come una scusa per non affrontare le molte criticità della *care*.

Se è dunque realistico pensare che la nuova legge non colma nessun vuoto legislativo, limitandosi a confermare quei principi generali dell'ordinamento democratico che non lo richiedevano, molti sono i vuoti e le sue zone d'ombra. Per singoli e distinti punti: (a) la burocratizzazione del consenso (e del dissenso) informato sia nelle loro modalità di acquisizione che nell'estensione applicativa; (b) l'individuazione, tra le cause di non validità del consenso, oltre alla maggiore età, della capacità di intendere e di volere che non esaurisce certo l'autorità morale (la *moral agency*) della persona; (c) gli strumenti di etero-controllo pubblico esterno sulle DAT, la facoltatività della nomina del fiduciario e la mancata definizione del suo ruolo che non può certo essere quello di vigilare sull'operato del medico; (d) la loro parziale vincolatività ed il rinvio alla giurisdizione ordinaria degli eventuali dissidi che si dovessero verificare tra il professionista ed il fiduciario oltre che tra questo e l'amministratore di sostegno; (e) l'incomprensibile disallineamento delle modalità di formalizzazione della volontà anticipata della persona e della pianificazione della cura.

Il risultato finale non è del tutto soddisfacente e conferma l'incapacità perdurante della politica di approvare buone leggi e di rendere esigibili i diritti della persona sottoponendoli a vincoli di invarianza finanziaria che ad oggi non consentono di garantire la circolarità delle scelte di fine vita in una banca-dati a ciò dedicata. Senza la quale resta da capire come i professionisti potranno avvalersi delle decisioni prese in anticipo dalla persona a meno che, in un'epoca di sostanziale dematerializzazione cartacea, non si voglia affidare alla stessa il compito di portare sempre con sé la sua DAT e non si pretenda che il medico, prima di rianimare o di intubare o di anestetizzare per operare in urgenza, frughi tra i suoi documenti alla ricerca di qualche documento da cui si possa capire gli eventuali contenuti della sua volontà anticipata.

Carmelo Zuccaro

*L'etica del magistrato
(riflessione sui criteri per valutare se il comportamento del
magistrato è o meno corretto)*

I criteri dipendono dai principi di riferimento, e per il magistrato il valore fondamentale è ovviamente quello della giustizia, cioè quello di garantire la corretta applicazione della legge nei rapporti tra individui o tra individuo e istituzione. Vi sono poi per il magistrato dei valori strumentali, il cui rispetto è cioè necessario non come bene in sé ma per garantire il raggiungimento del valore primario della giustizia, questi valori sono quelli dell'autonomia e dell'indipendenza. Il magistrato non può garantire l'affermazione della giustizia, che impone di considerare ogni persona uguale davanti alla legge, se nell'esercizio delle sue funzioni non si trova in una condizione di autonomia e indipendenza rispetto ad ogni altro Potere, sia esso istituzionale o sociale o a maggior ragione illegale. È questa la *ratio* del principio per il quale il magistrato è soggetto solo alla legge, perché solo di essa deve tener conto nel rispondere alla domanda di giustizia che nel caso concreto gli viene proposta. Nessun fattore esterno alla legge deve condizionare l'operato ed il giudizio del magistrato, il sistema normativo gli garantisce in astratto tale situazione di indipendenza ma spetta poi al magistrato non subire i tanti condizionamenti di fatto che gli si possono presentare per le più svariate ragioni: per condizionamento ideologico, se il suo personale sistema di valori non coincide con quello espresso dalla legge che è chiamato ad applicare; per ambizione personale, se una delle parti in causa è più forte dell'altra ed è in grado di arrecargli dei vantaggi in termini di progressione di carriera o per converso per paura di ritorsioni, se la parte più forte è in grado di arrecargli danno (da questo punto di vista si dice che il magistrato si trova nella posizione ideale per operare se nulla spera e nulla teme dalle parti in causa). Inutile dire che le garanzie normative che presidiano l'indipendenza del magistrato, dall'inamovibilità alla sua progressione in carriera sulla base del giudizio

di un organo (il CSM) composto per due terzi da magistrati, costituiscono non un privilegio del magistrato bensì una garanzia del rispetto del principio per cui la legge è uguale per tutti, e che quindi la legge del più forte resta fuori dalle Aule di giustizia, dove deve invece vigere il principio della forza della legge. Ma è altresì evidente che nessun presidio di legge potrà assicurare l'indipendenza del magistrato, e quindi la correttezza del suo operato nel giudicare, se l'etica della giustizia non pervade intimamente la sua coscienza, non costituisce il suo abito mentale, non ispira la sua condotta di vita, e non solo di quella che si svolge all'interno degli uffici giudiziari.

Si badi bene che questa esigenza è tanto più forte quanto più elevate sono le funzioni del magistrato, e sotto questo profilo diventa massima se lo stesso ricopre un incarico direttivo, e quanto più il suo operato non si esplica sotto il controllo diretto dell'opinione pubblica, e cioè nel corso di un pubblico dibattito, ma è coperto dal segreto investigativo, come avviene per il magistrato inquirente quando svolge le indagini il cui esito è sottoposto al controllo di un giudice che può sì respingere la sua richiesta di archiviazione, ma potrebbe non sapere mai quali piste investigative il pubblico ministero ha oblitterato e quali elementi probatori non ha acquisito.

Il capo di una Procura della Repubblica gode di margini di discrezionalità piuttosto ampi nello svolgimento delle sue funzioni, perché - pur essendo obbligatorio l'esercizio dell'azione penale, ovviamente quando ne ricorrono le condizioni - tuttavia la limitata disponibilità di risorse umane e materiali comporta l'impossibilità di trattare nei limiti temporali previsti dalla legge tutti i procedimenti penali iscritti a seguito delle denunce delle forze di polizia o di altri soggetti pubblici e privati. Da qui l'esigenza, riconosciuta dal legislatore e dagli altri Organi di normazione secondaria, a cominciare dal C.S.M., che il Procuratore della Repubblica individui nel Progetto Organizzativo che è tenuto a varare con cadenza triennale, dei criteri di priorità nella trattazione dei procedimenti, in modo da indicare, sulla base di un'analisi delle esigenze del territorio sul quale esercita la sua giurisdizione, quali siano i fenomeni criminali di maggiore gravità che interessano il bacino di utenza in questione. È evidente che il problema non si risolve facendo una mera elencazione dei reati per i quali

il legislatore ha previsto una pena edittale più grave, perché ogni contesto territoriale ha una sua peculiarità per la quale determinati fenomeni illeciti hanno un'incidenza maggiore di altri e, quindi, anche se singolarmente considerati possono essere meno gravi di altri episodi di criminalità puniti con pena più grave ma il cui verificarsi in quel territorio è molto meno frequente, tuttavia il danno sociale che arrecano è ben maggiore e quindi richiedono una maggiore attenzione da parte della Procura. Il problema si pone con particolare evidenza quando si tratta di perseguire dei crimini che sono espressione dell'attività di gruppi organizzati o dei reati che non emergono sulla base di evidenze immediatamente percepibili (si pensi ai furti, alle rapine o agli omicidi) perché lasciano delle tracce evidenti, bensì che emergono soltanto a seguito di una mirata attività di indagine, si pensi alla maggior parte dei reati contro la pubblica amministrazione, dagli abusi d'ufficio, al turbato svolgimento delle gare pubbliche, alle frodi nelle pubbliche forniture, ai peculati, alla corruzione ed alla concussione, solo per limitarci ad un'esemplificazione che non è affatto esaustiva. In tutti questi casi, se il Procuratore della Repubblica si limitasse ad aspettare che giungessero sul suo tavolo le denunce per attivarsi, gran parte dei fenomeni criminali di maggiore impatto negativo sulla società rimarrebbe impunita, perché persino l'esistenza di tali reati sarebbe ignorata e però formalmente a quel magistrato nessun addebito di inerzia potrebbe essere mosso, dal momento che nessuna notizia di reato è stata portata alla sua attenzione. Non mi sembra però che possa negarsi che sotto il profilo dell'etica della giustizia quel magistrato abbia gravemente violato i propri doveri, che gli impongono di apprestare delle soluzioni organizzative ed un'ottimizzazione nell'impiego delle risorse disponibili che siano adeguate a fronteggiare le sfide criminali che maggiormente incidono sul territorio di sua competenza, a prescindere dai dati statistici sul numero dei procedimenti pendenti e sulla loro tipologia. È qui che viene maggiormente in rilievo il senso etico del magistrato e la sua sensibilità nell'intercettare la domanda di giustizia che viene dal territorio, adottando una politica giudiziaria adeguata. A scanso di equivoci, è bene subito chiarire che la politica giudiziaria della Procura della Repubblica è cosa ben diversa dalla funzione di indirizzo politico, di individuazione cioè delle

priorità degli interessi pubblici da perseguire e delle modalità più idonee al loro perseguimento, funzione di indirizzo politico che compete soltanto agli organi istituzionali che traggono la loro legittimità dall'investitura popolare attraverso un processo democratico di espressione del voto. Quando si parla, invece, di politica giudiziaria si intende far riferimento a quella strategia che muove dall'analisi dei fenomeni sociali di segno negativo, cerca di individuare quali di essi possano essere causati da attività di rilievo penale; appresta degli indici rivelatori di anomalie che possano essere sintomatici dell'esistenza di reati e partendo poi da essi formula delle ipotesi investigative da sviluppare in sede di indagini preliminari. La discrezionalità di tale attività ha il suo temperamento nell'obbligo di trasparenza: i criteri di priorità nell'azione investigativa di una Procura devono essere chiaramente enunciati nel Progetto Organizzativo e valutati dal C.S.M., che può sottoporli a rilievi se irrazionali o non adeguati alle esigenze del territorio. Facciamo degli esempi: se nel territorio catanese vi è un elevato numero di imprese, di piccole o medie dimensioni, che dopo un lungo periodo di attività all'improvviso chiudono i battenti ed al loro posto sorgono numerose altre imprese che mostrano una disponibilità economica che non appare giustificata dai redditi ufficialmente dichiarati dai loro titolari, è necessario chiedersi se non si sia in presenza di un fenomeno, di indubbia rilevanza penale, di riciclaggio di capitali che costituiscono provento di attività illecite e che creano una forma di illecita concorrenza che spiazza e getta fuori dal mercato le imprese pulite. Si tratta di un fenomeno sociale di notevoli dimensioni nel nostro territorio, ma che è in via di espansione su tutto il territorio nazionale, che non ha un'immediata manifestazione di carattere penale, ma le cui implicazioni sono di tale gravità - atteso che nessuno sviluppo economico serio e stabile può fondarsi su imprese che si alimentano dei proventi illeciti di attività illegali - da imporre al magistrato un lavoro di analisi che sia mirato a far emergere l'aspetto penale sommerso.

Più in generale, il fenomeno del riciclaggio dei capitali di illecita provenienza ha un rilievo di carattere nazionale ed i reati che ne costituiscono il presupposto sono di assoluto rilievo penale, dai delitti di criminalità organizzata di tipo mafioso, al traffico illecito di sostanze stupefacenti,

ai reati di corruzione, ai reati tributari nelle loro manifestazioni più eclatanti. Qui l'individuazione di efficaci indici rivelatori di anomalie, anche attraverso la segnalazione di operazioni sospette, può portarci a seguire la pista del denaro quale traccia dei reati presupposti di cui si è detto (insegnamento di Giovanni Falcone, di seguire la pista del denaro per far emergere i reati di criminalità mafiosa) .

Altro esempio: se si constata che in un determinato territorio dei servizi pubblici vengono affidati mediante procedure di pubblica evidenza a imprese private che li gestiscono in condizioni di inefficienza e che magari, dopo essersi aggiudicate il primo appalto, si vedono prorogare l'affidamento per vari anni, la Procura non può esimersi dal chiedersi se dietro la pessima qualità del servizio pubblico erogato non si occultino reati anche gravi contro la Pubblica amministrazione, reati il cui impatto sociale negativo è assai ampio, perché i reati come la corruzione o la turbata regolarità delle gare ad evidenza pubblica vedono come parti offese dal reato non poche persone ma tutta la collettività, perché lo spreco di risorse pubbliche nell'erogazione di servizi inefficienti, l'asservimento dei funzionari corrotti agli interessi dei soggetti corruttori, l'espulsione dal mercato delle imprese serie che non sono disposte a ricorrere ai mezzi illeciti per aggiudicarsi gli appalti o per coprire le proprie inefficienze, hanno ripercussioni negative tanto più gravi in un periodo di seria crisi economica qual è quello che da anni attanaglia l'Italia e compromette le speranze, soprattutto delle giovani generazioni, di poter entrare in modo legale nel mondo del lavoro, secondo i propri meriti e non seguendo le vie del clientelismo. Contro gli autori di reati che "derubano" del loro futuro i giovani e i soggetti più deboli, l'azione della magistratura, a cominciare da quella inquirente deve essere incisiva in un'azione di contrasto condotta senza tregua e senza esitazioni.

Per far questo il magistrato, come si è detto, deve seguire una condotta improntata alla massima autonomia rispetto ai così detti poteri forti, siano essi quelli del mondo politico o economico. Nei confronti delle altre istituzioni pubbliche il magistrato deve collaborare con lealtà per sviluppare, ciascuno nel proprio ruolo, un'azione sinergica mirata al perseguimento dell'interesse pubblico, nella consapevolezza che la risposta giudi-

ziaria non può essere da sola la soluzione ai tanti problemi che affliggono la società, ma tale sinergia non va confusa con la connivenza o peggio ancora con lo scambio di reciproci atti di favoritismo che sono ispirati da intenti meramente privati. Lo stesso dicasi per quanto riguarda i rapporti con il mondo imprenditoriale, di cui vanno ascoltate con attenzione le istanze quando segnala situazioni che possano pregiudicare la libera concorrenza e soffocare l'imprenditoria sana, ma con il quale vanno evitate altre situazioni che possano poi condizionare l'attività del magistrato o anche solo appannarne l'immagine di imparzialità. Questo è un punto al quale occorre prestare la massima attenzione, la credibilità del magistrato rappresenta uno dei suoi punti di forza. Il magistrato non deve cercare il consenso delle persone, questo è il compito del politico, ma deve riscuotere la fiducia per poterne chiederne la collaborazione quando si tratta di incidere su fenomeni criminali di più ampia portata. Il magistrato credibile riesce più facilmente ad ottenere dalle persone informate dei fatti una collaborazione senza riserve. Le persone sono più disposte a denunciare i fatti se sanno che il magistrato inquirente non si farà condizionare nella sua azione investigativa perché non ha santuari da proteggere e solo il fine di giustizia guida la sua attività. Ma è altrettanto evidente che la fiducia non può essere richiesta solo con le belle parole ed i proclami ma si riscuote solo con la coerenza della propria condotta, per chiedere la fiducia occorre meritarsela con il proprio lavoro e quello dell'Ufficio che si dirige. Ecco, le linee di condotta del magistrato devono essere ispirate dal solo intento di amministrare correttamente la giustizia e di comunicare con l'esempio alle persone che la legalità può affermarsi in concreto e non costituisce un'aspirazione utopistica. Se di fronte all'azione prevaricatrice di un potente sarà ampio il numero delle persone che potranno opporre la convinzione che "esiste un giudice a Berlino" al quale potranno rivolgersi con fiducia, l'attività del magistrato potrà ritenersi valida ed eticamente corretta.

Carlo Batini

Etica e big data

Nella nostra epoca assistiamo e siamo allo stesso tempo protagonisti di una fase storica in cui l'accumulazione di dati digitali cresce in quantità tali che l'unico limite è dato dalla capacità di rappresentarli mediante fenomeni fisici, usualmente binari. I dati digitali (dati nel seguito) sono un artefatto che è al tempo stesso tecnologia, servizio, risorsa, rappresentazione del mondo.

Le tecnologie dei telefoni mobili, dell'*internet* delle cose e delle reti sociali, e le tecniche di analisi sono una fonte inesauribile di dati; esse nascono e si diffondono con la promessa di rappresentare potenzialmente ogni aspetto del mondo, ad esempio:

- il sequenziamento del genoma umano;
- la rappresentazione del territorio resa possibile dalla precisione delle immagini riprese dai satelliti e dai droni, e dalla applicazione di tecniche di *deep learning* per la trasformazione delle immagini digitali in mappe;
- la nostra simpatia o emozione per una foto su Facebook, espressa da un *like*.

In tal modo assistiamo ad una progressiva commistione tra i due mondi dell'analogico e del digitale, che porta a rendere più complessa la definizione della responsabilità e del libero arbitrio della persona e l'influenza che su di esse esercitano la macchina e l'algoritmo.

In tale contesto di pervasività dei dati digitali nella vita delle comunità e degli individui, i ricercatori di diverse discipline hanno iniziato a interrogarsi sulla relazione esistente tra le applicazioni e l'utilizzo di dati digitali e l'etica. Questo è l'oggetto di questo breve scritto, che va visto come una sintetica elencazione di temi, unita ad una lista di riferimenti bibliografici per coloro che intendano approfondire l'argomento.

L'**etica** è una branca della filosofia che studia i fondamenti razionali che permettono di assegnare ai comportamenti umani uno *status* deontologico, ovvero distinguerli in

- **buoni, giusti, leciti**, rispetto ai comportamenti ritenuti
- **ingiusti, illeciti, sconvenienti** o **cattivi** secondo un ideale modello comportamentale (ad esempio una data morale).

Le ricerche sul tema “etica e *big data*” è vasta. Eppure, è raro che venga investigato il legame diretto tra i due concetti; piuttosto, i *big data* vengono considerati nel loro rapporto con altri concetti, che vengono visti come ‘determinanti’ indiretti dell’etica. Nel seguito proponiamo una lista di tali determinanti, accompagnandoli con una breve definizione. I termini inglesi che compaiono nei lavori di ricerca sono quasi sempre tradotti in italiano, e lasciati in inglese quando a parere dello scrivente non esiste una traduzione matura che non forzi il significato del termine. Occorre infine osservare che in taluni casi le differenze di significato tra i vari determinanti sono davvero minime, ho tuttavia voluto riportarle consapevole che siamo solo all’inizio di un cammino che non sarà breve.

1. **Trasparenza**, esprime la proprietà di un soggetto in base alla quale per altri soggetti è possibile conoscere accedendo ai dati digitali quali azioni siano eseguite di un procedimento o processo.

2. **Accountability** ovvero **capacità di rispondere dei propri atti**, esprime l’esistenza e la messa a disposizione di strumenti conoscitivi per identificare chi abbia preso una decisione o abbia effettuato una azione cui è connessa una responsabilità, e le ragioni di tale decisione.

3. **Assunzione di responsabilità**, la accettazione dei costi potenziali e dei doveri connessi alla decisione presa.

4. **Attribuzione di responsabilità**, un processo di comprensione basato sui dati, a partire dal quale sia possibile associare la responsabilità morale a una persona per aver prodotto un comportamento o effetto censurabile.

5. **Verificabilità**, capacità di esaminare e valutare in profondità comportamenti o azioni riferiti a dati digitali.

6. **Consapevolezza**, comprensione che qualche azione sta accadendo o esiste.

7. **Data Divide**, ineguaglianza di natura economica, sociale o culturale che dà luogo ad una rappresentazione della realtà, ad un utilizzo, ad uno scambio di dati digitali caratterizzato da asimmetrie riguardo il loro uso o impatto.

8. **Parità di opportunità** (non discriminazione, egualitarismo), i dati digitali disponibili dovrebbero permettere a tutti di competere su base egualitaria.

9. **Capacità di spiegare**, i dati dovrebbero permettere di chiarificare e rendere comprensibili a tutti i termini del problema.

10. **Correttezza**, lo stato, condizione o qualità di essere liberi da preconcetti o ingiustizie.

11. **Correttezza di una tecnica di learning**, i classificatori o modelli prodotti dalle tecniche di *machine learning* dovrebbero essere indipendenti da aspetti sensibili, quali, ad esempio, gli elementi riferibili al sesso, alla etnia, alle convinzioni religiose.

12. **Generalizzazione vs personalizzazione**, individuare un equilibrio tra la messa a disposizione di dati per tutti, ovvero la personalizzazione e l'adattamento dei dati verso specifiche comunità o individui.

13. **Imparzialità**, lo stato dell'essere vero e del comportarsi come parte terza, anche al di là delle propensioni, interpretazioni e sensibilità individuali.

14. **Qualità della informazione**, proprietà delle informazioni di essere corrette, complete, aggiornate, essendo in tal modo aderenti alla realtà.

15. **Privacy**, *the state of personal data of being free from public attention*.

16. **Condivisione**, che dà luogo alla possibilità di avere in comune i dati digitali e a non considerarli come un bene privato.

17. **Discriminazione statistica**, diseguaglianza tra gruppi demografici o etnici basata su stereotipi.

È impossibile in un breve scritto entrare nel dettaglio o anche fornire esempi di tutti i precedenti temi. Il lettore curioso può fare riferimento

alla mia presentazione in formato Power Point [Batini 2018] e alla bibliografia al termine di questo testo.

Nel seguito approfondiamo il primo tema, la trasparenza, traendo liberamente spunto da Turilli e Floridi, 2009¹.

Vista dalla prospettiva di coloro che accedono alle informazioni, la trasparenza dipende da fattori come la disponibilità della informazione, le condizioni tecnologiche e normative per l'accessibilità, e da come l'informazione che è stata resa trasparente può pragmaticamente o in relazione al *corpus* della conoscenza scientifica fornire supporto al processo decisionale dell'utente.

Gli *information providers* (aziende, organizzazioni o istituzioni pubbliche) trattano tali aspetti scegliendo quale informazione di volta in volta potrebbe o dovrebbe essere divulgata, anche in accordo alla legislazione vigente, e decidendo in che forma l'informazione potrebbe essere resa disponibile. Tali scelte sono legate alla valutazione di aspetti di *business* e di mercato, temi giuridici e vincoli e implicazioni etici.

Ora, la trasparenza dell'informazione, intesa in termini di informazione divulgata, non implica necessariamente conseguenze etiche, dal momento che l'informazione divulgata può essere eticamente neutrale. Dunque, la trasparenza dell'informazione può avere soltanto effetti non in relazione con l'etica, o anche avere nessun effetto. Ad esempio, l'interfaccia utente di un sistema operativo spesso rivela aspetti informativi legati ai processi computazionali sottostanti, senza nessuna conseguenza etica. Rivelare o impedire la conoscenza di tali aspetti è una scelta di progettazione, fondamentale per le interazioni con il sistema di calcolo, ma non si qualifica necessariamente come scelta etica.

La trasparenza dell'informazione può diventare un fattore abilitante o di impedimento, rappresentando così una condizione "proetica", quando l'informazione rivelata ha un impatto su principi etici. Tali principi riguardano diversi determinanti dell'etica, tra cui *l'accountability*, la sicurezza, il bene comune, il consenso informato e la qualità della vita. Inversamente, i principi etici possono essere compromessi da falsi dettagli

¹ Turilli, Floridi, *The ethics of information transparency*.

(la *misinformation*) e dalla scarsa, o, all'opposto, eccessiva quantità di informazione (il cosiddetto *information overload*).

Sfortunatamente, non esiste nessun modo semplice per assicurarsi che la trasparenza dell'informazione sia garantita massimizzando le sue caratteristiche "*ethically enabling*"; quale informazione diffondere deve essere deciso con attenzione, valutando le conseguenze etiche caso per caso. In conclusione, non abbiamo nessuna certezza e nessuna verità assoluta, dobbiamo volta a volta cercarla, affinando nel contempo gli strumenti a noi disponibili.

Accanto agli elementi di attenzione sul legame "etica e dati", ci sono anche alcune buone notizie. Uno dei grandi progetti sui dati che ha maggior impatto positivo sull'etica riguarda il mondo *open source*, che propone, in estrema sintesi, di considerare i dati come bene comune. Un aspetto poco trattato nella letteratura riguarda il progressivo cambio di significato del concetto di "*digital divide*". Nel passato faceva riferimento all'ineguale accesso alla rete *Internet* tra nazioni sviluppate e nazioni povere. Oggi il *digital divide* si è esteso ai dati (è il *data divide* precedentemente menzionato tra i determinanti), con alcune grandi imprese che posseggono moltissimi dati di profilazione sulle nostre transazioni e accessi al *Web*, la nostra presenza sulle reti locali, la traccia che lasciamo nell'*Internet* delle cose e molti contesti in cui i dati digitali forniscono una rappresentazione povera e incompleta dei fenomeni.

Un progetto che cerca di recuperare questo *divide* è il progetto "*Map Kibera*", organizzato nell'ambito della iniziativa *GroundTruth*, messo in atto proprio per contrastare la mancanza di dati cartografici e tematici e di altra informazione pubblica su uno dei più grandi *slum* del mondo, lo *slum Kibera* a Nairobi. Il progetto ha tra gli altri i seguenti obiettivi:

- l'identificazione delle risorse interne al campo per i donatori di fondi;
- l'identificazione dei servizi che sono in corso di progressivo miglioramento a seguito dei progetti finanziati (per esempio fontane dispensatrici di acqua);
- il contrasto alla informazione falsa e preconcetto su Kibera;
- la diffusione di informazione certificata su eventi rilevanti, come ad esempio le elezioni.

Conclusioni

Le precedenti considerazioni sono un primissimo contributo al tema nascente del rapporto tra etica e dati. Via via che i dati descriveranno un crescente numero di aspetti della nostra vita, crescerà la tentazione di considerare i dati e non la realtà fisica, mentale e emozionale quale rappresentazione (falsamente) obiettiva ed esclusiva della nostra vita. Investigare l'etica nella sua relazione con i dati digitali è un modo per salvaguardare la nostra dignità di esseri umani, e mantenere le nostre responsabilità nelle relazioni con gli altri.

Riferimenti bibliografici

- AGID, *Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale al servizio del cittadino*, AGID, 2018.
- Solon Barocas, Danah Boyd, *Computing Ethics Engaging the Ethics of Data Science in Practice*, in "Communication of the ACM", vol. 60, n. 11 (2017), pp. 23-25.
- Reubens Binns, *Fairness in Machine Learning: Lessons from Political Philosophy*, in "Proceedings of Machine Learning Research", vol. 81 (2018), pp. 149-159.
- Jenna Burrell, *How the machine 'thinks': Understanding opacity in machine learning algorithms*, in "Big Data & Society", vol. 3, ed. 1 (2016), pp. 1-12.
- Alistair Croll, *Big data is our generation's civil rights issue, and we don't know it*, 2012, <http://radar.oreilly.com/2012/08/big-data-is-our-generations-civil-rights-issue-and-we-dont-know-it.html>, consultato nel novembre 2019.
- The Council for Big Data, Ethics and Society, *Perspectives on Big Data, Ethics, and Society*, 2016.
- Kevin P. Donovan, *Seeing Like a Slum: Towards Open, Deliberative Development*, in "Georgetown Journal of International Affairs", 13(1) (2012), pp. 97 -104.
- Benjamin Fish, Jeremy Kun, Adam D. Lelkes, *A Confidence-Based Approach for Balancing Fairness and Accuracy*, in SDM (2016), pp. 144-152.
- Luciano Floridi, *Information ethics: On the philosophical foundation of computer ethics*, in "Ethics and Information Technology", 1 (1999), pp. 37-56.
- Sorelle A. Friedler, Christo Wilson, *Conference on Fairness, Accountability, and Transparency: Preface*, in "Proceedings of Machine Learning Research", vol. 81 (2018), pp. 1-2.

- Erica Hagen, *Open mapping from the ground up: learning from Map Kibera*, Ground Truth Initiative, 2017.
- Sara Hajian, Francesco Bonchi, Carlos Castillo, *Algorithmic Bias: From Discrimination Discovery to Fairness-aware Data Mining*, tutorial in “KDD2016 Proceedings of the 22nd ACM SIGKDD International Conference on Knowledge Discovery and Data Mining”, pp. 2125-2126.
- Jeffrey Alan Johnson, *From open data to information justice*, in “Ethics and Information Technology”, vol. 16, n. 4 (2014), pp. 263-274.
- Jeffrey Alan Johnson, *The question of Information Justice*, in “Communications of the ACM”, vol. 59, n. 3 (2016), pp. 27-29.
- Jochen L. Leidner, Vassilis. Plachouras, *Ethical by Design: Ethics Best Practices for Natural Language Processing*, in “Proceedings of the First Workshop on Ethics in Natural Language Processing, Valencia, Spain, April 4th, 2017”, pp. 30-40.
- John Leslie King, *Humans in Computing: Growing Responsibilities for Researchers*, in “Communications of the ACM”, vol. 58, n. 3 (2015), pp. 31-33.
- Jacob Metcalf, Kate Crawford, *Where are human subjects in Big Data research? The emerging ethics divide*, in “Big Data & Society”, vol. 3, ed. 1 (2016), pp. 1-14.
- Maurice Mulvenna, Jennifer Boger, Raymond Bond, *Ethical by Design: A Manifesto*, ECCE 2017 Proceedings of the European Conference on Cognitive Ergonomics 2017, pp.51-54.
- Laura Norén, *course on Ethics of Data Science*, NYU, 2017.
- Principles for Algorithmic Transparency and Accountability: A Provenance Perspective*, in <https://lucmoreau.wordpress.com/2017/01/20/principles-for-algorithmic-transparency-and-accountability-a-provenance-perspective/#comments>, unpublished blog, 2017, consultato nel novembre 2019.
- Propublica, *COMPAS Recidivism Risk Score Data and Analysis*, 2018, <https://www.propublica.org/datastore/dataset/compas-recidivism-risk-score-data-and-analysis>, consultato nel novembre 2019.
- Salvatore Ruggieri, Dino Pedreschi, Franco Turini, *Data mining for discrimination discovery*, in “ACM Transactions on Knowledge Discovery from Data (TKDD)”, vol. 4, n. 2 (2010), articolo 9.
- Salvatore Ruggieri, Franco Turini, *A KDD process for discrimination discovery*, in “Proceeding of Machine Learning and Knowledge Discovery in Databases (ECML-PKDD 2016)”, Part III. LNCS, vol. 9853 (2016), Springer, pp. 249–253.
- Ravi Shroff, *Combatting Police discrimination in the age of Big data*, in <https://speaker-deck.com/fatml/combattling-police-discrimination-in-the-age-of-big-data>, consultato nel novembre 2019

A Survey Of Methods For Explaining Black Box Models, Riccardo Guidotti, Anna Monreale, Salvatore Ruggieri, Franco Turini, Dino Pedreschi, Fosca Giannotti, 2018, <https://arxiv.org/abs/1802.01933>, consultato nel novembre 2019.

Matteo Turilli, Luciano Floridi, *The ethics of information transparency*, in “Ethics and Information Technology”, vol. 11, n. 2 (2009), pp.105-112.

WU Xiaolin, Xi Zhang, *Automated Inference on Criminality using Face Images*, 2016, <https://arxiv.org/abs/1611.04135v1>, consultato nel novembre 2019.

Riccardo Roni

*Sulla via della scienza. In cerca dell'etica professionale.
Riflessioni su come i tre temi del convegno - etica, archivi e cultura -
si siano riverberati sulla mia esperienza professionale.*

Sosteneva Roberto Assagioli, un sistematizzatore di conoscenze in campo psicologico, che vi sono varie modalità, varie vie per trovare noi stessi ed esprimere a pieno le nostre potenzialità/qualità.

Una di queste vie (al Sé) è la via della scienza. Per percorrerla, è richiesta una mente aperta e interrogativa. Una mente disciplinata e rigorosa nel modo in cui osserva la realtà. Una mente che sia tesa alla scoperta di leggi universali e alla ricerca del senso ultimo delle cose.

Mi sono trovato sulla via della scienza per attitudine personale e alla scienza ho sempre chiesto di ispirarmi nei momenti in cui ho nutrito dubbi profondi, anche sulla professione che ho scelto: il farmacista.

Appena laureato - era il 1988 - come sbocco naturale del mio corso di studi, ho trovato lavoro presso una farmacia aperta al pubblico, avvertendo fin da subito di essere esposto ad una forte dicotomia. In farmacia lavora il farmacista, che mette a disposizione delle persone e della loro salute le proprie conoscenze scientifiche. Ma nel contempo la farmacia è anche un'impresa che deve trovare un suo equilibrio economico per funzionare (quindi anche banalmente per poter pagare lo stipendio a chi ci lavora).

Si pensi alla situazione, molto frequente, in cui un cliente chiede un parere sulla cura omeopatica che gli è stata suggerita o prescritta. Sono cure anche molto costose, non rimborsate dal servizio sanitario. La farmacia si giova della loro vendita ma, in base alle conoscenze scientifiche, sai che -oggettivamente - si tratta di un costoso placebo, privo di contenuto materiale se non l'acqua e la sua presunta memoria.

A quell'epoca, d'altra parte, nemmeno la prescrizione di farmaci rimborsati dal servizio sanitario poteva dirsi al riparo da considerazioni etiche. Per i farmaci allora più prescritti - gangliosidi, calcitonina *spray*,

carnitina e acetilcarnitina, ubidecarenone, timopentina e timostimulina, citicolina ecc. - il servizio sanitario spendeva oltre duemila miliardi di vecchie lire all'anno.

Erano autorizzati e ammessi al rimborso dalle autorità sanitarie (quelle stesse poi finite nelle cronache di tangentopoli). Per il semplice motivo che erano prescrivibili, qualunque medico li prescriveva e ogni farmacia ne distribuiva in grande quantità ma la loro prescrizione non era basata su prove di efficacia documentate. Le indicazioni terapeutiche erano vaghe e da giovane farmacista ero in imbarazzo nello spiegare ai pazienti a cosa servivano e se funzionavano veramente...

Tutto questo è durato fino al 1993. Cioè fino al momento in cui come requisito per il rimborso dei medicinali è stata chiesta documentazione a supporto della loro efficacia terapeutica. In quegli anni si afferma anche in Italia il paradigma della medicina basata sulle evidenze. In base al quale, sono rimborsati dal servizio sanitario solamente gli interventi che hanno un'adeguata documentazione a supporto del loro ruolo terapeutico.

Quando questo è accaduto, avevo già lasciato la farmacia e optato per lavorare all'ospedale di Bolzano. Lì l'accesso e la divulgazione della documentazione clinica sull'efficacia e la sicurezza dei medicinali sono diventati funzione essenziale del mio lavoro di farmacista pubblico. Avendo il metodo scientifico come punto di riferimento e potendolo applicare al mio lavoro mi sono sentito professionalmente rivitalizzato. Ho provato finalmente la sensazione di lavorare dalla parte "giusta". Giusta per me, in quel momento.

Anche nel contesto professionale del farmacista pubblico, comunque, ci si confronta fin da subito con la duplice natura del farmaco. Un bene per la salute ma anche un prodotto soggetto alle regole di mercato. Un mercato particolare in quanto chi può determinare il successo commerciale di un prodotto non è colui che lo acquista, non è il soggetto pagante.

Il mio è un punto di vista da cui si può cogliere molto bene come l'industria del farmaco, una delle più potenti al mondo, intrattenga una serie di relazioni - che un'autorevole rivista scientifica come BMJ definì "pericolose" - con chi prescrive e dispensa i farmaci. E investa enormi quantità di denaro nella promozione scientifica dei propri prodotti e nell'orientare

le scelte terapeutiche, con ciò surrogando molto spesso il servizio sanitario pubblico nel fornire l'informazione scientifica sui farmaci.

È un sistema di relazioni che si instaura fin dalle prime fasi di ricerca e di sperimentazione dei medicinali. Gli studi clinici necessari per l'autorizzazione all'immissione in commercio dei farmaci non sono spontanei, sono tutt'altro che *no profit*. Semplificando al massimo, l'industria ha bisogno della clinica e la clinica ha bisogno dell'industria. Senza profitto non ci può essere ricerca su nuovi rimedi farmacologici.

Della 'necessità' di questo sistema di relazioni e dei potenziali conflitti di interesse che lo caratterizzano va preso atto. E doveroso è governarlo, ispirandosi a concetti quali l'appropriatezza e la sostenibilità degli interventi sanitari, che diventano, per chi lavora in sanità pubblica, obiettivi realistici cui tendere, per dare qualità alle prestazioni offerte ai cittadini.

Come pure d'ispirazione culturale sono tutta una serie di reti professionali, progetti, movimenti d'opinione che possono ambire a diventare nuovi approcci paradigmatici alla salute. La denominazione di questi progetti parla da sé: *Less is more, Minimally disruptive medicine, Do no harm project, Prudent healthcare, Choosing wisely, Too much medicine (too little care), Right care alliance, Thinking twice, Parsimonius medicine, Slow medicine*.

Sono approcci accomunati dal richiamo alla sobrietà in medicina, alla de-prescrizione, che sottolineano come più interventi sanitari - siano essi terapie farmacologiche, esami diagnostici o interventi chirurgici - non significhino necessariamente più salute. È evidente l'afflato etico di queste iniziative nel contrastare l'attuale tendenza alla medicalizzazione di quasi tutti gli aspetti dell'esistenza umana, con un ritorno a fare solo ciò che si è dimostrato essere più utile che dannoso. Dimostrato in modo documentato.

Torniamo quindi all'importanza della documentazione a supporto degli interventi sanitari. In questo campo molta strada è stata fatta, ma molto resta ancora da fare.

Un tema da affrontare è quello del cosiddetto *publication bias*, un fenomeno che risente del fatto che una grossa fetta delle sperimentazioni cliniche con medicinali è finanziata dai produttori, che curano anche la pubblicazione dei risultati sulle riviste di settore.

La grande maggioranza degli studi clinici pubblicati sulle riviste mediche riporta risultati favorevoli al trattamento sperimentale e indagini *ad hoc* hanno dimostrato anche il fenomeno reciproco, cioè che gli studi non pubblicati sono prevalentemente negativi. Il risultato negativo tende a non essere pubblicato.

Questo significa che un operatore che cerca informazioni sull'efficacia o sulla sicurezza di un farmaco troverà nelle banche dati bibliografiche specializzate (tipo PubMed) prevalentemente risultati favorevoli al trattamento. Quindi ne ricaverà un profilo distorto del ruolo terapeutico di un farmaco.

A tale proposito, mi sembra interessante raccontarvi di una meritevole iniziativa lanciata dalla Public Library of Science per la ristrutturazione degli studi clinici abbandonati oppure pubblicati ma con dati non trasparenti, parziali e il recupero degli studi clinici invisibili (cioè mai pubblicati). Ciò in modo da favorire la pubblicazione e l'aggiornamento di tutti i risultati, anche quando non depongono a favore dell'efficacia o della sicurezza di un medicinale.

Un esempio di come questa iniziativa possa avere ricadute importanti sulla pratica clinica e sulla salute pubblica, è la ristrutturazione e la ri-pubblicazione dei dati dello Studio 329. Si tratta di un caso emblematico.

Questa ricerca, pubblicata originariamente nel 2001 e finanziata dal produttore, concluse che paroxetina, un antidepressivo già ampiamente utilizzato nell'adulto, è un trattamento sicuro ed efficace anche negli adolescenti affetti da depressione. A seguito della pubblicazione dello studio 329, le autorità regolatorie (FDA, EMA, AIFA) ne autorizzarono l'uso anche negli adolescenti.

Purtroppo, per molti anni i clinici di tutto il mondo si sono basati sulle conclusioni di quello studio. Fino a quando non si accumularono segnalazioni di casi di suicidio tra i pazienti trattati nella pratica clinica.

Queste segnalazioni hanno portato un gruppo di ricercatori a richiedere l'accesso agli archivi integrali degli sperimentatori e a sottoporre i dati dello studio 329 ad un'analisi indipendente. La quale rivelò che paroxetina non era in realtà più efficace del placebo nel curare la depres-

sione e, cosa ancor peggiore, che nello studio 329 la frequenza di gravi eventi avversi quali l'ideazione suicidaria era stata colpevolmente omessa. Quindi, ripristinata la trasparenza dei dati e data pubblicazione ai risultati corretti, il farmaco è stato finalmente controindicato negli adolescenti e abbandonato nella pratica clinica.

Questa vicenda a lieto fine ci insegna che spesso l'accesso alle pubblicazioni scientifiche (cioè alla parte emersa dei dati) non è sufficiente. Solo facendo luce sulla grande quantità di dati sommersi negli archivi degli sperimentatori, possiamo avere maggiore certezza che un farmaco o in generale un intervento sanitario sia utile e sicuro.

Anche in ambito sanitario, serve **etica**, servono **archivi** accessibili per produrre **cultura**.

Allegra Paci

*Archivistica civile.
In ANAI per la crescita della cittadinanza attiva*

Premesse

La sezione della Associazione nazionale archivistica italiana – ANAI - della regione Marche¹, all'interno di un percorso che ha coinciso sostanzialmente con quello perseguito e ad oggi almeno in parte realizzato da tutta l'associazione nazionale, si è fatta promotrice e interprete negli ultimi anni di quella che ci piace definire un'archivistica civile, intendendo recuperare la vocazione dell'archivistica verso la società e la cittadinanza attiva. In questo la sezione marchigiana è stata favorita dalla presenza al suo interno di figure partecipi e interessate a ridefinire ruoli e competenze, quali Pierluigi Feliciati e Federico Valacchi, docenti dell'Università di Macerata, che hanno partecipato quando non promosso molte delle attività che porteremo qui ad esempio di quanto realizzato. È inoltre obbligatorio citare anche il contributo ricchissimo dato alla attività della sezione dall'adozione - quando non invenzione - di un "modello MAB"² da cui, grazie al confronto con i colleghi bibliotecari e museali, sono scaturite ulteriori elaborazioni, ricchezze e aperture.

¹ Dal 16 settembre 2015 al 2 ottobre 2019 il Direttivo ANAI Marche è stato presieduto da Allegra Paci e composto da Laura Ciotti, Pamela Galeazzi vicepresidente, Giuseppe Merlini, Mara Pecorari tesoriera e Chiara Seresi segretaria e rappresentante juniores, a cui si aggiunge Milena Corsini responsabile della formazione.

² "MAB è l'acronimo con cui AIB (Associazione Italiana Biblioteche), ANAI (Associazione Nazionale Archivistica Italiana) e ICOM Italia (International Council of Museum - Comitato Nazionale Italiano), nella primavera del 2011 (sviluppando un'iniziativa precedente avviata dalle loro Sezioni piemontesi), hanno dato vita a un coordinamento permanente per esplorare le prospettive di convergenza tra i mestieri e gli istituti in cui operano i professionisti degli archivi, delle biblioteche, dei musei" a <http://www.mab-italia.org>, consultato nel novembre 2019.

I punti su cui in questi ultimi anni la sezione ANAI Marche ha riflettuto e lavorato sono sostanzialmente tre: lo sviluppo di una cultura archivistica all'interno delle pubbliche amministrazioni, la descrizione degli archivi storici orientata all'utenza, la promozione degli archivi come portatori dei valori legati alla memoria e alla storia collettiva

Lo sviluppo di una cultura archivistica all'interno delle pubbliche amministrazioni

Troppo spesso si tende a ridurre l'archivistica a scienza del passato, a pensare all'attività degli archivisti quali meri riordinatori e descrittori di fondi già sedimentati. In realtà la vocazione originale dell'archivistica è al servizio di chi quei fondi li produce e di chi è essenzialmente soggetto ed oggetto degli atti prodotti quindi, in chiave contemporanea e pubblica, il cittadino. L'archivistica in questo senso deve garantire innanzitutto la formazione, gestione e utilizzazione dei complessi documentari in quanto risorse efficaci per le attività dei soggetti produttori e dei loro utenti.

Su questo punto sembra particolarmente significativa l'esperienza a cui ha aderito la sezione ANAI Marche.

Come è noto dal 24 agosto 2016 una serie di terremoti ha devastato il centro Italia, causando danni stimati in 23 miliardi di euro, ovvero i fondi necessari per affrontare la ricostruzione degli edifici danneggiati e per risarcire, almeno in parte, i cittadini.

La ricostruzione durerà anni e non esistono strumenti integrati che consentano di monitorare gli appalti e le Pubbliche amministrazioni coinvolte - quattro Regioni, 140 comuni e oltre venti agenzie governative - mentre sembrava indispensabile uno strumento che ne permettesse il controllo per favorire la trasparenza e la lotta alla corruzione. L'obiettivo che la sezione si è data aderendo a Ricostruzione Trasparente³, progetto promosso dall'associazione OnData⁴, è creare una piattaforma unitaria e

³ Vedi <http://ricostruzionetrasparente.it> consultato nel novembre 2019.

⁴ OnData è un'associazione per la promozione della trasparenza e della cultura dei dati attraverso le competenze digitali e il giornalismo investigativo. Per maggiori informazioni vedi <http://ondata.it> consultato nel novembre 2019.

comunitaria, destinata a raccogliere, analizzare e rendere fruibili tanto i dati grezzi quanto quelli di sintesi sulla ricostruzione, garantendo a chiunque la possibilità di seguirne lo sviluppo.

Esaurita una prima parte progettuale si è avviata una prima campagna di *crowdfunding* a cui hanno aderito sia privati cittadini che soggetti diversi di cui alcuni particolarmente significativi quali ActionAid, Banca Etica o OpenPolis. Le organizzazioni non governative Action Aid e Wikimedia Italia si sono costituite *partner* del progetto, mentre la sezione ANAI Marche ha scelto di dare un contributo in competenze tecnico scientifiche.

Il sistema ideato per monitorare la ricostruzione si basa su una piattaforma indipendente che sta raccogliendo tutti i dati utili alla costante osservazione delle diverse fasi, favorendo in questo modo la collaborazione tra cittadini, istituzioni, giornalisti e tutti gli *stakeholder* del contesto. La prima fonte da cui vengono attinti i dati sono gli Albo pretori delle pubbliche amministrazioni coinvolte nella ricostruzione post sisma. Attraverso la classificazione ed indicizzazione dei contenuti presenti, estraendo le informazioni utili a identificare imprese, tecnici ed amministrazioni implicate in ogni pratica di risarcimento o di appalto si consente di tenere traccia degli interventi finanziati e del loro avvio e svolgimento.

L'utente può informarsi, avere a disposizione in un unico luogo dati e informazioni da fonti pubbliche e giornalistiche, collaborare all'implementazione del sistema attraverso l'inserimento di dati, notizie, documenti di cui è a conoscenza sulla ricostruzione di un bene, monitorare i diversi passaggi della ricostruzione, chiedere dati alla Pubblica Amministrazione in base a quanto previsto dai decreti attuativi della riforma della Pubblica Amministrazione attraverso i quali l'Italia ha adottato una legislazione, sul modello del Freedom of Information Act (FOIA) americano, che consente a tutti i cittadini di conoscere dati e documenti in possesso delle PA, anche senza un interesse diretto.

Stabilito l'interesse dell'ANAI a prendere parte al progetto, interesse che si può definire politico e di solidarietà sociale nel senso più alto del termine, ci si è interrogati su come collaborare portando un contributo fattivo. Si crede infatti fermamente che, anche di fronte ad un'emergen-

za, abbia diverso significato dare un contributo volontaristico generico o mettere in gioco le proprie specifiche competenze. Si è deciso di lavorare in questa direzione, contribuendo alla individuazione delle fonti, all'acquisizione dei documenti, all'elaborazione e alla gestione delle informazioni. L'altro sostanziale motivo di interesse di ANAI a prendere parte al progetto è stato far crescere nella propria comunità professionale una cultura archivistica incentrata sulle buone pratiche di condivisione civile. Non è infatti comune per gli archivisti operare a stretto contatto con altre associazioni e altri, diversificati, profili professionali, nello sviluppo di piattaforme così fortemente incentrate sui dati grezzi e sull'utenza, dove l'intero *modus operandi* risulta da costruire in corso d'opera.

Perché gli obiettivi che sottendono all'intero progetto potessero arrivare a compimento, si è ritenuto che fosse necessario attivare una rete che coinvolgesse le diverse realtà del territorio. L'ANAI Marche si è fatta promotrice di questo passaggio che ha portato alla sottoscrizione di un protocollo di intesa tra i soggetti coinvolti e l'ANCI Marche. È proprio grazie al protocollo con ANCI Marche che si è cercato di realizzare l'obiettivo da cui si è partiti in premessa, ovverosia lo sviluppo di una cultura archivistica all'interno delle pubbliche amministrazioni. Si è infatti richiesto ai singoli comuni inseriti nel cratere l'adesione ad alcuni punti qualificanti quali:

- l'inserimento di parole chiave all'interno degli atti pubblicati nell'Albo pretorio o nella Sezione Amministrazione trasparente, utili al riconoscimento immediato dei documenti afferenti al processo di ricostruzione;
- l'adozione di un modello comune per la pubblicazione degli esiti delle schede FAST⁵, che si è richiesto venissero pubblicate anche come foglio di calcolo;
- la pubblicazione come *open data* delle strade e della numerazione civica comunale e la pubblicazione delle mappe catastali georeferenziate per favorire la localizzazione degli interventi;

⁵ I Sindaci dei Comuni coinvolti nel sisma possono chiedere l'attivazione di una procedura FAST-Fabbricati per l'Agibilità Sintetica post-Terremoto, per la verifica dell'agibilità post sismica degli edifici privati, valutazione che consente di individuare le esigenze abitative sul territorio e che viene riportato in una scheda sintetica, la scheda FAST.

– l'utilizzo di una corretta classificazione per i documenti relativi alla ricostruzione.

Ad oggi la maggior parte delle attività previste all'interno del progetto sono ancora in corso, così come previsto, data anche la necessità di aggiornare costantemente i dati, ma non si può non rilevare un ritardo dovuto a cause diverse: la scarsa messa a disposizione dei dati relativi ai singoli edifici e, purtroppo, in alcune regioni quali le Marche, un sostanziale disinteresse della componente politica, pur coinvolta sin dalle prime fasi.

La descrizione degli archivi storici orientata all'utenza

Quando parliamo di descrizione degli archivi storici orientata all'utenza si deve pensare a quello che si può definire il valore etico della descrizione archivistica, il suo impatto sulla società.

Non è necessario richiamare i documenti che si sono susseguiti sin dal 1992 sui principi sottesi alla descrizione archivistica, quale quello del Consiglio Internazionale per gli Archivi - ICA⁶, ma vale la pena di ricordare che vi si sanciva come scopo cardine della descrizione archivistica l'identificare e illustrare contesto e contenuto del materiale di archivio in ordine alla sua promozione ed accessibilità, creando, tra l'altro, adeguati punti di accesso.

Ma se possiamo vedere che l'accento sull'accesso agli archivi è sempre posto con fermezza nei diversi codici deontologici – compreso quello di ANAI⁷ - non è forse sufficientemente sottolineato il ruolo centrale della qualità d'uso della descrizione archivistica, ovvero sia ciò che gli conferisce la capacità di soddisfare gli utenti, uno dei fondamenti della

⁶ Il Codice internazionale di deontologia degli archivisti, approvato dall'Assemblea Generale del ICA a Pechino il 6 settembre 1996 è disponibile nella traduzione italiana di Marco Carassi a http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS/ANAI/000/0117/ANAI.000.0117.0002.pdf consultato nel novembre 2019.

⁷ Il Codice deontologico dell'ANAI, approvato nella assemblea dei soci del 1 aprile 2017, è disponibile a http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0013/ANAI.000.0013.0005.pdf consultato nel novembre 2019.

professione, ci sembra. Il rischio evidente è che senza strumenti di mediazione costruiti su questi principi gli archivi rimangano ad uso esclusivo di una *élite* di specialisti con la conseguenza, tra l'altro – come ha sottolineato Feliciati⁸ nel suo intervento al seminario sulla descrizione archivistica organizzato da ANAI Marche e dall'Università di Macerata - che, diminuendo il loro impatto sociale diminuisca anche il loro valore percepito e conseguentemente l'attenzione da parte dei decisori politici.

Ed è quindi proprio tenendo ferma l'attenzione su questo punto che la sezione ANAI Marche ha voluto partecipare al dibattito su RIC.

Con il Dipartimento di Scienze della Formazione, Beni Culturali e Turismo dell'Università di Macerata si è accolto l'invito di ANAI nazionale ed ICAR a proporre modifiche, commenti e integrazioni alla bozza del nuovo Standard elaborato dall'EGAD dell'ICA, il Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description (RiC).

Dal gruppo di lavoro che si è costituito⁹ è scaturito un documento¹⁰ che è andato ad aggiungersi a quelli prodotti dalla comunità italiana, documento in cui si è messo l'accento sull'importanza del tentativo di superare la descrizione per unità complesse di informazioni chiuse, aprendo la strada al superamento della gerarchizzazione delle informazioni a favore di una contestualizzazione multidimensionale e aperta. Ci sembra infatti che questo approccio risponda con efficacia alla rappresentazione del mutato contesto degli archivi in formazione, ibridi o unicamente digitali, che sono sempre meno strutturati in partizioni logiche e relazioni stabili e sempre più multidimensionali, sia per ciò che riguarda le unità documentarie che per la relazione complessa con reti di soggetti produttori.

Ma oltre a queste considerazioni di carattere generale si è entrati in un'analisi di dettaglio della bozza del RIC in cui, oltre ad aspetti più tecnici, si è sottolineato come la comunità dell'EGAD potrebbe prevedere la connessione con ciò che nella rete semantica della conoscenza esiste già

⁸ Feliciati, *Per la qualità e l'etica della mediazione archivistica*.

⁹ Hanno preso parte ai lavori Carla Ceci, Giorgia di Marcantonio, Pamela Galeazzi, Pierluigi Feliciati, Allegra Paci, Federico Valacchi.

¹⁰ Disponibile a http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1005/ANAI.000.1005.0004.pdf consultato nel novembre 2019.

o si sta progettando e arricchendo, come le *authority list* mantenute dalle biblioteche nazionali o da altri soggetti, ma anche da infrastrutture aperte come WikiData, quindi in pieno spirito MAB, nonché basati su un principio di conoscenza universale.

Ma, soprattutto, si è sottolineato come manchi del tutto l'inclusione di scenari di riuso e di *enrichment* delle informazioni archivistiche da parte delle comunità, ovvero degli utenti che useranno l'informazione archivistica, aprendo davvero il paradigma di mediazione. In particolare l'*agent* può essere anche l'utente finale, remoto, che accede, annota, salva, riusa, integra e corregge se necessario le entità descrittive; l'apertura dei *boundaries* non implica solo il superamento della descrizione chiusa nell'inventario, ma anche della *extended mediation* degli archivisti, aprendo all'apporto degli utenti, sia per facilitare loro la comprensione delle descrizioni, sia per permettere loro di esserne attivamente coinvolti. Si è quindi auspicato una maggiore definizione del ruolo dell'utente finale all'interno del processo e gli obiettivi che questo standard si pone nei loro confronti.

La promozione degli archivi come portatori dei valori legati alla memoria e alla storia collettiva

Il terzo ed ultimo tema su cui sembra che l'ANAI possa, debba e stia lavorando per promuovere quella che abbiamo definito come cittadinanza attiva è senz'altro quello degli archivi come portatori dei valori legati alla memoria e alla storia collettiva.

Su questo punto più che in altri emerge l'uso politico, sociale e identitario degli archivi: non mero contenitore di informazioni ma luogo dell'identità collettiva. Occupandoci di RIC si è visto che le questioni legate all'accesso e all'uso dell'informazione vanno oltre la dimensione archivistica, contribuendo alla costruzione della consapevolezza di una società. Trovando altamente auspicabile lo sviluppo di una società con riferimenti certi, non manipolabile, in estrema sintesi una società che sapendo da dove viene sa dove sta andando, non si può non pensare a una società che custodisce ma

soprattutto promuove i propri archivi, che diventano così protagonisti della costruzione di una società giusta e consapevole.

Citando Valacchi “Identità, trasparenza, democrazia, costruzione e comunicazione delle memorie sono le ricadute dell’applicazione di una disciplina che diventa sempre più ‘pubblica’, incisiva e aperta alle esigenze di una molteplicità di tipologie di utenti. Si potrebbe parlare di archivistica pubblica o *public archival science*, sottolineando in questa definizione la natura aperta e propositiva di un nuovo approccio all’archivistica”¹¹.

È in quest’ottica che la sezione ANAI Marche ha promosso con il MAB “Storie da Musei, archivi e biblioteche”, un concorso itinerante per racconti brevi e fotografie che coinvolge gli istituti marchigiani e premia i migliori elaborati con *eReader* e pubblicazione in *ebook*¹² e ha sottoscritto un protocollo di intesa con Consorzio Marche Spettacolo – l’organismo che riunisce i soggetti operanti nello spettacolo dal vivo nella regione Marche, protocollo che porterà nel 2019 alla produzione di spettacoli dal vivo all’interno dei nostri istituti, attingendo direttamente dal patrimonio documentale disponibile.

Ma l’esperienza forse più significativa sul tema della promozione degli archivi come portatori dei valori legati alla storia collettiva è l’adesione al progetto GLAM:Wiki Appennino Centro Italia, a sostegno delle aree colpite dal sisma¹³. Così come è descritto nella pagina Wikipedia dedicata al progetto, si tratta di “un progetto di scrittura collettiva sui temi riguardanti la memoria, la storia e la cultura del territorio colpito dal sisma. Lanciato dall’Università degli Studi di Macerata nell’ambito dei progetti GLAM, si pone lo scopo di aiutare a costituire e motivare una comunità sensibile alla creazione di contenuti ad accesso libero, partendo dalle risorse informative territoriali, coinvolgendo chiunque sia interessato alla ricostruzione”¹⁴.

¹¹ F. Valacchi, *Archivistica parola plurale*.

¹² “Storie da musei, archivi e biblioteche” è giunta nel 2018 alla quinta edizione. Curata da Silvia Saracini, quest’anno ha coinvolto centotrentaquattro partecipanti in venti strutture.

¹³ Il progetto è stato lanciato ed è coordinato dal socio ANAI Pierluigi Feliciati, coordinatore di Wikimedia Italia per le Marche.

¹⁴ Vedi https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM/Wiki_Appennino_Centro_Italia consultato nel novembre 2019.

Anche qui la sezione Marche ha individuato un'area di competenza esclusiva e, analizzando le piattaforme Wikipedia, ha rilevato la pressoché totale assenza degli archivi e, in particolare degli archivi comunali¹⁵.

In accordo con la Soprintendenza per i beni archivistici librari dell'Umbria e delle Marche si è deciso quindi di creare le pagine relative agli archivi del cratere, in particolare recuperando le informazioni già presenti in SIUSA ma, nell'ottica di contribuire a sviluppare memoria e identità collettiva, aggiornando le informazioni al post sisma, quindi fornendo anche i dati relativi alle attuali collocazioni, alle dispersioni e alle nuove modalità di accesso. Inoltre, una volta organizzate le informazioni di base si cercherà, all'interno delle schede create e attraverso l'analisi dei fondi considerati, di estrapolare o creare gli opportuni rimandi a quelle informazioni che possono narrare le vicende di una comunità così duramente colpita.

Conclusioni

In questo sintetico intervento si è cercato di raccontare quale possa essere l'impegno di una sezione ANAI per promuovere un'archivistica civile tramite lo sviluppo di una cultura archivistica all'interno delle pubbliche amministrazioni, della descrizione degli archivi storici orientata all'utenza e con la promozione degli archivi come portatori dei valori legati alla memoria e alla storia collettiva. È evidente che molto altro si possa fare, in particolare lavorando sulle sinergie con specialisti e amministratori.

Vorrei concludere parafrasando una frase divenuta giustamente molto popolare: un paese che distrugge i suoi archivi non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano o i costi sono eccessivi. Un paese che

¹⁵ Da una seppur sommaria ricerca è emersa la presenza di pagine dedicate solo di archivi storici di comuni particolarmente rilevanti, vedi ad esempio la voce relativa all'Archivio storico del Comune di Firenze, https://it.wikipedia.org/wiki/Archivio_storico_del_Comune_di_Firenze_o quella relativa a Venezia, https://it.wikipedia.org/wiki/Archivio_storico_del_Comune_di_Venezia consultati nel novembre 2019.

demolisce le proprie fonti archivistiche è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere¹⁶.

Riferimenti bibliografici

Pierluigi Feliciati, *Per la qualità e l'etica della mediazione archivistica*, in *Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM*, a cura di Giorgia Di Marcantonio, Federico Valacchi, Macerata, EUM edizioni, 2018.

Federico Valacchi, *Archivistica parola plurale*, in “Archivi”, 13 (2018), pp. 5-28.

Italo Calvino, *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, La Repubblica, 15 marzo 1980 ora in *Romanzi e racconti*, vol. 3, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

¹⁶ La frase originale - un paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano o i costi sono eccessivi. Un paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere – è comunemente attribuita ad Italo Calvino ma ne rivendica la paternità Gabriella Giudici che l'ha utilizzata in un suo post incentrato sull'articolo calviniano *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, La Repubblica, 15 marzo 1980 ora in *Romanzi e racconti*, vol. 3, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

PROFILO BIOGRAFICO DEGLI AUTORI

FIorenzo ALFIERI

Fiorenzo Alfieri, pedagogista e assessore presso il Comune di Torino prima alle Politiche giovanili (1976-1985), poi al Sistema educativo (1995-1997), alla Promozione della città (1997-2001) e alla Cultura (2001-2011).

CARLO BATINI

Carlo Batini, laureato in Ingegneria elettronica, ha inizialmente seguito la carriera universitaria, divenendo professore ordinario nel 1986. Dal 1993 al 2001 ha operato presso l'Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione, anche come Presidente, dove ha guidato diversi progetti innovativi di *eGovernment* sui servizi alle imprese, l'accesso alle leggi, la qualità dei dati, le architetture di *Enterprise e Information Integration*. Dal 2001 è professore all'Università di Milano Bicocca. Nel 2009 ha ricevuto il premio IBM Faculty Award. Nel 2013 ha ricevuto a Hong Kong l'Elsevier Peter P. Chen Award per la sua attività di ricerca, insegnamento e pubblicazione nella modellazione concettuale.

RAFFAELE CANTONE

Raffaele Cantone, laureato in Giurisprudenza, lavora in magistratura dal 1991 inizialmente come sostituto procuratore presso il tribunale di Napoli, dove si è occupato principalmente di criminalità economica. Dal 1999 è entrato nella Direzione distrettuale antimafia della Procura di Napoli, di cui ha fatto parte fino al 2007. Si è occupato delle indagini sul clan camorristico dei Casalesi, riuscendo ad ottenere la condanna all'ergastolo dei più importanti capi di quel gruppo. Si è occupato anche delle indagini sulle infiltrazioni nel settore dei rifiuti e delle infiltrazioni dei clan casertani all'estero. Dal 2007 ha lavorato presso l'Ufficio del Massimario della Suprema Corte di Cassazione, dove ha curato il settore penale. Dal 2014 al 2019 è stato nominato presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC).

FABIO CEMBRANI

Fabio Cembrani, laureato in Medicina e Chirurgia, specialista in Medicina legale e delle assicurazioni, ha frequentato il Corso di perfezionamento in Bioetica. Dal 1989 ha assunto la responsabilità del Servizio di Medicina legale dell'attuale Azienda provin-

Profilo biografico degli autori

ziale per i servizi sanitari della Provincia di Trento. Titolare come professore a contratto di alcuni insegnamenti in numerose facoltà di diverse università italiane. Componente della Commissione di lavoro disabilità e salute costituita dal Ministro della Salute per orientare le scelte normative di modifica del *welfare*; componente della Commissione di lavoro nominata dal Ministro della salute e dal Ministro dell'Economia e Finanze per la revisione delle tabelle valutative dell'invalidità civile e membro dell'Osservatorio nazionale dell'*handicap*. Nel 2007, ha vinto il premio scientifico internazionale Domenico Macaggi, bandito dalla Società italiana di Medicina legale, per la miglior bibliografia medico-legale prodotta nel biennio 2005-2006.

ANDREA GIORGI

Andrea Giorgi è professore ordinario di Archivistica presso l'Università di Trento. Tra le sue ricerche si segnalano quelle incentrate sul rapporto tra archivi e istituzioni in età medievale e moderna, nonché sulla storia dell'Università italiana in età repubblicana.

EMANUELE ECCEL

Emanuele Eccel è laureato in Ingegneria ambientale. Dal 1995 lavora presso il Centro Ricerca e Innovazione della Fondazione Edmund Mach (ex Istituto Agrario di S. Michele all'Adige). Dagli esordi di Meteotrentino, nel 1997, ha fatto parte del gruppo di previsori meteo fino al 2008. Si è occupato principalmente di meteorologia agraria e poi di climatologia e fenologia agraria, curando la raccolta e l'analisi delle serie di dati agrometeorologici e dedicandosi allo studio della climatologia del Trentino.

RENZO FRACALOSSO

Renzo Fracalossi è dipendente della Provincia autonoma di Trento, ricoprendo svariati ruoli dirigenziali e di coordinamento. E' socio della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Autore teatrale iscritto alla S.I.A.E. con oltre quaranta testi rappresentati localmente e a livello nazionale, ha firmato pubblicazioni di volumi presso le Edizioni Ancora di Milano sui temi dell'antisemitismo, dell'ebraismo e della Shoah. Ha presieduto alcune prestigiose giurie di premi letterari nazionali ed ha prestato consulenze artistiche e culturali presso parecchie Amministrazioni comunali del Trentino, anche in virtù delle sue esperienze ai vertici dei principali soggetti di produzione e circuitazione provinciali dello spettacolo dal vivo. Ha collaborato con la RAI e con le principali Istituzioni culturali locali, nonché con le Forze dell'Ordine, le Forze Armate, l'A.N.P.I e le Associazioni combattentistiche e d'Arma, raccontando vicende della storia locale e nazionale.

FABRIZIO FRANCHI

Fabrizio Franchi è giornalista, responsabile delle pagine culturali, presso il quotidiano L'Adige, dove è stato assunto dopo varie esperienze lavorative presso altre testate locali e nazionali. È stato presidente dell'Ordine dei giornalisti del Trentino Alto Adige – Südtirol dal 2003 al 2015.

Profilo biografico degli autori

MASSIMO GIULIANI

Massimo Giuliani è docente di Pensiero ebraico all'Università di Trento, di Giudaismo presso la Fondazione Bruno Kessler (Trento) e di Filosofia ebraica al Corso di studi ebraici dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (UCEI) a Roma. Ha conseguito il PhD presso l'Università ebraica di Gerusalemme e ha insegnato per alcuni anni negli Stati Uniti. È membro dei comitati scientifici della Fondazione Maimonide (Milano), del Centro Rosmini (Rovereto) e delle di numerose riviste.

ANNA GUASTALLA

Anna Guastalla, laureata in Lettere e diplomata a Torino in Archivistica, paleografia e diplomatica, è archivista professionista dal 1988. Attualmente responsabile dell'Ufficio protocollo e archivi, lavora per l'Azienda provinciale per i servizi sanitari di Trento dal 2002. Ha collaborato con la Provincia autonoma di Trento e con numerosi enti pubblici per corsi di formazione e per progetti di gestione documentale. È al secondo mandato della presidenza della Sezione ANAI Trentino Alto Adige, carica ricoperta dal 2013.

MARIA GUERCIO

Maria Guercio è docente di gestione documentale presso la Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 1996 collabora con gli enti di regolazione alla definizione della normativa sulla gestione e conservazione dei documenti informatici. Svolge un'intensa attività di ricerca nazionale e internazionale in materia di gestione e conservazione delle memorie digitali. Fa parte del Program Committee del Consiglio internazionale degli Archivi. Nel 2009 ha ricevuto il premio internazionale Emmett Leahy nel campo dell'Information and Records Management. È co-direttore della rivista "J-Lis" e dal 2015 al 2019 è stata presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana – ANAI.

ANTONIO MONTEDURO

Antonio Monteduro, nato a Trieste, è *Senior Archivist* presso il Segretariato Esecutivo dell'InCE – Iniziativa Centro Europea. È membro del Comitato Esecutivo dell'Istituto Internazionale per la Scienza Archivistica di Trieste e Maribor, e vicepresidente della sezione Friuli Venezia Giulia dell'ANAI – Associazione Nazionale Archivistica Italiana.

MAURO NEQUIRITO

Mauro Nequirito ha lavorato presso la Soprintendenza per i Beni culturali della Provincia autonoma di Trento. È membro della società di Studi Trentini di Scienze storiche, dell'Accademia roveretana degli Agiati, di Geschichte und Region/Storia e Regione. Collabora con il Museo di Usi e Costumi della Gente Trentina e con il Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive dell'Università degli Studi di Trento. I principali temi delle sue pubblicazioni sono le istituzioni del territorio trentino-tirolo nella fase finale dell'antico regime, la nascita e lo sviluppo di un'identità locale

Profilo biografico degli autori

tra Otto e Novecento, le antiche comunità del Trentino e l'evoluzione dalla comunità di villaggio al Comune moderno, la proprietà collettiva in Trentino tra Otto e Novecento.

ALLEGRA PACI

Allegra Paci è presidente della sezione Marche dell'ANAI - Associazione Nazionale Archivistica Italiana dal 2015. È un'archivista libero professionista che, oltre ad essere vicepresidente della Società cooperativa Ebla di cui è responsabile del settore archivi, lavora come consulente presso istituzioni diverse sul territorio nazionale, occupandosi in particolare di gestione documentale.

GIOVANNI PASCUZZI

Giovanni Pascuzzi è professore ordinario di Diritto privato comparato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento nella quale è titolare dei seguenti insegnamenti: Diritto civile, Diritto privato dell'informatica, Diritto civile e scienze cognitive, Le abilità del giurista. È autore di numerosi libri. Tra i più recenti: *Il diritto dell'era digitale* (Il Mulino 2010); *La creatività del giurista* (Zanichelli 2013); *Giuristi si diventa* (Il Mulino 2013); *Avvocati formano avvocati* (Il Mulino 2015). Ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali tra i quali: Direttore di Dipartimento, Presidente del Nucleo di valutazione, ProRettore Vicario.

PAOLA PETTENELLA

Paola Pettenella è laureata al Dams presso l'Università degli Studi di Bologna e ha conseguito il diploma di Perfezionamento in Storia dell'Arte Medievale e Moderna. Tra il 1987 e il 1990 ha lavorato, in qualità di storico dell'arte, alla catalogazione elettronica dei beni storico-artistici presso la Soprintendenza per i Beni storico artistici del Veneto. Dal 1990 lavora al Mart, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, come responsabile del Settore archivi storici, coordinando le operazioni di tutela e inventariazione dei fondi, i servizi offerti all'utenza, le pubblicazioni, le attività di ricerca e di valorizzazione culturale.

RICCARDO RONI

Riccardo Roni è farmacista del Servizio Sanitario Nazionale dal 1990 con esperienza pluriennale di direzione del Servizio Farmaceutico (ora Servizio Politiche del farmaco) della Provincia autonoma di Trento e competenze trasversali ospedale-territorio comprendenti la regolamentazione e il monitoraggio dell'assistenza farmaceutica, la ricerca e la documentazione sul farmaco, la farmaco-epidemiologia e la farmaco-economia, la logistica del farmaco. Attività di *counseling* presso centri di ascolto dedicati e interesse per il *coaching*, anche applicato alla sanità.

Profilo biografico degli autori

ARMANDO TOMASI

Armando Tomasi, archivista, autore di numerose pubblicazioni, relatore a diversi convegni nazionali e internazionali e dipendente della Soprintendenza per i Beni culturali dal 1990, cura in particolare i seguenti settori: tutela, programmazione, microfilmatura, digitalizzazione, protocollo informatico e conservazione a lungo termine di documenti digitali. Dal 2006 è il Direttore dell'Archivio provinciale di Trento.

FEDERICO VALACCHI

Federico Valacchi è professore ordinario di archivistica e archivistica informatica presso l'Università di Macerata dove insegna dal 2002. I principali ambiti di ricerca sono attualmente quelli legati al rapporto tra tecnologie dell'informazione e archivi con particolare riferimento al *web* e alle problematiche di conservazione di lungo periodo del documento informatico. Più recentemente si è interessato al ruolo politico e sociale della disciplina archivistica riflettendo sui concetti di archivistica attiva e *public archival science*. Ha pubblicato monografie e numerosi articoli su riviste scientifiche del settore legate ai temi dell'automazione delle risorse archivistiche, della formazione professionale, della descrizione e della comunicazione archivistica.

CARMELO ZUCCARO

Carmelo Zuccaro ha fatto parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Catania sin dalla sua costituzione nel 1991. Dal 1996 è stato Presidente di sezione della Corte di Assise di Caltanissetta e in tale veste ha presieduto il collegio che si è occupato, tra gli altri, dei maxi processi per la strage di Capaci e Via D'Amelio ter che hanno visto come imputati tutti i componenti della commissione provinciale e regionale di Cosa Nostra. Dopo essere stato procuratore di Nicosia viene nominato nel 2009 procuratore aggiunto di Catania e nel 2016 Procuratore capo dello stesso ufficio.

ARCHIVI DEL TRENINO: FONTI, STRUMENTI DI RICERCA E STUDI

1. *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, a cura di Marcello Bonazza, 1999
2. *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, a cura di Marcello Bonazza e Rodolfo Taiani, 1999
3. Hans von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E-manuele Curzel, 1999
4. *Archivi del Trentino: problemi e prospettive. Atti del convegno: Trento, 18 – 19 aprile 1997*
5. *L'informatizzazione degli archivi storici e l'integrazione con altre banche dati culturali. Atti della giornata di studio: Trento, 14 dicembre 1998*, a cura di Livio Cristofolini e Carlo Curtolo, 2001
6. *Regola feudale di Predazzo. Inventario dell'archivio (1388-1997)*, a cura di Rodolfo Taiani, 2002
7. *Gli archivi delle scuole elementari trentine. Censimento descrittivo*, a cura di Roberta G. Arcaini, 2003
8. *Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Inventario dell'archivio (1882-1981)*, a cura di Marina Pasini e Annalisa Pinamonti, 2003
9. *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di Cristina Belloni, 2004
10. *La costruzione degli archivi. Linee di pianificazione e tecniche costruttive. Atti della giornata di studio: Trento, 7 dicembre 2001*, a cura di Livio Cristofolini e Carlo Curtolo, 2006
11. *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, a cura di Marcello Bonazza, 2007
12. *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, a cura di Cristina Belloni, 2004

13. *I fondi Comitato Diocesano per l'azione cattolica (1898-1924) e Azione Cattolica Italiana-sezione Diocesana di Trento (1924-1969) dell'Archivio Diocesano di Trento. Inventario*, a cura di Giuseppe Chironi, 2010
14. Judith Boschi, *Gli archivi parrocchiali trentini: produzione documentaria e sedimentazione archivistica (secoli XV-XX)*, 2011
15. *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Stefania Franzoi, Domenica Porcaro Massafra, 2012
16. *Impresa di costruzioni Pierino Bonvecchio. Inventario dell'archivio aziendale (1937-2004) e testimonianze orali (2012)*, a cura di Roberto Marini, con un saggio introduttivo di Andrea Leonardi, 2013
17. Mauro Nequirito, *Diritti contesi ai margini dell'Impero. Un contrasto secentesco per il governo delle selve nel Tesino (Trentino orientale)*, 2015
18. *Giovanni Gozzer a 100 anni dalla nascita. Atti del Seminario di studi: Trento, 3 dicembre 2015*, a cura di Quinto Antonelli e Roberta G. Arcaini, 2016
19. *Le scuole elementari "F. Crispi" e "R. Sanzio" di Trento. Inventari degli archivi storici e aggregati ("F. Crispi" 1872-1975; "R. Sanzio" 1927-1975)*, a cura di Francesca Benini et al., 2017
20. Alessandro Cont, *La Chiesa dei principi: le relazioni tra Reichskirche, dinastie sovrane tedesche e stati italiani (1688-1763)*, 2018
21. *I beni storico-aeronautici nel contesto del patrimonio culturale: inquadramento giuridico e approcci di tutela*, a cura di Neva Capra, 2019
22. *Catasti. Inventario (1579-1896)*, a cura di Nicola Zini, presentazione di Marcello Bonazza, 2019

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2019
da **la grafica** Srl - Mori (TN)

Con questa collana la Provincia autonoma di Trento intende contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio archivistico d'interesse trentino, conservato sia sul territorio provinciale, che fuori di esso, attraverso la pubblicazione di documenti, guide, inventari e altri strumenti di ricerca, nonché tramite la divulgazione di studi sulle tematiche degli archivi o basati su fonti archivistiche.

